

Lucio Balestrieri

venezia

presente e passato per una
interpretazione
ideologica
della storia

UNIVERSITARIA VENEZIA

prima edizione agosto 1978

Proprietà letteraria riservata
dell'autore per tutti i paesi del mondo

UNIVERSITARIA EDITRICE - Venezia D. Duro, 3259

Indice

Premessa	pag. 9
Parte prima	pag. 19
Parte seconda	pag. 55
Parte terza	pag. 109
Parte quarta	pag. 149
Bibliografia	pag. 169

La lettura delle parti di questo lavoro può anche non seguire l'ordine secondo cui si presentano.

Una immagine conclusiva di Venezia è tanto meno fuori dalla credibilità quanto più su di essa si può convergere partendo dai molteplici significati che essa tuttora rappresenta, verificabile da più angolazioni.

Non può bastare perciò la semplice ricostruzione dei fatti, sia quelli storico-politici più noti sia quelli economici meno noti. Importa dall'insieme delle vicende ripensare ai momenti delle decisioni che hanno permesso alla città di sopravvivere.

Ad esempio non può sfuggire la conseguenza della scelta isolazionista determinatasi nel momento del passaggio del gruppo dominante da classe mercantile a classe dirigente politica che si inserisce progressivamente nelle strutture statali, perchè da questa linea difensiva nascono alcune scelte fondamentali di segno opposto, vale a dire non regressive, in campo finanziario attraverso l'invenzione della liquidità monetaria.

Ciò rende più omogeneo il gruppo dirigente pronto a sfruttare lo spazio inedito creatosi nella direzione politica e soprattutto economica: all'accumulazione privata viene per la prima volta contrapposta una accumulazione pubblica, che la classe dirigente ormai statizzata utilizza per la

stabilità del ciclo economico, che riesce a controllare in modo non rudimentale.

La troppo lenta evoluzione tecnologica della produzione manifatturiera, che tarda per due lunghi secoli e che lascia ampiamente inutilizzata la predisposizione istituzionale allo sviluppo della produzione e degli scambi, è fra le cause della mancata saldatura fra passato e presente a Venezia.

Ma la scelta isolazionista, praticamente il rifiuto di trasformare la città-stato in capitale della Repubblica, escludendo ogni evoluzione verso la terraferma finirà per rendere più vulnerabile il particolare ambiente fisico e naturale lagunare di cui la città vive, e più tardi a non poterne impedire la distruzione.

Quando gli effetti della concorrenza internazionale si faranno sentire ai primi del '600 sul mercato di Rialto e si porrà concretamente alla classe mercantile di adeguare tecniche produttive, commerciali e di trasporto, la scelta innovativa ed espansiva proposta dagli olandesi non troverà la maggioranza in Senato, dopo un lungo e vivace dibattito. Pertanto quello che si sarebbe naturalmente imposto a seguito della scelta espansiva deve essere verificato altrove, nel luogo dove quelle tecniche innovative furono applicate e perfezionate e portarono ad una evoluzione urbana non raccolta da Venezia.

L'espansione urbana di Amsterdam, a cui Venezia fornisce il modello economico e istituzionale, avviene secondo un piano che prevede la costruzione di tre canali concentrici che assicurano la più elevata circolazione dei beni e delle persone, vale a dire la creazione di un ambiente urbano moderno basato sull'acqua.

A Venezia lo stesso sistema di uno o più canali circolari lambendo e inserendosi nella terraferma, avrebbe unito due settori di un'unica città fungendo l'acqua da elemento dinamico e unificante.

L'indeterminazione che per tanto tempo ha pesato sulla possibilità di far funzionare l'archetipo di città così come è sopravvissuta, continua oggi a condizionare le scelte necessarie per passare dal semplice modello in cui è stata finora confinata ad una realtà funzionante.

E' questa indeterminazione sul problema di fondo del collegamento con la terraferma e quindi con tutti gli aspetti del vivere moderno, che è l'origine del fallimento delle onerose iniziative e dei piani speciali negli ultimi decenni, che genera così un senso pericoloso di frustrazione, di depauperamento delle energie e una predisposizione alla resa.

Nata da una sfida degli uomini alla natura, ora quasi fatasi natura essa stessa, Venezia ripete la sua sfida. E' un appello sentito da tutti nel mondo, ma per rispondervi non basta uno slancio di generosità che si esprime in pur consistenti aiuti economici, è indispensabile da parte di coloro che hanno il compito di tutelarla uno sforzo culturale di passione e di conoscenza. E' un compito arduo, ma non impossibile, perchè Venezia è un fenomeno così singolare che, nel proporre il suo difficile problema, ne porta anche in sè gli elementi per la soluzione.

Se è preferibile fondare il programma di tutela nel rispetto di questa *naturalità*, piuttosto che affidarsi agli interventi artificiali dall'esterno che si presentano con i caratteri dell'emergenza — in realtà restituendo solo in minima parte ciò che per altre vie viene sottratto alla città, insieme con la sua autonomia e la sua capacità di autosostentamento — allora è necessario studiare la struttura econo-

mica intorno alla quale si è formato un organismo così complesso e completo, indiscutibile come un fenomeno naturale.

L'interesse per la storia di Venezia si apre sia ad un significato pratico, di verifica di quanto della città può essere salvato e difeso, sia ad un significato più vasto, di natura non solo culturale ma ideologico ed interpretativo di quelle realtà urbane e sociali che manifestano squilibri nel funzionamento dell'apparato produttivo e distributivo: mercati, rete commerciale, attività produttive, banche, istituti finanziari.

Venezia è un'isola e questo fatto dà anche fisicamente l'idea di tutto ciò che entra e si trasforma nel suo ambito, e di quanto abbia bisogno una realtà urbana per assicurare un funzionamento minimo vitale, al di sotto del quale si deve provvedere a colmare artificialmente il disavanzo. La contraddizione che investe oggi la città deriva dal non poter o saper reimpiegare le risorse che essa crea, determinando un declino di cui il degrado edilizio è l'aspetto più evidente, ma che finisce per investire i centri di produzione e lo stesso meccanismo dei prezzi dei centri di approvvigionamento o dei servizi, meccanismo ormai orientato alla differenziazione dei prezzi fra popolazione residente e non. A Venezia, inoltre, i mezzi finanziari meno suscettibili di reimpiego si sono rivelati quelli di origine speculativa e terziaria, e quelli derivanti dall'estensione dell'impiego pubblico e universitario — 30 mila dipendenti pubblici in complesso.

Questa situazione ha comportato e comporta una appropriazione privata delle risorse più elevata di quella pubblica, inaridendo la quota di ricchezza da destinare alla manutenzione e alla stessa trasformazione. D'altra parte, per il fatto di non essere favorita geograficamente l'impresa privata capitalistica si è trasferita in terraferma, facilitando l'esodo della popolazione e quindi il pendolarismo. Che il funzionamento della città si sia inceppato lo dimo-

stra il profondo degrado edilizio, al quale si è aggiunta la difficoltà degli approvvigionamenti dimostrata dal cambiamento di ubicazione di due mercati all'ingrosso su tre.

E' evidente che nessun intervento artificiale può sostituire adeguatamente l'evoluzione naturale delle strutture urbane, e che la città-archetipo non può essere considerata eternamente un modello. L'impiego di strumenti pur perfezionati in campo scientifico ed economico non ha portato finora al funzionamento più adatto alla città, ma ad una serie di interventi parziali. Lo sforzo interpretativo del passato diventa quindi non solo un tentativo di storia ragionata, ma è anche un tentativo ideologico di mettere a confronto passato e presente, per far emergere non tanto la rivalutazione del passato, ma le regole di comportamento e di funzionamento che hanno prodotto questa città.

Una conclusione pratica come questa per possedere la forza di una enunciazione così esplicita, deve poter derivare da una analisi dei fatti economici condotta non tanto e non solo a semplice titolo di esemplificazione o sostegno e conferma dei nostri obiettivi. Altrimenti saremmo di fronte ad un'opera di semplice strategia, che pure non è da sottovalutare, mentre lo scopo è di giungere all'uso di strumenti tecnici, non elaborati dalla teoria economica ma derivabili dallo stesso modello storico, più atti a conservare alla struttura urbana la sua natura che non gli interventi artificiali.

La storia di Venezia offre questo vantaggio, perchè non coglierlo?

Ecco perchè non ci siamo limitati nel presente lavoro ad estrarre dal modello storico l'istituzione con cui la Repubblica veneta supera la crisi che l'aveva colpita ai primi del '600, o mutuarlo semplicemente da un altro modello, non più storico ma contemporaneo, quello dell'attuale banca di Stato dell'URSS, che è basata sugli stessi principi.

Sappiamo che il passaggio dal sistema mercantile a quello capitalista è stato fatale a questa importante istitu-

zione finanziaria di Venezia. E' noto che la differenza fra i due sistemi dipende dall'esistenza nel secondo di un livello interno di produzione di beni più elevato di quello proveniente dal commercio internazionale, aumento ottenuto con la creazione del credito. Nonostante la potenza dei nuovi strumenti capitalisti che portano la società civile a nuovi e più elevati livelli sociali, la storia del capitalismo a Venezia si presenta non convincente. Non si tratta di stabilire stati di superiorità o di efficienza, quanto di capire e spiegare in termini economici i conflitti e le incompatibilità che hanno messo in discussione la sopravvivenza della città.

Come si spiega il declino della città nel periodo capitalista? Lo si può intendere e rappresentare come la differenza di ricchezza che la città produce nel suo insieme ma non reimpiega, differenza negativa che esce dalla città verosimilmente attraverso il circuito bancario. E questa è una contraddizione dei nostri giorni evidente a tutti. Meno evidente e apparentemente inspiegabile è il colpo di spugna che capita alle istituzioni economiche venete all'indomani della liquidazione della Repubblica: per tutto il secolo scorso e fino ai nostri giorni, manca una valutazione critica del funzionamento della città, anche da parte della cultura che pur si diffonde con numerosi lavori di ricerca e ricostruzione del passato, ma senza mai renderli credibili, tanto che si continuerà a valutare come periodo di massima decadenza economica il secolo precedente.

Mai come in questa occasione l'analisi storica condotta attraverso i principi della teoria economica, serve a dare una spiegazione convincente alle istituzioni della città-stato e alla funzione della classe sociale dominante, che aveva finito con identificarsi essa stessa con lo Stato e le sue strutture. L'assenza di acuti conflitti sociali all'interno della società veneta, sposta ancor più il baricentro della ricerca storica all'interno delle istituzioni politiche ed economiche, e all'uso spregiudicato e classista che il ceto dominante ne

fece per circa due secoli, compiendo una evoluzione politica degna di essere meglio intesa e valutata.

Quando, dopo il crollo della Repubblica, scompariranno gli istituti e i presupposti del suo funzionamento, diventerà sempre più difficile trovare una base di partenza per capire ed intendere il reale valore della grande eredità del passato; la città e l'ambiente cominciano a subire giudizi ed alterazioni senza che si sappia rispondere e tutelarla, mentre si fa strada sempre più l'opinione aberrante che la città per sopravvivere ha bisogno degli aiuti esterni.

Ci troviamo di fronte a una serie di conflitti sullo sfondo della sopravvivenza della città, che il capitalismo ha ereditato con poco entusiasmo, non riuscendo la propria cultura, la più avanzata esistente, ad apprezzarne il valore emblematico, i suoi caratteri, i motivi della sua durata. Non si tratta di un centro storico inserito in una città industrializzata, destinato a scomparire sotto i colpi degli sventramenti e delle demolizioni speculative, nè di una entità urbana originata da un piano urbanistico, che, una volta rivelato, può aiutare la comprensione dei fenomeni verificatisi. Il solo modo di comprendere la città-archetipo resta ora solo la fonte storica. Ma l'operazione si scontra con giudizi e valutazioni correnti fatti propri dalla consuetudine, che procedono per proprio conto.

Vediamone uno, ad esempio, di non poco rilievo. Al momento della crisi economica ai primi del '600, la classe mercantile è costretta a ridurre le basi del commercio internazionale, facendo affluire il denaro proveniente dai disinvestimenti nell'acquisto di terreni coltivabili nelle campagne venete. Il fenomeno è vero e di ben grosse dimensioni perchè una cospicua parte delle terre arabili finiranno proprietà dei mercanti veneziani, con effetti determinanti nella fase di sviluppo della produzione e dei consumi interni, che sarà il modello economico degli Stati nazionali in via di formazione. Ciò si verifica in primo luogo per i prodotti tes-

sili, la cui produzione parte dalla valorizzazione dell'agricoltura, che fornisce le materie prime, seta, lana, lino, canapa ecc. In Europa gli economisti del tempo e i fisiocrati del *laissez faire*, sosterranno apertamente questa condotta, anche perchè tardano a farsi luce ancora per molto le scoperte tecnologiche, base della futura impresa capitalistica.

Per effetto dei massicci investimenti terrieri, Venezia sfrutterà ampiamente questa possibilità fin dall'inizio e si troverà a godere di una fase di prosperità per tutta la seconda metà del '700, quando le entrate fiscali triplicano rispetto a quelle di due secoli prima, e pur in presenza di un forte declino del commercio internazionale. Si sostiene che lo sviluppo agricolo è provato dall'aumento della popolazione rurale a scapito di quella delle città del Veneto, mentre in realtà si tratta di forze di lavoro assorbite da attività manifatturiere, che per poter sfruttare i vantaggi della filatura meccanica, si dislocano nelle campagne lungo i corsi d'acqua — ne sono esempi Serravalle, Ceneda, Follina, Schio ecc.

Ma torniamo agli ingenti acquisti di terra dei veneziani. E' possibile che la classe mercantile, trasformatasi in classe politica, operazione già completata alla metà del '600, senta in forma così generalizzata la vocazione terriera? Gli stessi disinvestimenti dei capitali dal commercio avvengono nei primi decenni del '600, mentre una parte cospicua degli acquisti — 30 milioni di ducati pari a 42 miliardi di lire attuali — si verifica nella seconda metà del '700, oltre un secolo più tardi.

In realtà è proprio la nuova funzione politica della classe dominante che creerà le occasioni di investimento, per se stessa e per i sudditi, fra cui gli investimenti terrieri che derivano in gran parte da operazioni di esproprio dei beni comunali e successivamente dell'ingente patrimonio degli enti ecclesiastici, e non senza proteste di questi. Questi investimenti, come altri specificatamente nel debito pubblico permanente, saranno operazioni guidate e suggerite dalla

classe politica che così garantiva buon esito ad altre operazioni finanziarie che programmava nell'azione di governo. La classe di mercanti non esiste più ma non si è trasformata in classe di agricoltori, bensì in classe di governo fino ad identificarsi completamente con lo Stato. D'ora in poi gli affari preferiti saranno quelli di denaro e finanziari, mentre per la maggioranza del ceto dominante l'impiego pubblico diventerà inevitabile.

Avendo questa visione d'assieme dell'evoluzione della città-stato, possiamo capire meglio anche la funzione di certi istituti economici in altri paesi d'Europa. Tenendo conto, ad esempio, della funzione indispensabile di istituti quale quello bancario-finanziario che emette moneta e di una sovranità nazionale, non più nei limiti della città-stato ma estesa a tutto il paese, si ha una situazione più favorevole allo sviluppo tecnologico, e infatti questo balzo si verifica in Inghilterra dove per la prima volta coesistono gli istituti politici e nazionali con la banca centrale. Non così in Francia ove gli ostacoli frapposti al libero trapasso dei beni e della terra alla borghesia, assente altresì qualsiasi istituto finanziario, sfoceranno nella rivoluzione.

Scompare invece dagli studi storici contemporanei il significato della presenza a Venezia di istituzioni che sono divenute una scelta obbligata dell'organizzazione finanziaria degli Stati moderni. La ricostruzione del periodo di cosiddetta decadenza di Venezia nei secoli XVII e XVIII, può servire egregiamente a una storia ragionata che non trascuri i particolari, e che nel contempo dia la misura esatta del confronto fra il periodo mercantilista e quello capitalista. Se il declino economico della città è avvenuto, come è avvenuto, in quest'ultima fase ed è spiegabile come il prevalere di una forma di appropriazione privata più elevata di quella pubblica, insieme con lo stesso abbandono delle attività produttive per un manifesto stato di disagio, allora bisogna decidere se sia più opportuno l'inserimento di que-

gli istituti che già in passato hanno dato prova di riequilibrio della ricchezza pubblica e privata, oppure affidarsi agli aiuti finanziari esterni.

Poichè siamo favorevoli alla prima delle soluzioni, abbiamo illustrato nella prima parte di questo lavoro il funzionamento di un organismo finanziario in grado di rispondere alla ripresa della città e contrastarne il declino.

Fare un quadro complessivo della storia veneta, economico e politico, nella multiforme varietà dei fatti e delle vicende di cui è intessuta la lunga vita della Repubblica, dal suo formarsi ai nostri giorni, resta uno dei compiti del nostro tempo. La ricostruzione storica è in grado di stabilire i punti di uniformità che espandono e arricchiscono la città-stato, e quelli di difformità che la arretrano e la limitano, quando vi è sufficiente materia di indagine e in essa sono maturati fatti decisivi per la continuità della sua vita nel tempo e della struttura urbana che ne è l'espressione.

L'immagine odierna di Venezia si commenta da sè, ed in fondo questo fatto potrebbe indurre ad immaginare il suo passato senza superflue ricostruzioni, valendosi del modello di città che è sopravvissuto e da solo testimonia la sua validità ed unicità. La città del futuro ha dinanzi a sè un modello urbano cui ispirarsi, basato sull'acqua, e il cui sviluppo in altezza, canali navigabili, vie interne pedonali, raccordo ferroviario e stradale, offrono un archetipo già operante, scomponibile nei suoi elementi vitali e di funzionamento attraverso la semplice analisi del presente.

Ma, come nel passato la città-stato ha avuto bisogno di interventi e di misure economiche di originale elaborazione e applicazione, così la situazione di prolungata debolezza e

di impoverimento minaccia la città-archetipo nella sua sopravvivenza, da un lato per il deflusso della ricchezza che essa crea e non reimpiega e dall'altro per un ingiustificato esodo, divenuto incontrollato, della popolazione giovane, attratta dai miti della città neo-capitalistica sorta in terraferma, nella fase di massima diffusione dell'automobile. L'approfondimento della materia storica, ed in particolare di quella economica e urbana, deve servire non a idealizzare il passato, ma a capire il perchè Venezia sembra aver perso il confronto con la nuova città di terraferma e segnato in tal modo il suo destino.

La storia dell'espandersi o del ritirarsi della città nell'ambito della struttura urbana che resta integra nei secoli, non riguarda soltanto l'aumento o la diminuzione della popolazione, che pure avvengono in tempi diversi e ripetuti e con immensi sacrifici, ma anche il progressivo e definitivo depauperamento della periferia rispetto alle zone centrali di Rialto e S. Marco, nelle quali la città si è ritirata nel momento della massima decadenza e dove viene contenuta la valorizzazione del patrimonio immobiliare, che è la caratteristica della fase post-mercantilistica e dello sfruttamento turistico-alberghiero attuale.

Lo studio del periodo mercantilistico viene condotto nel presupposto di determinare il valore che esso ha avuto per Venezia, dove le istituzioni economiche si sono evolute più velocemente di quelle politiche e civili, di cui è esclusiva protagonista la classe nobiliare per diritto ereditario, e anche nella considerazione che le formule economiche sperimentate sono divenute una scelta obbligata delle economie degli stati moderni. Venezia le applica pienamente a partire dal secolo XVII, quando nelle altre regioni italiane, compresa la Liguria e la Lombardia, il problema della accumulazione mercantilistica non aveva mai superato il limite delle fortune individuali, dei singoli imprenditori mercanti o banchieri.

Il periodo post-mercantilista per tutte le regioni italiane, che conosceranno uno sviluppo economico limitato, sarà caratterizzato dai rapporti fra governo centrale e l'inconsistenza delle autonomie locali, ed anche Venezia dovrà subire gli effetti del cambiamento radicale dei sistemi di produzione, senza che la città sia in grado di organizzare la Municipalità in modo rappresentativo delle esigenze economiche complessive, spettando ormai al governo locale mere competenze amministrative e di neutralità nei riguardi del sistema produttivo imprenditoriale capitalistico, sicchè la lunga fase di decadenza post-mercantilistica coincide con l'esautoramento del governo locale da parte di quello centrale nel nuovo stato unitario.

Il mutamento del rapporto di forza e il riconoscimento delle autonomie locali avviene solo con la nuova carta costituzionale, entrata in vigore nel 1948, e sarà nell'ambito della più adeguata rappresentanza democratica degli interessi della città, che si affronterà la difficile eredità del passato, col quale la cultura ritarda inspiegabilmente un rapporto di conoscenza e di elaborazione, restando esclusa nei momenti in cui sarebbe stato indispensabile il suo apporto.

I momenti dell'iniziativa del governo locale sono contrassegnati dalla adozione del piano regolatore (1962), col quale si intende disciplinare e tutelare l'equilibrio urbanistico della città, e del piano di sviluppo marittimo-industriale, nella zona di Marghera, il nuovo porto di Venezia, situato nella frangia lagunare che limita la terraferma.

Nel nostro discorso il richiamo del passato serve per intendere meglio il presente; del passato abbiamo quindi raccolto e dato spazio alle scelte economiche che hanno permesso in definitiva alla città di utilizzare tutte le risorse che essa creava, e che come questione non risolta da quasi due secoli deve e può essere affrontata dal governo locale attuale e portata a termine.

« Io non posso giudicare quello che è se non paragonandolo col passato e sono ben lontano dal voler rialzare antiche rovine, allorchè mi giovo di esse a dimostrare gli eterni bisogni della società 1.

Alla fine del secondo conflitto mondiale (1945) la città è scossa da profondi sussulti, e la riconquista delle libertà democratiche sembra offrire le opportunità di sviluppo e rinascita economica che nel passato le classi dirigenti avevano negato. Ma il ritorno alla libera dialettica politica, peraltro temperata e vanificata dalla presenza delle truppe delle potenze alleate vincitrici del nazi-fascismo, rivelò ad un tempo i profondi guasti sociali e la dura arretratezza economica.

Il recupero sociale e culturale a Venezia, come nel resto del paese, non potè compiersi sia per ragioni obiettive dovute agli effetti della guerra fredda ed alla rigida contrapposizione ideologica fra paesi capitalisti e paesi socialisti, sia per la mancanza di un rinnovamento culturale che solo avrebbe potuto porre nella giusta luce la gravità della situazione della città, e che la dialettica democratica non produsse se non individualmente e sporadicamente.

Ma senza il concorso di fatti nuovi che il paese, stremato dalla guerra combattuta lungo tutta la sua estensione territoriale da cui uscì distrutto, non era in grado di offrire, le stesse forze sociali furono costrette ad una competizione ideologica che non dette frutti immediati, anche se il paese si era dato una carta costituzionale progressista e di grande significato democratico, ma dove i quadri culturali e tecnici formati nel frattempo furono assorbiti dal modello capitalistico e indirizzati più verso la produttività che verso il rinnovamento culturale. Nonostante che per due decenni il nuovo Parlamento democratico, legiferando ininterrottamente, promulghi più di duemila provvedimenti all'anno, la struttura degli organi amministrativi centrali e locali, dei codici, dei vari testi unici di leggi che regolano le materie più importanti, resta immutata, e la sola approvazione del

bilancio dello Stato, un mero documento contabile, avviene sistematicamente con il ricorso all'esercizio provvisorio, non bastando i sei mesi di tempo concessi dalla legge. Continuava in tal modo la tradizione italiana, frutto dei secoli di occupazione straniera, della convivenza civile fuori dalle istituzioni, che furono salvate solo dal grande bisogno di democrazia.

Quanto fosse difficile far uscire la città di Venezia dalla situazione di estremo disagio fisico e culturale, che investiva l'intero paese, ognuno può percepire. La specificità del problema diventava un elemento di difficoltà ulteriore che poteva essere superato solo con la consapevolezza dei legami di continuità col passato, ormai definitivamente dispersi, e questo era un compito che spettava in primo luogo alla cultura. Ma come poteva il sistema capitalista, che aveva sostituito quello mercantilista, tentare il recupero della grande eredità del passato quando da esso nascevano delle contraddizioni evidenti, anche se non irrimediabili, riconducibili al passaggio dalla gestione globale delle risorse della città, propria del modello mercantilistico, alla appropriazione privata delle stesse risorse, propria del modello capitalistico?

Venezia non esprime più a partire dal secolo XIX l'unità di gestione politica, amministrativa ed economica, operando ciascuno per proprio conto l'ente locale, i gruppi economici, la cultura. E' questo il periodo della massima decadenza della città, periodo in cui monarchie costituzionali e repubbliche democratiche consentono altrove uno sviluppo economico generalizzato e ininterrotto sotto la spinta capitalistica. Venezia trascorre gran parte di questo periodo sotto l'occupazione militare asburgica (1798-1866), durante il quale la città, stremata economicamente, perde la consapevolezza delle basi storiche su cui aveva innalzato la sua floridezza economica e il suo prestigio politico; in tal modo l'eredità del capitalismo mercantilistico, che la città aveva plasmato nel suo passato e successivamente adeguato e ri-

strutturato nelle lunghe vicende dei secoli della civiltà mediterranea, verrà definitivamente dispersa.

Per stabilire un legame di continuità col passato importa rilevare come fu affrontato dalla classe dirigente della città-stato nei due secoli — 1600 e 1700 — il problema della stabilizzazione e della limitata crescita economica, periodo nel quale nascono gli strumenti di economia pubblica, monetaria e finanziaria fra i più perfezionati, e quale valutazione di quel periodo fu data dai contemporanei. La integrità della struttura edilizia della città rende il problema attuale non solo per gli storici ma anche per gli amministratori dell'Ente locale, il cui compito è la salvaguardia della città, sollecitata dalla opinione pubblica nazionale e internazionale.

La lunga fase di stabilizzazione non allarma eccessivamente l'aristocrazia veneziana e il suo gruppo politico dirigente. La convinzione maturata nei secoli del predominio politico ed economico di Venezia in Italia e nel Mediterraneo, mette al riparo la città-stato dai pericoli di un esaurimento della sua funzione o di una estinzione dovuta ad una crisi interna. Il partito aristocratico ha preso tutte quelle misure politiche ed economiche che sostengono la città, che dispone di una base produttiva sufficientemente larga e flessibile e, soprattutto, ha sperimentato strumenti di gestione economica, debito pubblico, banca pubblica di emissione, sistema fiscale, di assoluta novità e perfezione, il cui modello originale e peculiare è dovuto alla sempre più stretta compenetrazione del gruppo dirigente nelle strutture dello Sta-

to. Nessuna monarchia costituzionale o repubblica democratica ha mai realizzato o realizzerà questa compenetrazione che, equilibrando i poteri pubblici amministrativi ed economici nel quadro politico, creerà nel gruppo dirigente veneziano una forte specializzazione nell'uso di questi istituti pubblici e la convinzione della insostituibilità del partito aristocratico alla direzione della Repubblica.

Niente di tutto questo accade nella vicina Lombardia, destinata a diventare la regione più industrializzata d'Italia pur partendo da posizioni di netta inferiorità economica ed istituzionale, dove il movimento degli intellettuali illuministi guidati dal Verri si batte nel XVIII sec. per riforme ancora molto lontane dall'assetto economico finanziario dello stato veneziano, come quella del catasto che rende possibile il passaggio di proprietà della terra e degli immobili alla borghesia imprenditrice, che a Venezia operano da sempre. Ma, una volta acquisite le riforme, non resta agli esponenti del gruppo che entrare loro stessi nelle strutture amministrative, integrandosi nel sistema senza concludere l'iniziativa politica che avevano intrapreso ². L'esistenza di un movimento politico letterario illuministico è valsa alla Lombardia l'attenzione della storiografia italiana, accreditando la tesi di uno sviluppo capitalistico interamente endogeno, basato più sulle risorse individuali delle persone che sulle istituzioni, impedendo per lungo tempo il riconoscimento di modalità alternative di sviluppo, in cui il peso predominante spetta alle istituzioni pubbliche ed al loro diretto intervento stabilizzatore, quali si trovano rappresentate nello Stato veneto ³.

All'uso totale delle risorse economiche delle città-stato italiane, il capitalismo in ascesa contrappone la fornitura dei prodotti della industria manifatturiera con l'unico limite della concorrenza e del prezzo che la determina. Il mercato è il luogo che sa risolvere tutti i problemi della concorrenza non quelli contrari dell'approvvigionamento e del consumo

a cui le città-stato provvedevano direttamente. La produzione si trasforma e si concentra nelle zone più favorite a seconda del profitto, della rendita di posizione, dei centri finanziari che la dirigono e la controllano. Il divario fra le aree geograficamente sviluppate e quelle arretrate aumenta sempre più e non può essere colmato attraverso l'uso delle regole di mercato. Ha inizio per le città-stato italiane una decadenza che le porterà alla lunga attesa per farsi assimilare dalle nuove regole di un mercato nazionale troppo stentato e insufficiente, e per Venezia ciò significa anche la perdita della consapevolezza dell'uso globale delle risorse economiche e delle istituzioni che ne permettevano la formazione e la circolazione.

La decadenza economica è stata a Venezia anche culturale, perchè non sorretta da un governo locale consapevole della grande eredità del passato, che non è più riuscita a recuperare anche solo come modello di città-archetipo, da valorizzare e far riscoprire alla comunità. Oggi la nuova cultura che affronta in modo critico questi problemi non può separare il nuovo lavoro di ricognizione e studio dalla necessità di indicare soluzioni vitali per la città, aiutando direttamente tutto ciò che favorisce l'uso delle risorse interne, che devono essere utilizzate più degli aiuti esterni, di cui tanto si parla.

L'esperienza di questi anni ha dimostrato quanto sia difficile interrompere e fermare gli effetti negativi di una impostazione del governo locale che intervenga sui fatti compiuti e sullo stato finale della ricchezza che la città produce, così da credere come indispensabile la quota di ricchezza differenziale, messa a disposizione dal governo centrale, per l'esecuzione dei piani di risanamento edilizio di cui la città ha estremo bisogno.

C'è una questione di tempo che non può essere superata senza rendere irreparabili i danni già evidenti, ed in questo disegno la città deve sperimentare tutte quelle vie

che le permettano di rovesciare un declino, un non funzionamento delle sue componenti vitali, contando soprattutto sulla valorizzazione ed impiego delle risorse che essa produce.

La ricongiunzione della iniziativa del governo locale e degli indirizzi culturali, avvenuta in forma organica dopo il 1945, permette di analizzare il periodo della storia contemporanea di Venezia più aperto e contrastato, nel quale si compiono alcune scelte fondamentali per fermare la decadenza economica della città.

Gli strumenti prescelti rappresentano una novità per la comunità che si appresta ad adottarli. Essi sono, come si è detto, il piano regolatore col quale si avvia la disciplina e la tutela dell'ambiente urbano, e il piano di sviluppo industriale, espressione dello sviluppo marittimo-portuale al di fuori della città lungo il bordo lagunare che delimita la terraferma ⁴. Fino a quel momento gli interventi del governo locale non avevano mai raggiunto la dimensione di piano e non erano mai stati espressione rappresentativa degli interessi economici, civili e culturali come la città richiedeva.

All'indomani della ripresa democratica nel 1945, le forze sociali che si confrontano nella dialettica politica fanno emergere la questione della gestione della città come mai era stato nel passato, e sarà una grossa delusione. L'insularità di Venezia, nonostante la città sia ora congiunta alla terraferma con un ponte autostradale oltre a quello ferroviario di un secolo prima, pesa ostinatamente sugli stessi

problemi di ripresa economica e di rinascita civile, ed obbliga a tempi lunghi. Un decennio è necessario per mettere in moto i meccanismi che delinearanno gli schieramenti politici ed istituzionali delle scelte di sviluppo economico della città.

Sotto l'apparenza della libera espressione democratica le forze sociali appaiono fortemente divise e contrapposte, e questo fatto di ampie e dolorose dimensioni produce come primo effetto l'esclusione della Municipalità dall'iniziativa più importante che sta per essere intrapresa. Sarà infatti un organismo economico di tipo consortile, formalmente pubblico, a riprendere le fila dell'espansione industriale in terraferma sui terreni della gronda lagunare dove essa aveva preso l'avvio a partire dagli anni '20, e l'apertura alla rappresentanza del governo locale, comunale e provinciale, sarà di netta minoranza. Questo vizio di fondo non consentirà al nuovo ente di fissare i principi della evoluzione economica della città, aggravandone anzi le contraddizioni interne, e restando sempre la maggioranza prigioniera di uno sviluppo non integrato col territorio, di cui vengono stravolti la natura e l'equilibrio.

Prevale nell'Ente pubblico consortile quella che era stata la logica del primo nucleo originario di Porto-Marghera, che aveva dato avvio alla nuova area portuale nella terraferma (1917). Il nuovo gruppo economico l'aveva studiata e promossa attraverso una Società commerciale del tutto privata, ne aveva assunto l'appalto diretto per la costruzione e mirava alla gestione in regime di concessione dello Stato dell'intero sistema portuale.

Il modo di intervento, l'appalto delle opere di apprestamento delle aree (800 ha), l'anticipazione della spesa statale, la cessione delle aree alle industrie manifatturiere, che nell'arco di venti anni raggiungeranno le 200 unità con oltre 20 mila occupati, costituiranno il modello che sarà fatto proprio in modo acritico dall'ente pubblico democratico,

quando a partire dal 1954 sarà ripresa l'iniziativa dell'ampliamento della zona industriale. Due sono i fattori di debolezza della imponente iniziativa privata degli anni '20, sottovalutati o insufficientemente valutati, pur nella loro evidenza e dimensione, vale a dire l'aver considerato come inevitabile la manipolazione e la alterazione dell'ambiente lagunare in misura troppo rilevante ed incompatibile con il suo equilibrio, e, in secondo luogo, la pericolosità del grado di inquinamento derivante dalle industrie chimiche, di raffinazione e di prima lavorazione dei metalli, che scaricano direttamente nel settore centrale della laguna i residui di lavorazione oltre a quelli gassosi.

Sulla inevitabilità della manipolazione dell'ambiente lagunare da parte della vecchia Società privata del porto industriale, aveva certamente influito la vocazione terriera dell'Italia post-unitaria (1870) quando i gruppi economici liberisti, che avevano realizzato l'unità politica del paese, avevano preferito indirizzare forti aliquote di capitali nelle bonifiche oltre che nella speculazione edilizia della nuova capitale e delle grandi città. Tutto il paese era stato investito da queste iniziative, che avvenivano col forte contributo finanziario dello Stato; in particolare il Veneto, che è la regione più idraulica, le aveva realizzate nel territorio compreso fra la foce del Tagliamento e quella del Piave oltre che nell'estesa pianura del Delta padano dove si insediarono grandi aziende agrarie capitalistiche.

E' sintomatico che la Società del porto industriale, espressione del nascente capitalismo finanziario che deve guadagnare le posizioni della attesa « liberista », si muova nella situazione di difficile contingenza (la guerra combattuta aspramente sul suolo Veneto) con abilità e spregiudicatezza, tanto che questa iniziativa la porterà ad occupare più tardi un posto di primo piano in campo nazionale, ad usare il regime più che esserne usata ⁵.

Questo atteggiamento spregiudicato, mosso dal prin-

cipio del massimo profitto e reso impellente dalla forte esposizione debitoria dovuta alle rilevanti immobilizzazioni nell'industria elettrica (capitale fisso) e partecipazioni diverse minori, tende a ridurre al minimo sia il rischio dello investimento che il costo delle operazioni, con l'unica condizione che il bilancio contabile chiuda in attivo. Si deve a questa condotta aziendale esasperata, unita ad una carente legislazione di tutela urbanistica dell'ambiente naturale e all'assenza culturale di consapevolezza e conoscenza delle radici storiche e civili del tempo, che non controlla nè filtra qualsiasi proposta o iniziativa, la distruzione dell'ambiente lagunare di cui Venezia vive.

La scelta delle aree su cui trasferire il nuovo porto dalla città-insulare alla terraferma è guidata solo dal loro basso costo, e siccome le barene su cui ristagna l'acqua salsa sono demaniali, il loro sacrificio diviene inevitabile. La semplice indicazione del trasferimento di un settore del porto commerciale in terraferma, che occupa le cronache di un ventennio a Venezia, grande città povera, diviene, nel disegno privatistico, la base del futuro porto marittimo-industriale cui fanno capo gli otto decimi del traffico e uno dei più importanti centri d'Europa della chimica di base. Il punto di partenza è il meno adatto per decisioni che diverranno pressochè irreversibili, vale a dire la guerra mondiale, la cui domanda di metalli sarà la base della richiesta di insediamento di un'industria siderurgica e di un annesso cantiere navale. La siderurgia sarà quella di seconda lavorazione, che deriva il prodotto dal rottame attraverso l'impiego di forti aliquote di energia elettrica nel processo elettro-metalurgico, tecnologia tedesca di nuova applicazione di cui il gruppo finanziario privato è espressione per il tramite della Banca Commerciale Italiana. Ed è anzi presso la filiale di Venezia della banca che avrà la prima sede la Società elettrica veneta (S.A.D.E.), capostipite del futuro potente gruppo economico veneziano che introduce nel nostro paese

il capitalismo finanziario e l'organizzazione aziendale della « holding », forma di associazione che prevede l'aggregazione delle aziende legate da compartecipazioni azionarie, la loro stretta integrazione economica oppure la loro valorizzazione e vendita.

L'intera iniziativa, che sposta di fatto il centro dell'attività portuale in terraferma, sarà realizzata solo dopo la conclusione del conflitto, quando le cause dell'urgenza sono venute meno ed una più meditata valutazione del piano complessivo dovrebbe imporsi naturalmente.

L'integrazione con la terraferma, Mestre e l'antico Stato della Dominante, che era rimasta insoluta per la volontà della città-stato di non trasformarsi in capitale della Repubblica, si allontana ancora dalla prospettiva prossima e futura, nonostante le misure che la Municipalità adotta sotto la spinta del gruppo economico, di annettersi il territorio su cui sta sorgendo il nuovo porto allargando i confini amministrativi.

La successiva unificazione dei due Comuni di Venezia e Mestre (1926) lascia pure insoluti i problemi delle due comunità, l'una indirizzata alla attività turistico-alberghiera che diverrà in poco tempo prevalente, l'altra destinata a subire i traumi di una industrializzazione senza contropartite sociali nel periodo fra le due guerre e poi nella fase convulsa dell'urbanizzazione degli anni '50 e '60 in cui la popolazione viene quadruplicata (200.000 abitanti), contribuendovi l'esodo di circa 60.000 persone dal centro storico.

L'ulteriore ampliamento (1.050 ha) dell'area marittimo-portuale di Marghera, che avverrà nel dopoguerra a partire dal 1951, mette in evidenza la disparità e i dislivelli sui quali agiscono le istituzioni municipali, il Sindacato industriale e l'Ente pubblico democratico che sostituisce la vecchia Società del porto industriale, ognuno con proprie ragioni apparentemente coincidenti con le altre, ma in realtà

espressione di una diversificazione imposta dalla nuova realtà politica e istituzionale. Ne rimane sacrificata la mediazione democratica che dovrebbe rappresentare il denominatore comune delle iniziative che si stanno programmando, col risultato di aggravare le contraddizioni fra sviluppo della terraferma e immobilismo del centro-storico, allontanando definitivamente la possibilità di una integrazione a reciproco vantaggio, per cui le varie iniziative si susseguono ognuna per proprio conto e significato.

L'iniziativa della Municipalità di controllare le componenti economico sociali attraverso il piano regolatore, uno strumento urbanistico da poco introdotto nella legislazione italiana (1942), si rivela inconcludente anche se in esso si riconoscono specialisti di valore e intellettuali che si apprestano a dare la loro adesione alla stabilizzazione politico sociale post-bellica.

A Venezia essa avrà come risultato il coinvolgimento diretto delle formazioni politiche riformiste nella gestione del governo locale, e il rafforzamento delle tesi politiche del partito di maggioranza, D.C., di sconfiggere sul terreno democratico l'oppositore di estrema sinistra, il P.C.I., togliendogli praticamente l'iniziativa sociale, e dimostrando che l'uso produttivo degli strumenti economici e istituzionali può avvenire anche e soprattutto nel campo della programmazione industriale, senza subirne i condizionamenti.

Il movimento parte dalla legge speciale per Venezia del 1956 che eroga alla città cospicui fondi di spesa a sostegno delle iniziative di risanamento edilizio, monumentale e abitativo, e che dà altresì il via alla redazione del piano regolatore e urbanistico. A distanza di sei anni il piano sarà approvato senza che contenga indicazioni atte a fermare il declino economico della città, l'esodo della popolazione, che anzi è previsto in parte, il contenimento dei fattori negativi della manipolazione dell'ambiente lagunare.

Di fatto il piano dimostra di adattarsi alle tendenze già in atto, riscontrabili nel trasferimento della popolazione meno abbiente in terraferma, con un programma che prevede l'edilizia di riporto, di costruzioni ad un piano nei campielli caratteristici, una urbanizzazione aggiornata che dovrebbe assicurare un legame ideale col centro storico. Un'unica operazione programmata del trasferimento controllato della popolazione povera e del contemporaneo risanamento degli edifici resi liberi nel centro-storico, deve presiedere la valorizzazione del patrimonio edilizio, e perciò da attuarsi con i criteri degli investimenti di capitale, garantiti dal reddito incrementato che essi procurano e dal ceto sociale in grado di soddisfarlo.

Il degrado edilizio dei fabbricati appare alla vista degli esperti urbanisti come un fatto rimediabile con adeguati interventi, perchè imputabile al progressivo impoverimento della città. Perciò la conservazione dello stesso assetto urbano e il suo mancato rinnovamento si spiegano coll'inarricchimento delle risorse economiche, la cui ridotta circolazione deprime l'espansione degli interessi vitali da cui la città ha derivato la propria struttura urbana, ma che proprio per questo conserva più di quanto rinnova, custodisce più di quanto trasforma. E' stata in definitiva questa fase statica a trasmetterci la città quasi intatta nei suoi lineamenti, che altrimenti avrebbero subito la devastazione speculativa come è accaduto a gran parte dei centri storici.

Sono dunque gli esperti urbanisti a proporre per primi la necessità di una conoscenza globale della città, qui come altrove, secondo una prospettiva che i principi correnti di economia politica ignorano quasi completamente, ed a Venezia ciò implica il recupero oltre che delle parti centrali e monumentali anche di quella minore, in una visione sociale che i parametri urbanistici sembrano accertare ed esprimere con convinzione.

La questione sociale implicita nella salvaguardia dell'edilizia minore, viene assunta come un indirizzo al quale non può sottrarsi un piano coordinato di intervento che miri alla conservazione dell'equilibrio economico vitale, e alla esecuzione di tutte quelle opere di restauro e recupero edilizio non più rinviabili.

Tuttavia non saranno questi criteri a prevalere e l'indicazione non troverà eco sufficiente nelle istanze culturali e politiche del momento; è probabilmente l'urgenza di salvare un patrimonio edilizio ridotto in gravissime condizioni a far semplificare il problema, inducendo gli organi responsabili a dare la precedenza alla salvaguardia della città prima che dei suoi abitanti, e gli urbanisti ad offrire la propria mediazione ad un capitalismo illuminato in grado di accollarsi gli oneri finanziari delle operazioni di restauro, e con esse farsi partecipe attivo della consapevolezza culturale necessaria ad animare la vita della città.

La seconda iniziativa che, accanto al piano regolatore, viene intrapresa, riguarda il piano di sviluppo industriale. Il Sindacato industriale che intende promuovere l'ampliamento di Porto-Marghera, lo stesso che ha posto le basi dell'industrializzazione, non ha cambiato obiettivi, ma, nella mutata situazione politica, deve adeguare alcuni strumenti e soprattutto deve mediare l'ingresso preponderante del capitale finanziario milanese nella regione veneta. Esso è già presente a Porto-Marghera con la più importante Società del settore chimico la « Montecatini », mentre ora l'iniziativa passa al gruppo elettrico « Edison », che, in con-

siderazione dei risultati estremamente favorevoli già raggiunti, intende insediare a Marghera la produzione chimica di base, sostituendo progressivamente il ciclo dell'acetilene con quello dell'etilene da *cracking* del petrolio, prodotto base da cui si ottengono materie plastiche, fibre sintetiche, colori e una gamma vastissima di prodotti di largo consumo e impiego.

La tesi ufficiale del Sindacato sostiene che non vi è relazione economica fra i due settori del porto di Venezia, quello commerciale insediato in gran parte nel centro storico anche se in progressiva espansione a Marghera e retto dall'autorità pubblica, e quello industriale insediato a Marghera e operante in regime di autonomia funzionale (concessione dello Stato) per quanto riguarda gli impianti di scarica. Vi è solo una relazione logistica di comunicazione e transitabilità e per motivi di prevalente interesse pubblico l'apprestamento delle aree e l'escavo dei canali devono avvenire con l'intervento della spesa pubblica, come già nel passato. Il ristagno del traffico commerciale del porto, fermo ai livelli di trent'anni prima, non dipende dalla organizzazione portuale separata, e la perdita relativa è compensata dai traffici industriali che, per subire un processo di trasformazione sul posto, ne incrementano la ricchezza e il valore aggiunto molto più di quanto faccia l'altro settore che si limita al puro transito delle merci. In ogni caso non vi è alcuna interferenza reciproca trattandosi di due funzioni economicamente diverse.

Il Consorzio di enti pubblici, che formalmente dirige l'iniziativa dell'ampliamento di Porto-Marghera, subisce la forte influenza della concentrazione produttiva industriale esistente, che cerca di equilibrare avvantaggiando il settore commerciale di una porzione delle nuove aree; queste, per il fatto di essere nettamente più funzionali di quelle insulari, spazi più razionali e facilmente raggiungibili, assorbono lentamente i traffici sottratti al vecchio porto insulare.

Questi fatti si intrecciano nel tempo del forte sviluppo economico mondiale ed europeo in particolare, del quale l'Italia beneficia in misura decisiva per il suo assetto industriale, reso possibile dall'integrazione nell'area economica europea più evoluta e sviluppata. Il libero scambio dei prodotti e dei capitali, i nuovi rapporti finanziari e di mercato delle imprese produttive nella nuova dimensione internazionale, la razionalizzazione dell'impiego del lavoro e delle risorse, comportano un forte sviluppo produttivo e un altrettanto forte incremento dei traffici internazionali marittimi.

A Venezia l'accesso delle navi di grandi dimensioni richiede la deviazione dei traffici dalla città ed il loro trasferimento a sud; l'apprestamento del nuovo canale di accesso, che viene a tagliare trasversalmente l'intero settore centrale della laguna, determina delle scelte obbligate circa la nuova ulteriore espansione delle aree attrezzate che ricadono nel raggio della nuova via marittima, obbligate in quanto l'agglomerato urbano di Marghera, cresciuto senza alcuna cura e difesa dall'inquinamento atmosferico, viene a precludere l'utilizzazione delle zone interne più distanti dalla laguna.

A questo punto le due iniziative del piano urbanistico e del piano marittimo industriale procedono unite a rappresentare il tentativo di presa di coscienza collettiva della città, del suo maturare sociale e culturale, tentativo che non può sottrarsi dal ridefinire il carattere di insularità della città alla luce dei principi che lo hanno originato e consolidato, ma anche di tracciarne l'evoluzione. Non si tratta soltanto di definirne in termini positivi gli elementi costitutivi, di aggregarne le componenti sociali, di formulare i criteri di gestione richiesti dalla società industrializzata ed adeguati ai nuovi rapporti di produzione, ma pure di rifiutare la mitizzazione apologetica, scaturita nel periodo della sua massima decadenza, che ne giustifica l'estenuante immo-

bilismo, ne deforma gli aspetti vitali, ne svaluta i tentativi di rinascita, disconoscendo perfino il duro prezzo sociale pagato da una convivenza civile sospinta al limite estremo della sopravvivenza, a cui sono costrette le classi povere, sulle quali grava la città che vive in condizioni di mortificante sottosviluppo.

Quanto al piano marittimo-industriale, esso eserciterà forti suggestioni sulla sinistra politica, così da esserne indotta a parteciparvi in modo concorrenziale e improduttivo, in quanto nè alternativo, nè atto a far emergere e dibattere gli enormi aspetti contraddittori: inquinamenti, distruzione dell'equilibrio lagunare, problemi sociali, ed in generale sulla compatibilità delle soluzioni monopolistiche con le tesi economiche che a Porto-Marghera si cimenteranno. Proprio in occasione della lunga fase di elaborazione del piano queste tesi non troveranno adeguata contrapposizione e controllo, sicchè saranno i temi di carattere generale, quelli rivendicativi e sindacali, a riaprire in modo aspro, lo scontro di classe a Porto Marghera come altrove.

Nei fatti la scelta politica riformista che si riconosce metodologicamente nel piano urbanistico e politicamente nella formula allargata di gestione della Municipalità (centro-sinistra alla guida del Comune di Venezia - 1961), si dimostrò la più inconsistente e si tradusse in una serie di atti mancati. Il piano fallisce non perchè usi strumenti inadeguati o non disponga delle fonti di elaborazione, ma perchè si limita a sanzionare ciò che già accade, non a correggere ma a convalidare l'esodo della popolazione in terraferma, che diventerà presto incontrollabile, aiutato dalla retorica urbanistica che intende il rapporto di mediazione fra edilizia e valore patrimoniale in termini privatistici, e la specializzazione professionale e culturale come scelta tecnica di ciò che conviene conservare perchè suscettibile di valorizzazione economica ⁶.

La città giustamente si aspetta dall'uso democratico degli strumenti urbanistici l'inizio di una tendenza che esprima, nella continuità col passato, un cambiamento verso il nuovo, un esempio da imitare per recuperare l'intero patrimonio edilizio gravemente degradato e compromesso in maniera che ancor oggi appare inspiegabile. Forse l'iniziativa prevista più importante riguardava il nuovo ospedale Le Corbusier.

L'autore del progetto pensava ad un nucleo sanitario inserito nella città che è espressione contemporanea di un passato prestigioso e di un futuro a portata di mano, solo che si sapessero fondere i mezzi e le tecnologie eccezionali del mondo moderno con le strutture di un assetto urbano sopravvissuto quasi intatto. Ad accogliere questa tesi sono gli intellettuali che propongono una evoluzione del centro storico mediata dagli esperti urbanisti, i soli in grado di distinguere fra recupero edilizio e semplice speculazione.

Il progetto non avrà alcun seguito e questa mancata saldatura fra l'espressione della componente culturale riconoscibile nei fautori del piano regolatore e le scelte dei detentori del patrimonio immobiliare, testimonia l'esaurimento della funzione culturale riformista oltre che una ulteriore dispersione delle preziose eredità del passato. La conseguenza inevitabile sarà l'aggravamento della convivenza civile e urbana della città allorquando per forza naturale le contraddizioni latenti emergeranno, non più conciliabili ormai con i soli strumenti urbanistici. La mancata realizzazione delle proposte ed iniziative che partono formalmente dalla legge speciale del 1956, permette di intendere il cambiamento delle istanze culturali che ispirano la successiva legge speciale del 1973, la quale ha sostituito alle iniziative « traenti » del tipo Le Corbusier, il risanamento per « comparto », nel presupposto di contrapporre alla dispersione individuale la globalità dell'intervento pubblico, non più solo monumentale ma soprattutto abitativo.

—

Alla base delle motivazioni con le quali il sistema patrimoniale edilizio ha respinto nel passato la stessa offerta di mediazione, che la legge speciale aveva delegato ad una sorta di alleanza privata fra cultura urbanistica e interessi patrimoniali, alleanza divenuta impossibile anche se reciprocamente conveniente, sta la posizione sempre più egemone assunta dal settore turistico-alberghiero. Alla valorizzazione guidata del patrimonio edilizio la proprietà immobiliare preferirà un utilizzo meramente economico e speculativo, la cui scelta non ha più niente di culturale e di rappresentativo dei valori espressi dalla città, che sono stati sostituiti con quelli puramente reclamistici.

E' indicativo che i ricchi possidenti abbandonino la residenza dei palazzi centrali e sul Canal grande, divenuti di troppo onerosa conservazione; dopo la loro cessione al demanio statale essi vengono passati agli Istituti universitari che in breve tempo si apprestano a diventare una città nella città.

L'imprevisto esodo da Venezia dei ceti medi e giovani provoca una esasperante pendolarità con la terraferma, verso la quale la retorica urbanistica indirizzerà le proprie proposte abitative, in particolare nei nuovi quartieri urbani con la cui collocazione ai margini della laguna si ripeteva l' inadeguato tentativo già fatto con l'edilizia di riporto nel nuovo quartiere di Viale S. Marco, di assicurare una continuità col centro-storico.

Anche per il piano marittimo industriale le diverse forze sociali della città nutrono una grande aspettativa, e la suggestione che ne scaturisce è basata sulla elementare con-

siderazione dei sempre più elevati livelli produttivi, traffico portuale, consumi di energia, occupazione, che si prospettano, ma, come per il piano urbanistico, la conclusione finale porrà e pone grossi interrogativi.

E' convincimento comune di allora che il raddoppio delle aree industriali comporti il raddoppio dell'occupazione dei lavoratori, previsione che viene confermata dai redattori esterni dei piani di previsione. Nella disputa se l'intervento pubblico dovrà espletarsi fino all'attrezzamento delle aree oppure estendersi alla scelta dei tipi di insediamento, è il dato sulla occupazione a conciliare temporaneamente le parti. Sfugge infatti il progressivo delinarsi a Porto-Marghera del polo chimico più grande d'Europa, che opera secondo regole di esclusiva logica aziendale non più locale ma internazionale e quindi non più controllabili.

Soprattutto non si sa valutare il grado di incidenza della fase di ristrutturazione di tali enormi apparati produttivi. Ad esempio il passaggio del ciclo dell'« acetilene » ottenuto dal metano a quello dell'« etilene » di origine petrolchimica, comporta l'abbandono di interi procedimenti e la loro sostituzione con nuovi impianti, ubicati in posti diversi in funzione di una integrazione tecnologica che verrà ricercata sempre più massicciamente con altre unità produttive, ma su livelli occupazionali molto più ristretti (11 mila occupati nella seconda zona industriale contro 25.300 della prima che però ha perso nel frattempo 7 mila unità e sta praticamente smobilitando progressivamente). Inoltre il grado di inquinamento atmosferico è talmente elevato che impedisce qualsiasi insediamento produttivo nelle immediate adiacenze, mentre le aree portuali attrezzate puntano di per sé alla concentrazione, e se i venti prevalenti non soffiassero dal mare, Venezia ne sarebbe direttamente coinvolta.

Gli investimenti chimici a Porto-Marghera, dell'ordine di mille miliardi e più di lire, comportano alcune scelte non soltanto di espansione dell'organizzazione produttiva, ma

dello stesso assetto del capitale azionario italiano, vale a dire la fusione delle due maggiori Società del settore, la « Montecatini » che è già insediata in gran parte della prima zona e che gode di posizioni di monopolio nel campo della chimica, e la « Edison », già società elettrica che indirizza nel settore i capitali ricevuti dallo Stato per la nazionalizzazione. La fusione avviene nel marzo del 1966 e il capitale sociale portato a 709 miliardi di lire, poco tempo dopo che (maggio 1965) a Venezia viene reso esecutivo il progetto pubblico di escavo del canale Malamocco-Fusina, destinato a rendere agibile Porto-Marghera al nuovo porto-petroli e all'allestimento della nuova area industriale — la terza — per 4.035 ha., contro i 2.009 ha. della prima e seconda zona.

La scelta strategica di Marghera, che diverrà in breve interregionale (Veneto, Emilia e Lombardia), assicura livelli produttivi assai elevati, dell'ordine del 10% annuo di aumento, e sarà la più redditizia al nuovo colosso chimico. La combinazione produttiva ha incontrato un terreno favorevole al suo sviluppo e consolidamento, ed ha attecchito innestandosi in una formula produttiva — quella di Porto Marghera — che è andata al di là dei suoi promotori e indipendentemente da essi. Superata la verifica della validità produttiva, che ha permesso di allineare il Veneto fra le regioni più industrializzate dopo la Lombardia e il Piemonte (1971), il nuovo porto marittimo-industriale attende invano una direzione non puramente aziendale e gestionale, idonea sia a prevenire i combiamenti economici internazionali del mercato delle materie prime (metalli, petrolio, sali ecc.), sia a maturare una programmazione equilibrata delle risorse, comprese quelle dell'ambiente.

Ma nel concorso delle forze che dovrebbero assicurare la gestione unitaria e programmata, quella che è apparentemente più stabile e direttamente interessata, la società « Montedison », incorre in una serie negativa di eventi che

ne scuotono fortemente la credibilità. Cambia nel tempo di cinque anni quattro presidenti, e l'annuncio del disastro aziendale sanato col dimezzamento del capitale sociale passa a Marghera come a Venezia come fatto irrilevante, senza sapere a chi addebitarlo. Le altre due forze pubbliche, la Municipalità e l'Ente consortile sono in posizione di attesa che la situazione ristabilisca naturalmente la supremazia di chi già si trova in posizione di vantaggio.

E' il periodo in cui gran parte delle banche veneziane restano coinvolte in uno scandalo di Borsa di 60 miliardi di lire, che dimostra l'incapacità di usare produttivamente le risorse che la città pur crea, ed il cui mancato impiego spiega in termini economici il declino, la differenza negativa di ricchezza che esce dalla città attraverso il circuito bancario.

A Venezia più che altrove la mancanza di quella rappresentatività degli interessi economici, che era stata in passato lo strumento politico che aveva permesso la trasformazione della classe dei mercanti in gruppo dirigente egemone, costituisce il dato negativo che impedisce il controllo delle ricchezze, la loro valorizzazione, il loro uso collettivo. A Porto-Marghera il circuito salariale privato delle radici finanziarie e a Venezia il circuito bancario riflesso di una accumulazione mancata, limitano gravemente l'affermarsi delle basi economiche di una gestione attiva delle risorse locali che la città, nel suo originario significato, dovrebbe usare e valorizzare ad un tempo.

Abbiamo visto sopra che la via più breve per volgere a favore della città un'iniziativa di rinnovamento partendo dalle strutture produttive e abitative esistenti, lasciando da

parte cioè ogni fattore alternativo o modificativo di questa realtà attraverso l'uso degli strumenti municipali che influissero sugli approvvigionamenti, mercati, prezzi ecc. o sfavorissero le stesse posizioni della grande rendita immobiliare, si è dimostrata non percorribile e gli stessi strumenti urbanistici sono risultati insufficienti di fronte ai problemi lasciati per troppo tempo insoluti.

Gli strumenti urbanistici hanno in passato fatto proprie valutazioni e proposte che si sono dimostrate formalmente corrette, ma sono diventate improduttive perchè non fondate su basi di partenza credibili. Queste basi non solo sono indispensabili, ma a Venezia sono da riscoprire trattandosi di determinare non tanto la semplice evoluzione della sua economia, ma quella particolare conformazione economica che ne rispetti la componente, naturale e storica.

Chi vive a Venezia sa che questo comporta un modo di essere che richiede l'adattamento ad un modello arcaico che non ha equivalente, e che rappresenta la continuità di un passato rimasto nella conformazione urbana e nella qualità del vivere quotidiano. Ciò significa che la città risanata e rinnovata nell'edilizia, avrebbe ancora insoluti i problemi sociali della convivenza e del funzionamento delle istituzioni economiche che ne rendono possibile l'esistenza.

Non c'è dubbio che il futuro riserverà un confronto ancora più stretto tra la realtà espressa da Porto-Marghera e Mestre e quella del centro storico di Venezia, la quale si accinge ad affrontarlo da posizioni sempre più precarie. Il centro storico si indebolisce quanto più si terziarizza, quanto più si trasforma in zona residenziale per ospiti non residenziali, avulsa dalla sua natura ostica e difficile ma resa comoda e bella dal lavoro creativo del passato.

E' soltanto la presenza di una adeguata base produttiva che può rafforzare la sua posizione e far intendere che il risanamento edilizio deve essere il punto di arrivo di una ripresa mentre non può esserne il punto di partenza.

Per il grande commercio che, come di recente, ne scarta l'approvvigionamento perchè richiede costi troppo elevati, la città potrebbe anche chiudere senza rimpianti. Siamo nella fase forse più difficile che probabilmente prefigura un tipo di intervento artificiale per garantire la stessa circolazione delle provviste dei generi indispensabili alla città, dove il mercato, che assolve sempre meno alla sua funzione, deve essere sostituito da centri di approvvigionamento.

La progressiva rincorsa fra prezzi per ospiti non residenti e prezzi correnti per i residenti sta ad esprimere economicamente questa tendenza, il cui sbocco finale sarà l'esclusione del ceto povero residente dalla possibilità di accettare quei prezzi, cioè la continuazione dell'esolo.

Se tutto questo dovesse accadere e si rendesse necessaria la sostituzione dei mercati con centri di approvvigionamento come risultato della politica annonaria municipale, ragioni sociali e non più solo economiche dovrebbero ispirare la realizzazione di strutture commerciali basate sulla riduzione della rendita di intermediazioni e sulla contemporanea espansione della socializzazione dei servizi cittadini.

L'idea della sostituzione dei mercati cittadini con centri di approvvigionamento per superare le difficoltà della circolazione dei prodotti e delle merci, allo scopo di realizzare il contenimento della inevitabile maggiorazione dei prezzi all'origine o in seguito alla destinazione di livello superiore, di tipo turistico o di lusso, permette l'apertura di un discorso più vasto sul concetto stesso di socializzazione e della gestione pianificata delle risorse, in un ambito territoriale circoscritto.

La nostra proposta mira a rendere possibile un modo di produzione della ricchezza, nella città insulare, che realizzi il principio del pieno reimpiego delle risorse prodotte, vale a dire il reinvestimento locale dei profitti, misurati e resi disponibili da una organizzazione bancaria-finanziaria di nuovo tipo.

La proposta deriva la sua validità dalla scelta di puntare soprattutto sul settore produttivo più consono ad assicurare alla città il suo naturale funzionamento; l'attività manifatturiera in genere è per natura meno disposta a subire la destinazione speculativa propria del settore commerciale e terziario, e più atta a conservare i caratteri e i connotati urbanistici della città e il tessuto sociale che la esprime. Per le note ragioni relative alla difficoltà ed onerosità degli approvvigionamenti, proprio le attività produttive si sono trasferite in terraferma, anticipando il movimento di esodo della popolazione. Ne deriva che il ripristino e il richiamo di aziende ed imprese di piccole e medie dimensioni, deve essere stimolato ricorrendo non tanto ad incentivi ed agevolazioni, che le trasformerebbero in centri assistiti senza alcuna prospettiva e di dubbia efficacia, quanto a soluzioni che liberino l'imprenditorialità degli impedimenti finanziari e perciò la vedano più idonea a realizzare la massima economicità sociale degli investimenti.

Le difficoltà nel percorrere una simile strada si rivelano ancora più ostiche se si pensa che l'insediamento di unità produttive, qualora identificate e disponibili, dovrebbe da solo rovesciare una tendenza negativa prolungata, tale da scoraggiare e rendere utopistici i propositi più generosi. L'azienda e l'impresa produttiva in genere hanno delle regole economiche rigide, da non poter essere disattese, pena il fallimento del tentativo. L'imprenditore capitalista che si accinge ad una nuova iniziativa di proporzioni limitate (ipotese più adatta ma non la sola congrua ai nostri fini), è di solito un artigiano che allarga progressivamente la dimen-

sione dell'azienda rischiando del suo, investendo le disponibilità proprie o avute in prestito dalla banca nel capitale fisso ed in quello circolante. In questa prospettiva è d'obbligo incontrare l'intermediazione bancaria, divenuta sempre più indispensabile, che regolando la liquidità del capitale investito, viene di fatto a realizzare un circuito privilegiato della ricchezza, basato sul rispetto prioritario di alcune regole di garanzia richieste al beneficiario, onde assicurare ai finanziamenti un reddito certo, misurato dall'interesse. La necessità di garantire l'interesse sui finanziamenti erogati, che nei momenti di crisi tende ad adeguarsi al tasso di inflazione, proprio per coprire il capitale dalla svalutazione, ha portato ad un gonfiamento dei profitti delle banche che oggi sono in grado di creare molta più liquidità del necessario, come semplice moltiplicatore della base monetaria ricevuta sotto forma di depositi.

Sofferriamo la nostra attenzione sulle due entità che determinano un equilibrio produttivo, quella finanziaria regolatrice della liquidità necessaria al funzionamento della impresa e quella economica aziendale vera e propria, appartenente all'unità produttiva e comprendente l'aspetto tecnologico, che richiede una competenza specifica professionale di conduzione, presente nella stessa persona dell'operatore o da esso disgiunta. Tradizionalmente è l'aspetto economico, quando esso non è strettamente dipendente da quello tecnologico fino ad esserne subordinato, che è oggetto di rilevazione e classificazione da parte delle scienze aziendali. Della realtà espressa da un complesso produttivo l'aspetto economico diviene il più suscettibile ad essere apprezzato se l'azienda opera in una economia monetaria, e come tale può venire separato dal contesto tecnologico senza turbare la finalità di pervenire a determinati risultati. Aggiungiamo ancora che nell'ambito di una economia monetaria, nella quale lo scambio è misurato dal prezzo, il corrispondente flusso monetario — non la natura della contrattazione — determina le

componenti economiche che differenziano i tipi di impresa appartenendo alla sfera privata quelle che pongono direttamente a confronto i prezzi costi con i prezzi ricavi, e alla sfera pubblica quelle nelle quali i prezzi costi misurano unicamente l'altezza dei sacrifici ritenuti necessari a compen-sarli.

Se limitiamo le nostre osservazioni all'impresa produttiva privata, possiamo rendere permanente la separazione fra l'aspetto economico e l'aspetto tecnologico ogniqualvolta inquadrriamo l'attività produttiva, da avviare e promuovere, nell'ambito dell'uso programmato delle risorse di un luogo determinato. Se ora trasferiamo l'aspetto economico alla sfera finanziaria ne risulteranno variati i rapporti fra la tradizionale posizione bancaria, di dominio e controllo, e l'imprenditorialità ora resa più libera dagli impacci derivanti dalla compenetrazione dei due aspetti, e l'imprenditore, rimasto solo un tecnico, espletterà le sue scelte economico produttive con minor sacrificio, aiutato dalla competenza di un organismo esterno di indiscusso valore.

Ne risulterà un cambiamento radicale da qualsiasi parte si consideri la questione, sicchè sono da precisare immediatamente i parametri su cui poggiare il nuovo equilibrio. Non venendo turbati i flussi monetari fra la sfera finanziaria e quella aziendale saranno ancora i costi e i ricavi a determinare i presupposti di funzionamento dell'impresa, ma la loro rilevazione risulterà in un certo qual modo espropriata all'impresa e delegata all'ente finanziatore. La contabilità aziendale dovrà far capo al nuovo ente, che avocherà la gestione economica, il potere di controllo e di indirizzo. In cambio sarà valorizzata la funzione imprenditoriale non più subordinata nella sua origine al possesso di fortune o patrimoni individuali, e il nuovo ente bancario-finanziario non potrà più limitarsi al controllo e alla difesa del circuito del capitale finanziario, come nelle banche tradizionali, ma interverrà con poteri di guida ed indirizzo sulla base degli

elementi certi della gestione economica che esso concorre a determinare.

Se l'ente finanziatore che detiene la contabilità dell'azienda consenziente e inquadrata nell'ambito di un dato indirizzo programmato dell'economia, operasse secondo il principio del giro-conto per tutti i pagamenti originati dagli scambi interaziendali, il suo funzionamento potrebbe essere assimilato al meccanismo bancario-finanziario, illustrato nella parte quarta del presente lavoro, con il quale la Repubblica veneta finanziava la propria spesa pubblica, come proroga a tempo indeterminato del proprio debito pubblico, o meglio del debito contratto con i suoi fornitori e quindi come forma tecnica di monetazione del debito pubblico permanente. Oppure il principio del giro-conto potrebbe essere assimilato più propriamente a quegli organismi che, attraverso il giro delle partite di dare ed avere, attuano le compensazioni reciproche fra debitori e creditori, evitando la formazione di un circuito indipendente dei capitali di finanziamento.

Tanto più estese sarebbero le compensazioni quante più aziende creditrici e debentrici facessero capo all'ente, a patto che tutte accettassero la conversione in moneta a determinate condizioni.

Su quest'ultime condizioni conviene soffermarsi brevemente. Poichè il presupposto di un tale sistema economico alternativo, per restare fedeli alla nostra premessa, riguarda il tentativo di uso globale delle risorse prodotte, nel nostro caso a Venezia, l'unità produttiva beneficiaria dovrebbe accettare il vincolo delle partite creditrici al buon funzionamento dell'esercizio economico che non dovrebbe essere intaccato dallo squilibrio fra costi e ricavi; ulteriore vincolo inderogabile riguarderebbe l'erogazione salariale ai livelli di produttività aziendale conseguiti, restando cioè la trasformazione in moneta delle unità di conto attive subordinata all'accettazione del principio della economicità della

gestione. Esempi pilota di un tale genere di gestione economica dovrebbero incontrare terreno più favorevole nelle unità produttive costituite nella forma cooperativa, in cui il salario del socio può essere concepito come anticipo dello utile finale dell'unità autogestita.

Dei cambiamenti impliciti nelle scelte esposte forse la parte meno elastica è rappresentata dal sistema bancario, impegnato a sostenere nella attuale situazione di crisi prolungata un indebitamento crescente e senza sbocco, e del tutto impreparato ad assumere una funzione dirigente dello sviluppo economico. Poichè dalla rinascita della attività produttiva è da attendersi un funzionamento più naturale ed equilibrato della città, ed un recupero delle quote di capitale non reintegrate nell'ambito urbano, il tentativo di studio e promozione delle unità, nella forma imprenditoriale o autogestita, dovrebbe procedere coinvolgendo una banca rappresentativa degli interessi locali, ed a tale scopo ben si adatterebbe la costituzione di una apposita Sezione della Cassa di Risparmio.

¹ S. SISMONDI, *Principi di economia politica*, Biblioteca dell'economista - Serie I, vol. VI, pag. 784.

² G.PETRONIO, *Parini e l'illuminismo lombardo*, Milano 1961.

Le riforme borghesi calate dall'alto in Lombardia, rappresentano la conclusione di un dialogo aperto con gli illuministi che le sostengono, cioè il gruppo di intellettuali che scelgono come interlocutore l'autorità di governo anzichè, come in Francia, la classe sociale che le rivendica, ne giustifica il fine e ne fa così un'arma politica rivoluzionaria. Ne risulta rafforzato l'assetto amministrativo, che ha lo scopo di controllare le riforme ed assicurare l'evoluzione dei più elementari rapporti di produzione relativi alla terra e ai suoi prodotti. Pur essendo stati i promotori del movimento di riforma, gli intellettuali lombardi non ne sono diventati la guida a causa della mancanza dell'indipendenza nazionale e della scarsa presenza del ceto borghese.

Nasce probabilmente da questi fatti il mito del buon governo e della buona amministrazione degli occupanti austriaci del Veneto nel secolo successivo, mito dovuto in realtà all'interpretazione trasformistica a cui è pervenuta l'adesione degli intellettuali lombardi alle riforme asburgiche.

³ R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*. (1931) Ristampa Torino 1959. « Era nella Lombardia, la provincia economicamente più progredita, e dove più evoluto in Italia era l'animo borghese del nuovo secolo, che più dolorosamente dovevasi risentire dello spirito regressivo della Restaurazione. La superiorità civile di questa regione mal si potrebbe commisurare dai dati statistici della produzione, invece l'avverte senza incertezze lo storico, e

quasi palpabilmente, in un tono e in un ritmo differente di vita della società milanese, nella mentalità europea che manifestava la parte più illuminata della borghesia lombarda. Questa borghesia si sentiva già potenza di governo, classe dominante. Essa promuoveva i suoi interessi economici al grado d'interessi generali della società italiana, cioè, identificando questa società in se stessa, ne confondeva i voleri e la somma dei bisogni nella propria bramosia di potere e di guadagno » pag. 25.

Nonostante i giudizi critici generali dell'opera l'autore oppone all'inferiorità economica della Lombardia una superiorità civile, che spetterebbe alla borghesia lombarda nella sua aspirazione a diventare la classe dirigente dell'Italia unita.

Solo un giudizio tratto a posteriori può aver indotto l'autore a considerare la Lombardia una base di partenza indiscussa per analizzare il processo economico sociale del nostro paese. Giudizio che, al di là dei meriti, comporta anche la conseguenza di restare prigionieri della logica di quella borghesia, poco numerosa ed esitante, alle prese con quel lungo dramma che ha vissuto la società italiana, politicamente e socialmente informe, ed alla quale non si sapranno assicurare sviluppi tempestivi ed adeguati.

Sul piano storico-politico una negazione del peso e del significato del modello produttivo veneto, basato su una classe dirigente interamente inserita nelle strutture di governo ed amministrative, in grado di garantire il libero scambio dei prodotti, la loro produzione e circolazione attraverso il meccanismo incentivante della spesa pubblica permanente finanziata dalla frazione di ricchezza liquida statale, appare ancora esplicita negli studi più recenti, come risulta in F. VENTURI, *Settecento europeo e settecento veneziano*, in « Studi veneziani » 1966 e *Settecento riformatore da Muratori a Beccaria*, Torino 1969.

⁴ C. CHINELLO, *Forze politiche e sviluppo capitalistico. Porto-Marghera e Venezia 1951-1973*, Roma 1975. E' merito dell'autore aver ricondotto in un unico disegno il problema di Venezia e quello dello sviluppo industriale di Porto-Marghera, la cui vivida ricostruzione è sostenuta e verificata dai continui riferimenti al quadro politico, indispensabili alla reale comprensione dei fatti.

⁵ RADAR, *L'organizzazione del capitale finanziario italiano*, Roma 1948. Fornisce la struttura analitica del gruppo finanziario veneto, nell'ambito di uno studio sulla struttura del capitale finanziario italiano alla fine del secondo conflitto mondiale.

⁶ E.R. TRINCANATO, *Appunti per una conoscenza urbanistica di Venezia*, Venezia 1953. Sulla formula del risanamento edilizio v. pag. 16 e segg. agosto 1953.

Conviene soffermarsi su questo saggio che offre la traccia approfondita non solo della conoscenza urbanistica della città, ma dei criteri poi accolti dal piano regolatore, nel quale vengono trasferite concretamente le conclusioni di quella interpretazione urbanistica e culturale i cui effetti perdurano ancora.

Preparazione professionale, alto livello qualitativo della specializzazione, senso del gusto e del valore estetico, devono portare alla elaborazione di un modello conoscitivo suscettibile di tradursi in una serie correlata di interventi sull'edilizia urbana di trasformazione o di creazione, oltre che di conservazione e di consolidamento del patrimonio storico monumentale. A Venezia gli interventi urbanistici devono rivestire un valore fondamentale e quindi essere determinati con la massima cura avvalendosi di un « giudizio critico illuminato » (pag. 13).

Interessa qui capire le ragioni del delinarsi dell'ipotesi di un accordo fra interessi professionali e culturali degli esperti ed interessi economici dei detentori del patrimonio edilizio, accordo che viene proposto nella forma di « mediazione » culturale (pag. 19 ottobre 1953) da coloro che in nome della conoscenza urbanistica sostengono la necessità e l'urgenza di una vasta e organica azione di rinnovamento della città.

Come è noto la mediazione non è stata accolta dalla controparte, da quella parte che avrebbe dovuto rappresentare il capitalismo illuminato in grado di assicurare la realizzazione del programma, nè poteva esserlo perchè in realtà anche questa parte è stata in definitiva una creazione del modello conoscitivo della città, un presupposto utopistico e illusorio di poter convincere l'imprenditore capitalista a diventare colto e illuminato.

Ma questa proposta culturale e programmatica non solo non ha trovato imprenditori illuminati ma nemmeno forze culturali ed una opinione pubblica democratica in grado di avviare quel dibattito e quel confronto necessari a farla corrispondere alle istanze della comunità.

Perchè questo ha potuto accadere? Sono gli anni della brusca restaurazione che si ispira alla guerra fredda nei rapporti internazionali e che impone un arretramento delle posizioni e delle istanze politiche di rinnovamento, da influire anche sull'atteggiamento di

quella cultura che ha cominciato a partecipare più attivamente alla gestione dei fenomeni economici e sociali.

Pertanto del meccanismo di interventi proposti troveranno via libera solo le componenti negative che colpiranno quella parte della popolazione che per le sue condizioni di povertà (pag. 10 aprile 1953) avrebbe frenato il risanamento edilizio, della quale verrà previsto esplicitamente l'esodo: « La legge tra l'altro non prevede che risanando il tugurio è necessario non ricreare un tugurio di altra classe nel cuore della città, quale sarebbe più o meno un edificio residenziale per una popolazione che ha una limitata possibilità di reddito, ma di scegliere zone più adatte dove trapiantare le abitazioni di questa massa che dovrebbe potere in migliorate condizioni di impiego, trovare mezzi più adatti per ottenere una casa idonea » (pag. 13 agosto 1953).

Non è casualmente quindi, che la città assiste al contemporaneo svuotamento della popolazione e alla pratica impossibilità di avviare il risanamento edilizio, due fenomeni negativi che caratterizzano tuttora la crisi di fondo.

E' da attribuire alla fluidità del momento una espressione esplicita, come più non si ritroverà, dei problemi di Venezia da parte della nuova scienza urbanistica, che ripiegando su nozioni e rappresentazioni tecniche e parziali farà intendere con maggiore difficoltà l'origine e lo svolgimento di tante vicende a Venezia.

Oggi che le contraddizioni della città sono emerse in modo così grave da non poter essere risolte con gli strumenti urbanistici, assistiamo ad un adeguamento imposto dal tempo e dalle circostanze, che hanno determinato il trasferimento dello strumento urbanistico dall'uso individuale a quello degli schieramenti. Oggi cioè l'origine e la natura delle scelte urbanistiche non si ritrovano più nei manuali e nelle pubblicazioni, ma nelle « convenzioni » e in quanti altri rapporti legano le organizzazioni politiche, economiche ed amministrative.

Ai primi del '600 la politica europea accenna a cambiare bruscamente e, come per il passato, il segno più evidente ne è la guerra, anche se diversi sono gli obiettivi, vale a dire il lento emergere degli stati nazionali nel vecchio mondo europeo. Ciò richiede alcuni cambiamenti interni alla struttura del potere assoluto delle monarchie, quali un assetto amministrativo, un elevato prelievo fiscale, un esercito permanente, sul quale si appoggia il potere costituito.

Due repubbliche fanno eccezione, una antica in cerca di una evoluzione che permetta di mantenere la propria presenza, la Repubblica di Venezia vecchia di otto secoli di ininterrotta espansione, l'altra la Repubblica olandese, uscita da poco dalla guerra di indipendenza contro la Spagna, il cui centro economico e politico è dato dalla città di Amsterdam.

Geograficamente simili, le due città sono sorte alla confluenza delle zone barenose semisommerse dal mare, calmo l'uno e intersecato dai tradizionali commerci mediterranei che Venezia ha riallacciato dopo l'annientamento romano, pericoloso e burrascoso il mare del Nord che esige più collaudate costruzioni navali, per una navigazione che deve effettuarsi in qualsiasi stagione, a causa della agguerrita concorrenza commerciale.

Vedremo come l'evoluzione delle due città sarà diversa,

destinata quella di Amsterdam ad attingere da Venezia le strutture economiche più collaudate attraverso le quali la classe di mercanti si trasformerà politicamente in classe borghese produttiva ed accumulatrice di ricchezze secondo un rapporto di pubblico e privato che economicamente è disciplinato dalle istituzioni pubbliche — banca pubblica, borsa, capitale azionario, politica annonaria e magazzini di stoccaggio. Alla nascente potenza coloniale Venezia assicurerà tutto l'appoggio politico, forti contribuzioni finanziarie — circa 1 milione di ducati —, e grossi investimenti di denaro nel commercio, nella banca di Amsterdam, nella Compagnia delle Indie occidentali, nell'edilizia privata delle città in fase di grande espansione, nel tentativo di contrastare la propria decadenza economica ¹. Ma la giovane Repubblica aumenta inesorabilmente il distacco plasmando quel tipo di governo borghese dello stato e dell'economia, spregiudicato e tollerante, individualista e positivista che ha in sé tutti gli elementi su cui far scorrere evoluzione e perfezionamento, flessibilità e capacità di autodifesa, che mancheranno totalmente a Venezia, dove l'esclusione dal potere della borghesia a lungo conculcata e impedita dalla aristocrazia, renderà impossibile il ricambio sociale, lo sviluppo della città e la sua integrazione con la terraferma, determinando il suo progressivo isolamento. E più tardi la borghesia a Venezia non riuscirà più, a differenza di quella olandese, a stabilire il legame di continuità col passato, che in primo luogo significava capacità di utilizzo totale delle risorse economiche create dalla città. Si è invece maturata la convinzione che trovandosi di fronte ad una struttura autosufficiente ed economicamente collaudata, bisognasse limitarsi alla sola gestione di un patrimonio tanto importante e prezioso, fino a perdere la cognizione degli strumenti mercantilistici con cui la città aveva formato le sue fortune.

Le strutture statali nazionali (1866) si sovrappongono, infine, ad una realtà urbana ed edilizia di cui non si sa va-

lutare se non genericamente la formazione, e gli strumenti economici mercantilistici — monetazione del debito pubblico, banco-giro, debito pubblico — non saranno sostituiti da quelli capitalistici in misura adeguata.

La sorgente borghesia olandese fa invece del modello di Venezia uno studio attento e proficuo, appropriandosi degli strumenti più importanti, dalle istituzioni bancarie, perno della nuova ricchezza mercantilistica di cui l'autorità statale diventa garante e tutrice, allo stesso assetto della città che favorisce la circolazione delle merci attraverso i canali e le vie d'acqua collegate al mare.

Amsterdam viene definita dai contemporanei come la nuova Venezia: governata come una città-stato essa imprime al modello urbano veneziano una evoluzione, in forza della coesione e omogeneità di una borghesia mercantile, positivista e antidogmatica, che è in grado di ricomporre come a Venezia le rotture e le fratture del grande dispendio di energie impiegate nella produzione e nel commercio, in una continuità e uniformità della struttura urbana, nella quale le vie d'acqua adempiendo alla funzione dinamica permettono un uso e una distribuzione della ricchezza più continua ed elevata e più equamente ripartita.

Diversamente da Venezia l'intreccio delle vie d'acqua interne e dei canali artificiali concentrici, inserendosi nella terraferma sottolineano un dominio dell'ambiente naturale i cui elementi valorizza anche economicamente; mentre della laguna, all'atto dell'abbandono da parte della classe mercantile dell'attività commerciale ed espansiva, verrà trascurato l'elemento dinamico e scelto quello statico e difensivo, che ne impedirà l'evoluzione. Questo fatto se assicurerà alla città una sovranità di altri due secoli, presenterà successivamente l'aspetto più vulnerabile e indifeso, che preparerà l'alterazione dell'ambiente lagunare attraverso le bonifiche indiscriminate, che snaturando l'ambiente distruggono più di quanto creano.

E' sorprendente come questo popolo nordico, formato in gran parte da esuli e fuggiaschi, sia stato in grado di forgiare in breve tempo le istituzioni economiche e politiche che ne hanno assicurato l'evoluzione democratica, in un momento in cui la disgregazione sociale ed economica collegate al predominio intollerante delle monarchie assolute e della Chiesa, che dominavano e si rafforzavano con la controriforma, costringono l'Europa alle lunghe guerre seicentesche e ad un forte ristagno economico. Una esigua e insignificante minoranza vivente in un territorio insalubre e malsano, sottoposta a guerre di conquista, fa del mare e del commercio marittimo il modello di sviluppo economico che permetterà alla borghesia di guadagnare più rapidamente l'industrializzazione, la produzione di massa, lo stato democratico borghese ².

Il modello marittimo commerciale degli scambi internazionali tra il mare Mediterraneo e l'Europa, esercitato in misura crescente da Venezia, arriva al suo massimo grado di espansione nell'assorbimento dei prodotti agricoli e delle materie prime orientali contro i prodotti finiti, tessili, chimici, metalli. Il surplus degli scambi, fino al loro totale assorbimento, avviene con lo scambio di denaro sonante (quasi sempre l'oro durante il predominio veneziano), contro i prodotti di importazione. La scarsità dell'oro diviene un incentivo per effettuare estese compensazioni nelle quali resta favorita economicamente la parte detentrici dei prodotti finiti. La forte accumulazione di ricchezze di Venezia si spiega oltre che con la posizione di monopolio e di intermediazione, anche col fatto che essa è in grado di manovrare le due com-

ponenti in misura più rilevante dei suoi concorrenti. La perdita del monopolio degli scambi col Levante avviene con l'ingresso delle nazioni concorrenti, in primo luogo per l'offerta di denaro sonante che in grande quantità affluisce per tutto il secolo XVI dall'America. La ragione di scambio migliora per la parte che, vendendo contro denaro, si riserva di rispenderlo contro prodotti di proprio gradimento e necessità. L'argento spagnolo che dilaga in Europa modifica le ragioni di scambio anche nei rapporti commerciali mediterranei e la nuova situazione fa mutare la politica militare dei turchi. La Turchia che arriva a dominare gran parte del Mediterraneo centro-orientale a partire dal XVI° secolo, aveva dapprima espulse le colonie veneziane e genovesi dall'interno del mar Nero, nel tentativo riuscito di concentrare in Constantinopoli il commercio carovaniero proveniente dall'estremo oriente ³. Tuttavia la circumnavigazione dell'Africa e lo sfruttamento della nuova via marittima avevano indotto gli ottomani ad accettare la collaborazione di Venezia per difendere il traffico delle sete e delle spezie, ripristinando gli antichi scali del mar Rosso e la via del Nilo. La politica di potenza dell'Impero ottomano abbisogna di approvvigionamenti militari che la Repubblica di Venezia non vuole o non sa soddisfare data la situazione di confronto diretto delle due potenze nell'area mediterranea orientale che si prolungherà fino alla fine della Repubblica.

L'afflusso dell'argento — il reale, la nuova moneta spagnola, sostituisce ogni altra moneta di conto — e l'apparire di nuovi fornitori — francesi, olandesi, inglesi — matura una situazione di seria crisi economica a Venezia, che ha raggiunto alla fine del XVI° secolo il punto massimo di espansione nei rapporti commerciali col Levante.

Gli effetti della crisi si proiettano sulle strutture politiche e sociali della Repubblica, che compie nel primo quarto del '600 le scelte fondamentali che condizioneranno il suo futuro. E saranno scelte conservatrici, nel tentativo di tro-

vare nel consolidamento della situazione esistente i rimedi di sopravvivenza e di durata, ma sarà una prospettiva senza evoluzione.

Nell'estate del 1610 si svolge nel Senato una lunga discussione sulla adozione di una iniziativa economica che può pareggiare le sorti della città a quella della nascente e già molto più potente Amsterdam ⁴. Viene dibattuta l'opportunità o meno di riconoscere il diritto ai mercati stranieri, in prevalenza olandesi, di ottenere parità di diritti, civili, politici e commerciali dei residenti veneziani. L'iniziativa è degli olandesi che presentano alla Signoria un memoriale analitico sulla difficile situazione economica del momento, nel quale si prospetta come rimedio alla crisi che all'improvviso ha colpito la città, il rilancio delle iniziative del commercio col Levante, non più come insieme di singoli affari dei mercanti interessati ma con l'intervento di nuovi strumenti commerciali diretti in primo luogo a monopolizzarne le branche più ricche — seta, cotone, zucchero, olio, ecc. —. Questo richiede la formazione di Compagnie dotate di capitale fisso, di ingenti mezzi finanziari correnti e di nuovi metodi di contrattazione pubblica a termine, che si affermeranno in breve tempo ad Amsterdam, mentre a Venezia tradizionalmente le iniziative economiche quando escono dall'ambito familiare si fanno temporaneamente nella forma di associazioni in partecipazione.

Come sempre accade la discussione in Senato è limpida, approfondita e sufficientemente motivata; vi sono tutti gli elementi per trarre una conclusione che sia all'altezza della situazione. La legge viene sostenuta dalla parte riformatrice della classe dirigente veneziana uscita vittoriosa dalla sfida col Papato che è culminata nella scomunica della Repubblica (1604-1606), rea di non sottostare alle regole della controriforma. La Repubblica esce dalla non facile disputa con una battaglia politica che divide lo scontro ideologico da quello politico, delegando il primo agli esperti giuristi-

zionalisti e ricorrendo alla solidarietà internazionale per il secondo. La vittoria accresce il suo prestigio di unico Stato italiano sovrano e indipendente, ma la obbliga politicamente ad entrare in una situazione infida col più potente alleato del Papa, la Spagna che la preme ai suoi confini occidentali.

In Senato l'intervento più autorevole in favore della legge è di Nicolò Donà che osserva come il commercio col Levante sia ora in mano di inglesi, francesi, olandesi e anche fiorentini. La Germania ora è rifornita da quei paesi per tutte le merci provenienti da

Soria, Alessandria e Costantinopoli ... dal che procede che quel poco che da quelle scale capita in città, non ha il suo solito antico esito.

E da qua avvien che cessando il concorso dei mercanti forestieri che venivano a provvedersi qua, cessando l'arte manca la popolazione, non vi essendo popolo cessa il consumo dei viveri e per conseguenza li dazi sminuiscono, le pubbliche entrate si estenuano e non possono supplir alle necessarie spese, e li particolari ancora non fanno per i fatti suoi sminuendosi li affitti delle case, se pur non cessano affatto.

Come uscirne? accogliendo

abbrazzando tante occasione che mette innanzi non li homeni del mondo, ma l'infinità bontà di Dio ... e cioè con l'admetter li forestieri ancora alla abilità della navigazione e del commercio del mare.

Certo che una volta la Repubblica monopolizzava il commercio col Levante

Hora le cose sono mutade, a noi mancano i capitali, la nobiltà non vuol aver parte nella mercanzia, tutto è impiegato in beni e stabili,

in possessioni e delizie della città, e a chi soprabbonda il denaro tutto sta nei cambi, che è quello che potrà esser impiegato nelli viazzi del Levante.

E' il Levante che

mantiene l'arte della lana, seta e tante altre industrie ... vien persone che si offrono di portar qua i suoi capitali, di mantener questa navigation che è quasi persa, persone che accresceranno i dazi che manteriranno le arti e il popolo, e lo ricuserà la Signoria? 5.

Si dice che una volta arricchiti lasceranno la città. Ma poichè i nativi non ci sono spetta al potere pubblico consentire ad altri che subentrino. Gli stranieri non sono mai stati aborriti, benchè di diversa religione e costumi, come dimostra l'esistenza dei fonteghi dei tedeschi, turchi, ebrei e marrani. Inoltre ai nostri non si toglie il negozio perchè già non esiste o per la maggior parte è ridotto. Che se dopo qualche tempo se ne andranno

almeno resterà qualche attività e forse buoni indirizzi,

e non tutti partiranno.

Il gruppo politico riformatore è formato da intellettuali poveri, non da mercanti, che vive delle cariche pubbliche e di sinecure a carico del bilancio dello Stato, e che soltanto la partecipazione agli organi di governo mette in grado di concorrere alla formazione della politica. A Venezia le istituzioni pubbliche sono numerose e particolarmente rappresentative, avendovi diritto di accesso i maschi aristocratici accreditati nel libro aureo. Leonardo Donà, Doge all'epoca

dell'interdetto, Nicolò Contarini futuro Doge, Paolo Sarpi, Alvise Zorzi, Antonio Querini, fanno parte del gruppo che sostiene l'ingresso a pieno titolo dei cittadini olandesi nella vita veneziana. Ma il problema sollevato riveste implicazioni tanto importanti quanto lontane dal terreno in cui il gruppo fa sentire la propria egemonia, quello economico, ed è probabilmente questo il motivo per cui la legge verrà respinta. Vi sono moltissimi esempi nella storia veneziana di provvedimenti dapprima respinti e poi riesaminati, in una vera e propria altalena di consensi e dissensi che il tempo si incarica di depurare, per essere quindi ripresi ed inseriti nel sistema istituzionale; esso tende ad un progressivo inserimento della classe dirigente nello Stato, e alla valorizzazione di quelle iniziative economiche meglio atte a sostenere questo rapporto, che finirà per esprimere il massimo dell'integrazione ed il massimo dell'utilizzazione delle risorse economiche in un unico apparato pubblico funzionante.

Ma se questo vale per le iniziative interne, si pensi alle due relazioni tenute da Tommaso Contarini in Senato, una a favore e l'altra contro la istituzione di una banca pubblica (1584), non così risulta per quelle iniziative economiche esterne che una volta respinte più non si ripresentano. Quando nel 1598 il Portogallo offre a Venezia il monopolio europeo del commercio del pepe il Senato rifiuta l'offerta. Nicolò Contarini nelle sue *Historie* ⁶ motiva il rifiuto perchè

... non si era voluto il monopolio dei pevari per tema che i privati cittadini diventassero dipendenti dai Principi stranieri,

mentre in realtà la dimensione dell'affare richiedeva una diversa organizzazione commerciale, del tipo di quella olandese, di grandi mezzi finanziari, di permanente contrattazione dei prodotti e loro distribuzione con servizi di trasporto continui,

che Venezia non era in grado di offrire, dato che d'inverno la navigazione veniva sospesa.

Come è noto sono i giovani i protagonisti degli scontri politici che avvengono, tra la fine del secolo XVI° e l'inizio del secolo XVII°, nelle istituzioni pubbliche ed amministrative della Repubblica, nell'ambito di quel particolare partito politico cui la classe nobiliare tende, man mano che sostituisce la pratica mercantile con le cariche pubbliche ed amministrative. Spetta ai giovani il successo della battaglia contro le posizioni di potere espresse dal Consiglio dei X fino alla sua esautorazione nel 1582:

... rimangono i vecchi della Repubblica assai disgustati perchè la gioventù li habbia costretti a tali mutazioni, ed i giovani al contrario ben lieti, per essersi liberati, del Consiglio dei X 7.

Ogni generazione deve affrontare e rispondere alle questioni sociali e politiche del proprio tempo, e quella alla quale ci riferiamo, all'apogeo delle fortune economiche della Repubblica, è spinta a farlo dalle correnti di pensiero scaturite in Europa a seguito della rottura dell'unità religiosa provocata dalla riforma protestante.

I cambiamenti e le novità non si fanno attendere e il movimento di idee e di interessi favorisce il conseguimento di due altri risultati di grande valore: in campo politico la schietta vittoria contro la Curia romana ai primi del secolo XVII° al momento dell'*Interdetto*, in campo dottrinale l'attenzione rivolta ai problemi della scienza da parte degli intellettuali che diventarono in tal modo laici e non semplicemente antireligiosi.

E' un momento da non sottovalutare nel quale la scienza moderna pone faticosamente le sue basi, proprie e autonome dalla teologia e dal pensiero religioso che viene

sempre più accettato come filosofia del mondo antico, ed è grazie al movimento scientifico che si interseca con quello politico che la vita veneziana conosce un periodo di grande fervore ⁸.

La scienza appunto rappresenta quel tanto di nuovo ed inesplorato che permette di investire d'anticipo problemi solo apparente discordi fra di loro, e di non offrire appigli e riferimenti certi alle forze conservatrici non in grado di aggiornarvisi ed assimilarli, ed è questo il legame che unisce i giovani politici che si aprono alle nuove idee.

E sono idee destinate ad imporsi come quelle dovute a Galileo Galilei che dal 1592 per diciotto anni è ospite della Repubblica, ed a Venezia nel Ridotto di Andrea Morosini discute e matura le conoscenze più proficue della sua carriera scientifica. Il gruppo di punta di questi intellettuali è costituito da Paolo Sarpi e Fulgenzio Micanzio, padri serviti, da Francesco Morosini, Agostino da Mula, Sebastiano Venier e Giovan Francesco Sagredo, quest'ultimo prima allievo e poi sagace collaboratore di Galileo ⁹; il Ridotto ospita anche gli intellettuali di passaggio a Venezia come Giordano Bruno.

E' indubbio l'influsso esercitato dal movimento sugli affari politici ed economici del momento: dalla rivolta del 1582, alla approvazione da parte del Senato del primo Banco pubblico che esercita il monopolio del cambio monetario (1584) e del secondo Banco pubblico (1619), che dà il via alla tecnica finanziaria moderna, allo scontro con la Curia romana (1604-1606). Non riuscirà invece il rinnovamento istituzionale proposto con la legge che dovrebbe riconoscere la parificazione ai cittadini residenti degli stranieri (1610).

Abbiamo visto che Nicolò Contarini, altra figura eminente del gruppo, è contrario alla assunzione del monopolio del pepe, e a questo rifiuto non è estranea l'esistenza di contrasti fra la famiglia Morosini, entro la cui sfera d'influenza orbitano gli interessi dei nuovi dirigenti della poli-

tica veneziana che sono in prevalenza mercanti che commerciano in Levante, ed i mercanti di Ponente più interessati all'affare portoghese ¹⁰.

Può darsi quindi che nel rifiuto di parificare i cittadini stranieri e di introdurre le tecniche capitalistiche degli olandesi, sia stato presente un contrasto di interessi fra gruppi di potere, unita alla diffidenza per una iniziativa sostenuta in prevalenza da intellettuali, non da mercanti.

Ma il gruppo riformatore mentre analizza e sostiene la importanza e l'urgenza delle nuove iniziative, per far fronte alla crisi che investe la stessa base economica della aristocrazia veneziana, non ha la forza e non è in grado di farsi promotore di una trasformazione radicale di tipo capitalistico nella organizzazione del commercio internazionale di Venezia. Tutti sono consapevoli dell'improvvisa stretta economica, e lo testimonia l'interesse e lo studio delle questioni e della materia in generale, ma la spinta necessaria per superare il momento non trova la maggioranza in Senato. Venezia rappresenta uno Stato che ha molte risorse politiche, economiche e militari, ed ha sempre confidato nel tempo, perchè questo *lavora per le Repubbliche*, per recuperare le posizioni perdute e per introdurre quegli adeguamenti che la realtà impone.

Nella scelta fra tradizione ed isolamento contro trasformazione ed espansione prevale il corso conservatore, che prevede l'abbandono della stessa attività economica da parte dell'aristocrazia e la sua trasformazione da classe attiva imprenditoriale a classe redditiera e politica, che conseguirà i risultati più validi nel perfezionamento della finanza pub-

blica, attraverso la monetazione del debito pubblico, secondo il meccanismo fatto proprio dagli stati moderni attraverso le banche centrali.

Il sempre più intenso passaggio dall'attività imprenditoriale all'incarico pubblico retribuito — gli uffici amministrativi, le magistrature, le rappresentanze, occupano più di 700 unità ¹¹ — determina altresì la più stretta interdipendenza degli investimenti di denaro con l'utilità pubblica, col risultato che gli impieghi del denaro a differenza che nel passato saranno guidati e indirizzati dalla autorità governativa; così per gli ingenti investimenti fondiari (30 milioni di ducati circa a partire dal 1772, spesi negli acquisti dei beni ecclesiastici) ¹² e nell'ancora più rilevante massa dei titoli del debito pubblico. E' lo Stato che crea le occasioni di investimento ed in particolare quello rilevante verso la terra ed i beni fondiari, che non è una libera scelta individuale e quindi non deve essere inteso nel senso esclusivamente economico di convenienza immediata, ma esistenziale e naturalistico per far vivere e prolungare l'esistenza della classe nobiliare verso una vecchiaia tranquilla, degna di essere vissuta.

Analogo impulso riceve l'investimento negli immobili urbani, la cui dilatazione in altezza e nelle zone periferiche finisce per dare l'assetto definitivo all'attuale città-archetipo.

Dal 1661 al 1712 al 1740 il numero delle abitazioni sale rispettivamente da 24.392, 26.524 a 27.250 e le botteghe da 4.422, 5.267, 5.904 per giungere a 6.507 nel 1773, indice di una evidente terziarizzazione ¹³.

La scelta conservatrice ribadisce l'insularità della città-stato e quello che avrebbe potuto essere il suo sviluppo storico alternativo possiamo riscontrarlo solo altrove, ad Amsterdam, dove i principi del commercio internazionale mercantilista, libera espressione di una borghesia democratica e tollerante, non nobiliare e aristocratica, hanno il sopravvento anche sulle strutture civili ed urbanistiche.

L'espansione di Venezia verso la terraferma avrebbe dovuto seguire il sistema anulare dei canali concentrici, lungo gli specchi d'acqua che delimitano la terraferma, così come nei primi decenni del '600 avviene ad Amsterdam.

Ecco come un osservatore del tempo descrive l'espandersi di Amsterdam;

La città di Amsterdam è fabbricata sopra un braccio di mare del Zugdersee, chiamato Tio, d'onde derivano ed entrano nella città grandi canali e torrenti d'acqua, il principale e più bello dei quali si chiama ora Ammerak. L'acque che sono d'intorno a questa città la difendono contro ogni assedio, che al parere degli uomini pratici nelle cose di guerra ell'è quasi inespugnabile.

Si può dire che Amsterdam sia quasi in tutto simile a Venezia, ma principalmente nell'essere fondata in mezzo all'acqua e le marmette, ove il suolo è così molle e fangoso che fa di mestieri assicurare i fondamenti non solo dei Templi ed altri grandi edifici, ma di qualsivoglia piccola casa, sopra tronchi d'albero o grossi travi ben piantati nella terra. Dal che ne deriva che gettar le fondamenta per una casa è di maggior spesa che tutto il resto dell'edificio.

Li due fiumi, Amstel e Ammerak, dividono la città in due parti, l'orientale è chiamato il vecchio lato e l'occidentale il nuovo, ciascheduno di essi ha la propria parrocchia e sono congiunti insieme da sei ponti di legno, tre sopra l'Amstel e tre sopra l'Ammerak, oltre a questi però ne fu fabbricato uno di pietra l'anno 1635.

... Ne perchè il sito rende tanto difficile il fabbricar in questa città, vi mancano superbi edifizii, anzi ve ne sono molti i quali per la loro altezza e vastità rendono incredibile tale disposizione del luogo ¹⁴.

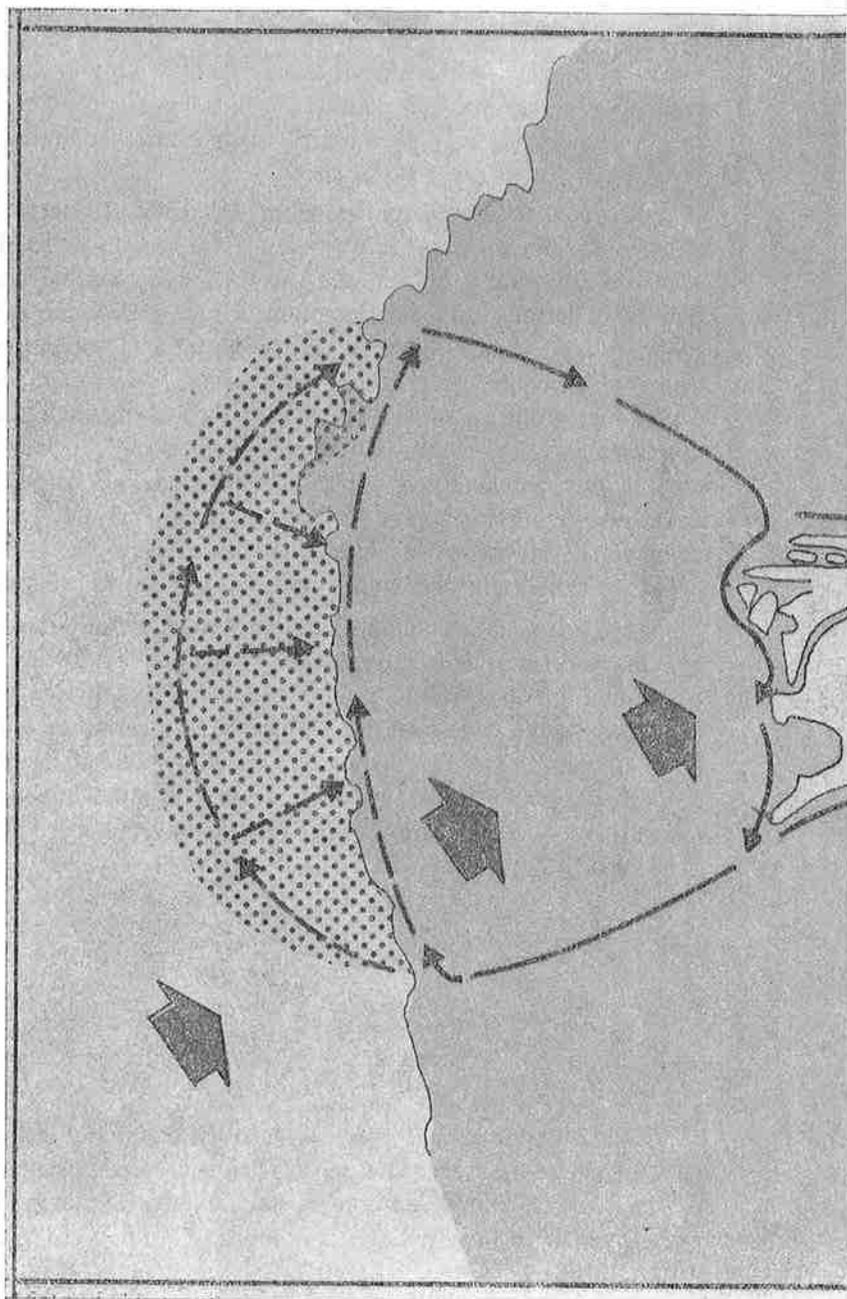
La formazione dei canali concentrici nel mezzo della laguna fino a lambire la terraferma, avrebbe permesso una saldatura e un collegamento stabile ed organico fra la capitale e il territorio dello Stato, che non sarà più tentato nel tempo futuro, consentendo oltre a un decongestionamento urbano ed edilizio, una evoluzione più razionale e antimo-

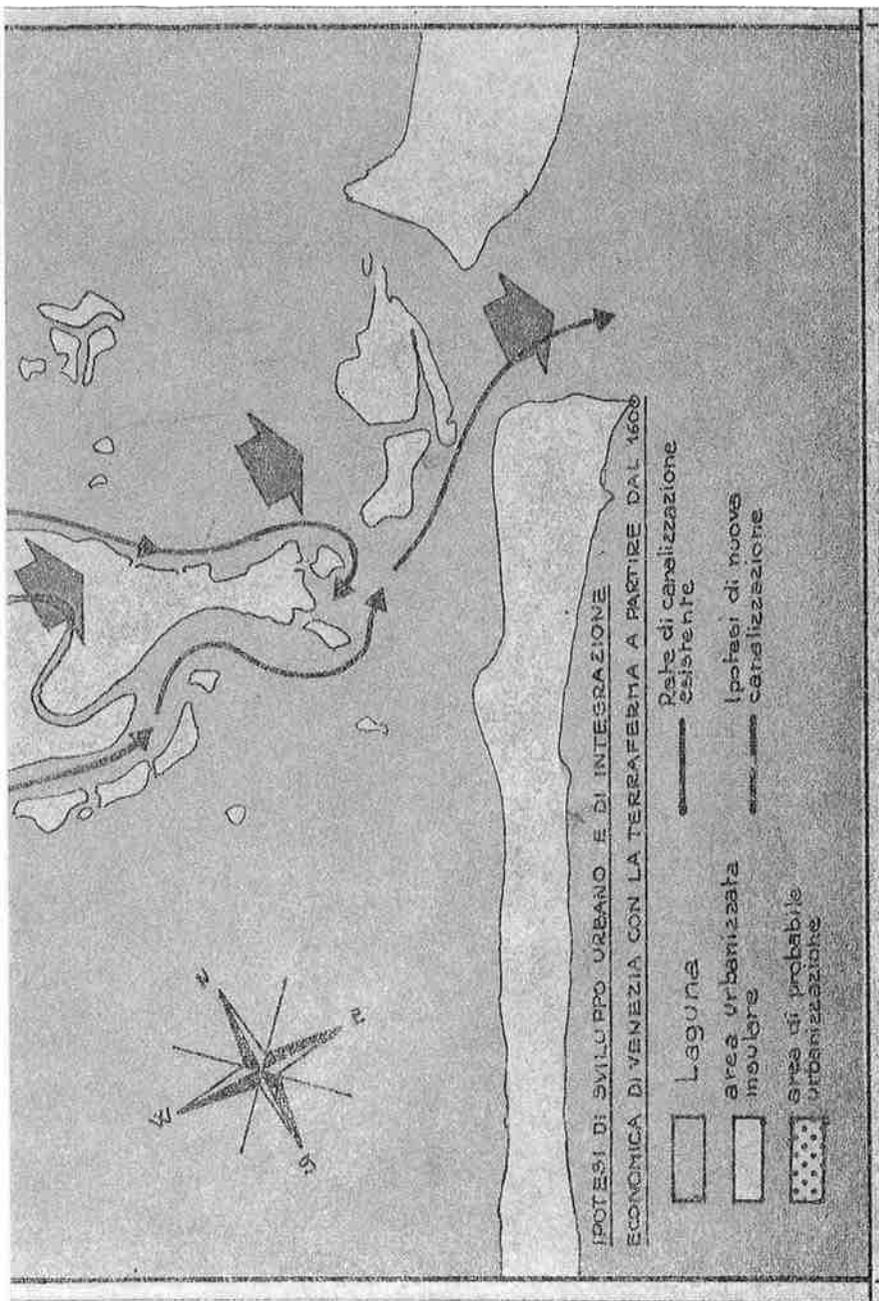
numentale della capitale con il suo territorio. Questo mancato legame accentuerà il carattere isolazionista e nelle mutate situazioni storiche si tradurrà in una alternativa dannosa a cui non si saprà porre rimedio.

Per contro col piano regolatore del 1607 Amsterdam si rinsalda alla terraferma attraverso i tre canali artificiali scavati a semicerchio attorno alle vecchie mura, ed urbanizza 650 ha di terreno sui quali insediare la nuova città con criteri di pianificazione pubblica, che prevedono la contemporanea e razionale integrazione della zona residenziale, di quella mercantile e dei laboratori e botteghe artigianali. Lo apprestamento delle aree barenose è compito della Municipalità che, lasciando ai privati l'edificazione nel rispetto delle regole urbanistiche e delle componenti produttive e commerciali, favorisce e determina una espansione omogenea ed egualitaria destinata a non corrompersi nel tempo.

Non a caso la Municipalità di Amsterdam si ispirerà anche più tardi a quella progettazione integrale, basata sulla preventiva predisposizione pubblica delle aree sottratte alle acque e sulla urbanizzazione programmata anche se differita nel tempo per fasi successive, che si rivelerà il mezzo più adatto per legare lo sviluppo urbano al suo ambiente naturale senza disgregarlo, e per questo diventerà la più bella città d'Europa.

Nel periodo compreso fra la fine del 1500 e i primi decenni del secolo successivo, si verifica una ricomposizione degli effetti della crisi economica che investe lo Stato veneziano, e della sfida politica che anima il gruppo dei gio-

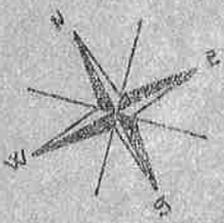




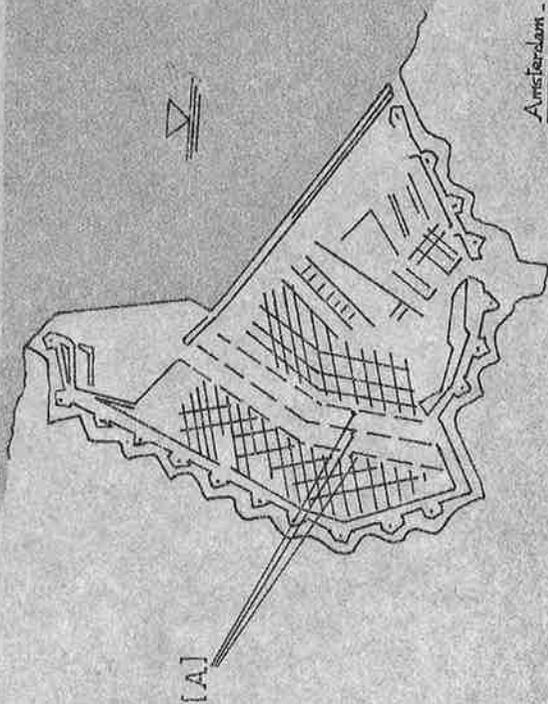
IPOTESI DI SVILUPPO URBANO E DI INTEGRAZIONE ECONOMICA DI VENEZIA CON LA TERRAFERMA A PARTIRE DAL 1600

-  Laguna
-  area urbanizzata insulare
-  area di probabile urbanizzazione

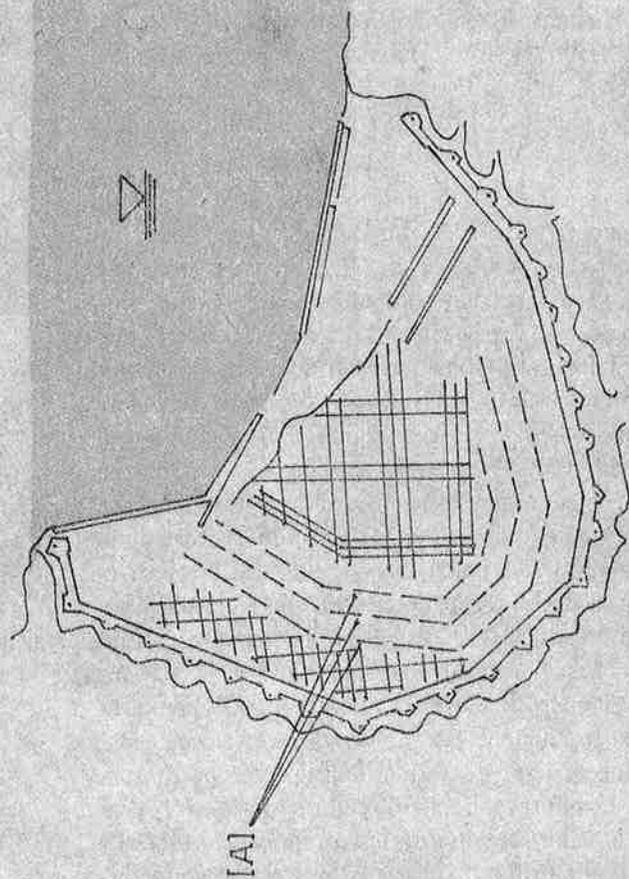
-  Rete di canalizzazione esistente
-  ipotesi di nuove canalizzazioni



SVILUPPO URBANO DI AMSTERDAM (1612-1663)



Amsterdam - 1612



[A] Canali di circolazione interne

Amsterdam - 1663

vani innovatori, gli esponenti intellettuali del patriziato povero. Se scontate appaiono le conseguenze della perdita del monopolio dei traffici col Levante e della relativa funzione di intermediazione, meno nota è l'instabilità politica che derivò dai cambiamenti economici. Ve ne sono di rilevanti, primo fra tutti la progressiva rinuncia del patriziato all'esercizio dell'attività imprenditoriale e la sua trasformazione in classe politica, che può dirsi già completamente compiuta alla metà del 1600.

Le ragioni economiche di questo abbandono sono da ricercarsi nel cambiamento dei rapporti di produzione dovuto alla forte espansione industriale, in gran parte destinata all'esportazione, ed in particolare di quella tessile — lana, seta, tessuti preziosi ecc. —, per la cui produzione si trasferiscono in città numerosi lavoratori forestieri. Un documento dei primi del '700 ¹⁵ indica in dieci milioni di ducati il valore delle merci introdotte a Venezia nella fase di massimo sviluppo alla fine del 1500, per essere avviate alla produzione o alla rivendita, e sarà una cifra record per il movimento portuale, non più raggiunta nemmeno quando si vareranno le misure incentivanti del porto franco, fino alla ripresa economica della seconda metà del 1700. A Venezia dunque lo stato di floridità del commercio ha sempre potuto contare su una base produttiva e manifatturiera, e sarà quest'ultima a richiedere le cure più attente quando per tutto il secolo XVII^o la produzione interna dovrà fare sempre più i conti con la concorrenza, e l'industrializzazione potrà realizzarsi solo in terraferma lasciando alla città-stato i prodotti fini ad alto valore aggiunto (tessuti preziosi, broccati d'oro, perle, cristalli, brillanti, oggetti d'oro e d'argento, articoli di farmacia, spezie orientali).

L'industrializzazione provoca una selezione attraverso la valorizzazione delle qualità imprenditoriali dei produttori, sempre meno presenti nella classe aristocratica, che preferisce, a partire da questo momento, partecipare alle nu-

merose iniziative industriali non tanto sotto proprio nome ma in qualità di associata e finanziatrice ¹⁶ .

Non ne viene mutata tuttavia la funzione del mercante produttore nella complicata gestione imprenditoriale del tempo, dominata dai divieti corporativi delle arti ¹⁷, secondo i quali l'artigiano, ad esempio tessile, non può disporre più di uno o due telai, non può avvalersi se non di lavoranti iscritti negli elenchi, mentre al mercante imprenditore è fatto divieto di concentrare fasi diverse del processo produttivo in un unico opificio, divieti che tali resteranno in tutti i paesi europei, Olanda compresa, fino alla abolizione napoleonica ¹⁸. A determinare il distacco della classe nobiliare non è tanto un cambiamento tecnologico del processo produttivo, quanto la trasformazione dei mercanti arricchiti in investitori e la preferenza data agli affari di denaro.

Il gruppo sociale che beneficia di più di questa situazione è quello ebraico, che in breve diventa il gruppo più dinamico e intraprendente della vita economica veneziana, sia perchè favorito dalle solide relazioni commerciali internazionali di cui è protagonista, sia per il vantaggio di non essere prigioniero dei divieti canonici e corporativi che impediscono una gestione capitalistica dell'impresa e la sua massima valorizzazione. Pur essendo questo avvicendamento di vasta dimensione e pur portando in primo piano altri ceti sociali produttivi, esso non si estenderà alle misure liberalizzatrici, permanendo immutata la netta esclusione civile e politica dei nuovi gruppi economici dalle istituzioni veneziane.

In realtà più che di industrializzazione dell'economia veneta è appropriato parlare di aumento della produzione nell'ambito dei tradizionali rapporti fra mercante e artigiano; per altri due secoli la base della ricchezza negli unici due paesi, Venezia e Olanda, in cui avviene un notevole processo di accumulazione, resterà ancora il commercio internazionale e solo in misura minore la valorizzazione ed

un'equa distribuzione delle risorse interne. Questo tipo di commercio richiede una solida organizzazione mercantile, a sua volta basata sulla continuità e disponibilità dei trasporti marittimi, per mezzo dei quali è possibile effettuare trasferimenti dei prodotti in cambio di altri prodotti, o di denaro, che essendo un bene scarso non può supplire da solo allo scambio commerciale. Come si può notare, fino a questo momento manca la trasformazione tecnologica della produzione più importante, quella tessile, che si farà attendere ancora troppo a lungo, per due secoli interi, la sola che per le sue basi di massa consentirà di dare il via ad un processo di accumulazione basato sullo sviluppo economico interno, in misura prevalente rispetto a quello internazionale che avrà funzioni solo complementari. Ma finchè questo non accadrà sarà quest'ultimo a determinare la base dell'accumulazione mercantilistica.

Le uniche innovazioni tecnologiche degne di rilievo nel campo tessile riguarderanno la filatura meccanica della seta e della lana, il cui vantaggio economico determinerà la convenienza a insediare le aziende tessili lungo i corsi d'acqua, ciò che permette il sorgere di numerosi centri produttivi nelle campagne.

Il mancato rinnovamento produttivo in Europa e la lunga stagnazione economica, creano le premesse per una guerra di supremazia militare che la monarchia spagnola tenta invano allo spirare della tregua con l'Olanda nel 1621: sarà la potenza francese a trarne vantaggio ed a far pesare la forza di uno stato nazionale che rivendica confini sicuri ed entra in lizza nella accesa guerra commerciale in corso per la spartizione del nuovo mondo. Delle nuove rotte marittime commerciali quella più redditizia apparterrà all'Olanda che sottrae al Mediterraneo il traffico dell'Estremo oriente, mentre quella delle Indie occidentali metterà più tempo ad essere valorizzata (tabacco, cotone, zucchero) dalle altre potenze coloniali. L'argento spagnolo che affluisce dal

nuovo mondo servirà ad alimentare le lunghe guerre in Europa non a creare le premesse per una svolta economica, di cui ci sarebbe estremo bisogno.

L'accumulazione mercantilistica di Venezia e dell'Olanda non è destinata a ripetersi nelle monarchie assolute nazionali, che si apriranno allo sviluppo economico solo dopo lo scontro vittorioso della borghesia liberale; nelle due Repubbliche il processo di formazione, circolazione e accumulazione della ricchezza è reso possibile anticipatamente da istituzioni di governo arcaiche ma funzionali agli interessi economici della classe sociale che li esprimeva. Interessi che erano guidati e sostenuti con dura determinazione ed energia in un equilibrio di poteri, pubblici e privati, che la borghesia, vittoriosa con la rivoluzione francese, accoglierà e sanzionerà definitivamente (Banche centrali, Borsa, capitale azionario, capitale finanziario, enti pubblici, ecc.). Di queste istituzioni quelle civili rappresentative della sovranità saranno aperte e basate sull'uguaglianza formale dei diritti e doveri, le altre saranno riservate esclusivamente alla classe produttiva e capitalista ed aperte al ricambio sociale solo in presenza dei requisiti richiesti.

Fa eccezione l'Inghilterra che per prima perviene ad una coesistenza di istituzioni politiche nazionali — Parlamento — ed istituzioni pubbliche economiche — Banca centrale, istituita nel 1694, che effettua l'emissione dei biglietti attraverso la monetazione del debito pubblico —, e sarà questo paese a sviluppare una trasformazione tecnologica della produzione anche se solo alla fine del secolo XVIII°.

Finchè una nuova tecnologia produttiva di massa non sostituirà quella mercantilistica, sarà possibile alle piccole potenze essere alla pari con quelle più grandi ma economicamente non in grado di esprimere le differenze positive di ricchezza in termini monetari o, come nel caso di Venezia, in termini finanziari di rapporto fra ricchezza privata immobilizzata e frazione di ricchezza liquida statale.

Stipulando nel 1620 un trattato di alleanza militare con l'Olanda, dopo aver respinto quello commerciale, Venezia spera di porsi nella scia della giovane potenza in ascesa:

Uniamoci all'Olanda. Allora il nostro golfo sarà rispettato per timore di attirarvi la flotta di questo popolo potente, che minaccia di rapirle [alla Spagna n.d.A.] il possesso del nuovo mondo. Questo solo timore può assicurarci la pace . . . E' vana lusinga il credere che gli stati vicini siano per l'Olanda un appoggio bastante. La Francia è agitata da turbolenze suscitate dalla medesima Spagna. L'Inghilterra non mostra nel suo Re che inerzia e irrisoluzione ¹⁹.

La lunga guerra di Candia (1645-1669) che culminerà con la perdita del vecchio possedimento veneziano, condotta direttamente e senza validi aiuti, dimostra l'esistenza di vaste ed intatte energie ed una mobilitazione sorprendente delle capacità finanziarie ²⁰ senza le quali l'esito del conflitto sarebbe stato ben diverso, e probabilmente avremmo assistito alla fine del secolo non all'assedio di Vienna da parte dei Turchi ma a quello di Venezia. Da questo momento il commercio internazionale resta affidato più che mai ai mercanti forestieri, ebrei, greci, armeni e ragusei, non compromessi con i turchi.

Poco meno di un secolo separa la caduta delle due isole mediterranee di Cipro e Candia, ed è il periodo in cui si verificano a Venezia fatti economici e politici di rilievo prima della stabilizzazione settecentesca.

La perdita di Cipro (1573), che avviene dopo la vittoria militare di Lepanto, provoca uno scossone politico nelle istituzioni veneziane. A decidere la cessione di Cipro è stato un organo apparentemente giurisdizionale, il Consiglio dei Dieci, ma che da circa un secolo esercita un potere assoluto a Venezia, avendo avvocato a sè le più importanti materie, incluse quelle economiche e finanziarie ²¹.

Nel 1562 il Consiglio dei X decide la coniazione del primo ducato d'argento veneziano, che sancisce praticamente il passaggio dall'oro al monometallismo argenteo. E' il periodo della massima espansione economica e commerciale e di abbondanza del denaro contante necessario alla piazza di Rialto per sostenere il redditizio traffico col Levante; le entrate fiscali aumentano nel corso del 1500 senza far ricorso ad alcun inasprimento delle aliquote:

<i>Anno</i>	<i>1500</i>	<i>1570</i>	<i>1610</i>	<i>1621</i>
<i>Entrate fiscali</i>	1.145.580	2.000.000	2.540.512	3.861.827

Alle necessità straordinarie lo Stato provvede con la collaudata politica dei prestiti e il debito pubblico trova sempre numerosi sottoscrittori, anche in virtù dei perfezionamenti che vengono sottoscrittori, anche in virtù dei perfezionamenti che vengono introdotti, come l'avvio dei depositi volontari in Zecca (1538) che si rivolgono a tutti, nobili e cittadini, e sono offerti in pubblica sottoscrizione, a differenza del passato quando erano obbligati e si rivolgevano ad una cerchia ristretta di sottoscrittori. Il deposito volontario in Zecca e ben presto

anche quelli fuori Zecca, istituiti dalle innumerevoli *Casse* della Repubblica per la riscossione delle tasse ed imposte, incontreranno il favore dei piccoli e modesti risparmiatori che beneficeranno degli alti interessi erogati, in misura variabile dall'8 al 14%, nella forma di vitalizi, liberi o condizionati. La trasferibilità della polizza permette un congruo investimento di denaro da parte di chi non ha possibilità imprenditoriali e quindi una equa ripartizione della ricchezza. Il trasferimento della ricchezza, sia sotto forma monetaria, sia sotto forma di passaggio della proprietà degli immobili e dei fondi rustici, costituisce uno dei perni della floridità economica di Venezia, al pari delle altre Repubbliche italiane di Firenze e Genova, in cui le libertà comunali assicurano la compravendita della terra, la libertà ai contadini, la circolazione della ricchezza monetaria. Non così ad esempio negli altri domini della penisola italiana e del continente europeo, dove la rivendicazione della proprietà della terra dovette essere proclamata dal terzo stato, dalla nascente borghesia che, teoricamente libera di accedere, veniva di fatto ostacolata dalla nobiltà e dal clero come in Francia, o come in Lombardia in cui l'introduzione del catasto, (1760) rendendo certi i trasferimenti di proprietà, fu salutata come una grande riforma dagli illuministi lombardi.

Nella situazione di favorevole congiuntura economica veneziana della fine del secolo XVI°, appaiono due fattori di diverso peso e rilievo: il primo è dovuto agli effetti dell'afflusso dell'argento spagnolo in Europa e alla formazione di un mercato monetario europeo diretto dai banchieri italiani, in prevalenza genovesi, effetti che a Venezia sconvolgono l'assetto tradizionale del sistema dei pagamenti e quindi del rapporto fra valuta interna ed esterna, a cui sarà data soluzione con l'apertura del banco pubblico (1587); l'altro, che appare a prima vista più contraddittorio, è dovuto alla progressiva scomparsa di tutti i banchi privati *de scripta*

operanti sulla piazza, gli ultimi dei quali travolti da clamorosi fallimenti.

A Venezia l'uso dei pagamenti attraverso i banchi è comunemente accolto e accettato e rappresentata una caratteristica della piazza, con l'evidente vantaggio di evitare il materiale passaggio e conteggio del contante, oltre che offrire una prova dell'avvenuta effettuazione dell'operazione attraverso la scrittura delle partite scambiate nei registri del banco.

E' probabile che la riduzione prima e la scomparsa poi di intermediari tanto importanti e indispensabili alla piazza di Rialto, siano dovute all'allineamento della finanza italiana a quella europea basata sul traffico internazionale delle lettere di cambio e all'uso che ne fanno i banchieri genovesi nelle *Fiere* che essi trasformano in puri e semplici mercati finanziari ²².

Sebbene gli scambi commerciali nelle principali piazze europee siano continui, tuttavia era invalso l'uso di effettuare i pagamenti soltanto quattro volte all'anno, in coincidenza con le fiere di Lione, che i genovesi trasferiscono a Piacenza nel 1576 nella pura forma di fiere dei cambi o mercati periodici del credito. Il trasferimento dei pagamenti fuori della piazza di Rialto rende superflua a Venezia la presenza dei banchieri tradizionali, ai quali l'apertura dei depositi volontari in Zecca ha sottratto ulteriori fonti di provvista del denaro che remuneravano in misura più bassa e mascherata, stante la proibizione canonica dell'usura.

Il rimborso del debito pubblico deciso dal Consiglio dei X nel 1577, per un ammontare di 5.714.439 ducati, che

fruttava interessi per 514.993 ducati, provoca un eccesso di liquidità che va ad incrementare ulteriormente il traffico delle lettere di cambio dei genovesi, per i quali Venezia resterà per due secoli una piazza molto appetibile.

L'estinzione totale del debito pubblico non più ripetuta nella Repubblica di Venezia, appare come una operazione inesplicabile e certo non gradita al piccolo risparmiatore ²³; essa sarà uno degli ultimi atti del Consiglio dei X assieme alla *Regolazione delle entrate e delle spese*, oggetto di aspra critica e presto riveduta dal Senato, che riprenderà nel 1582 le proprie prerogative politiche.

Una memoria del 1630 imputa ai banchieri forestieri che lavorano a Venezia la responsabilità del grave ammanco accaduto nel 1594, e con esso la pericolosa tendenza a sostituire all'attività mercantile quella finanziaria da parte dei mercanti veneziani, sostituzione che ormai può dirsi già avvenuta per i fiorentini e soprattutto per i genovesi ²⁴, che perfezioneranno ulteriormente la tecnica finanziaria degli investimenti nei titoli del debito pubblico e quindi nei mutui ad interesse in tutti i paesi d'Europa, Russia compresa, fino a tutto il XVIII° secolo:

Allettando l'animo de' nostri venetiani alla materia de' cambi (che prima poco v'attendevano), distolti dalle Navigazioni sudette, dalla fabbrica delle pannine tanto eccellente che all'ora si facevano, fu ridotto il negotio a segno tale, che circa l'anno 1594 al tempo del primo decreto de Re Filippo II di Spagna si trovò esser impiegato sopra cambi nove milioni d'oro della Nobiltà e Cittadinanza Venetiana et altri sudditi di questo Stato. Questi tesori compartiti la maggior parte nella Nation Fiorentina et da questa ai Genovesi si manteneva, et sostentava gli eserciti nella Fiandra et si dava fomento, et recapito alle mercatie, che cominciavano a capitar a Livorno ²⁵.

Nonostante il disastro la trasformazione dei mercanti

veneziani in finanziari diviene irreversibile, e la Repubblica inizierà un nuovo corso della sua vita economica e politica che tuttavia non porterà alla crisi che tutti temevano. Anzi sarà proprio questa trasformazione che rafforzando la direzione degli affar pubblici, permetterà di razionalizzare i rapporti di scambio fra produzione della ricchezza e sua liquidità, riuscendo a condizionare e piegare a proprio vantaggio un fenomeno di dimensione europea, destinato più tardi ad estinguersi con l'uscita definitiva come protagonisti degli uomini d'affari italiani da quel mercato.

Il superamento della grave crisi produttiva e monetaria dei primi decenni del '600 a Venezia, avviene attraverso strumenti che non possono essere che pubblici, cioè nuovi istituti che vanno ad inserirsi nelle rigide ed arcaiche strutture del potere pre-capitalistico, e solo l'esistenza di una classe politica stabilizzata e numerosa, totalmente integrata nelle strutture politiche ed amministrative, può assicurare la sperimentazione ed il successo. E' perciò interessante ricostruirne le varie fasi.

Sappiamo che le fiere dei cambi, il mercato del credito di allora, provvedono con periodicità trimestrale ad accentrare i pagamenti delle fatture commerciali e ad effettuare i trasferimenti del denaro contante dove ve n'è bisogno. Queste operazioni finanziarie denominate *cambi* sono rese possibili dagli alti interessi — almeno l'otto per cento l'anno —, vantaggio assai lucroso cui è difficile sottrarsi anche per Venezia. Ma l'intero movimento viene gestito con regole assai rigide essendo basato sulla liquidazione delle sole differenze — interessi e partite attive — e sulla continuità dell'investimento, e difatti uscire dal circuito dei cambi diventa particolarmente oneroso, avendo introdotto i banchieri forestieri che lo praticano *un nuovo giro* per la trasferibilità delle lettere di cambio, verosimilmente la girata cambiaria o un tipo equivalente, ma semplificato di cessione del titolo di credito. Non solo, ma a Venezia il mancato

rientro dei capitali investiti riduce pericolosamente la base monetaria in maniera artificiosa e non rispondente agli interessi dello Stato.

Notano i Savi alla Mercanzia nel 1593, nel pieno sviluppo dell'accentramento finanziario europeo operato dai genovesi che

è stato introdotto da poco tempo in qua un notevole abuso nella piazza di Rialto, che tutti li pagamenti de cambj, et altre si fanno con una certa forma di giro, che li debitori assegnano a creditorì un suo debitor et quello ne assegna un altro et così di mano in mano, in tanto che se il creditor vuol valersi del suo per qualche bisogno, conviene passar con infiniti rischi per 15 et 20 mani, prima che habbia la commodità del pagamento, il quale il vien poi fatto con quella valuta, et a quel prezzo, che pare al debitor, et che la necessità astrenze il creditor a riceverlo: cosa da non esser tollerata in alcuna maniera, poichè tende alla total distruzione della piazza di Rialto, et colla quale altri si impossessano di tutto il danaro della Città, senza esborsar se non picol parte di esso al tempo delle fiere con quel evidente pericolo di inconvenienti, che possono essere molto ben noti alla prudenza di cadauno di questo Consiglio ²⁶.

Il lucido dibattito che segue in Senato porta alla adozione delle misure atte ad affrontare la difficile situazione, nel duplice aspetto di obbligare il pagamento delle lettere di cambio nel banco pubblico mediante il giro del denaro depositato, e di rendere possibile la difesa della circolazione monetaria di cui il banco diventa unico regolatore.

La scelta più importante era stata compiuta pochi anni prima, quando ne fu decisa l'istituzione, ma la realizzazione avvenuta solo a distanza di tre anni testimonia delle difficoltà iniziali di mettere ordine anzitutto nella materia monetaria divenuta instabile per effetto del continuo aumento del prezzo dell'argento, che in poco più di venti anni aumentò del 17,70 per cento, e della speculazione presente

sia nei *cambi* che, fatto nuovo, negli stessi investitori che preferiscono tesoreggiare il metallo e le valute per ovvi motivi.

All'inflazione in corso viene opposta la creazione di una moneta di conto bancaria che tenderà costantemente a sottovalutare il valore dell'argento ed in genere delle valute correnti sulla piazza di Venezia, compatibilmente con i prezzi delle merci, dei servizi e dei pagamenti pubblici che in varia misura si scambiano contro denaro.

Il banco pubblico, permettendo l'intervento attivo delle autorità nel settore monetario, la cui normalizzazione è necessaria al mantenimento e allo stesso orientamento degli scambi commerciali, rafforza i legami fra istituzioni civili e quelle economiche e rende più omogeneo politicamente il gruppo dirigente veneziano, tutto inserito nelle cariche pubbliche anche se in posizione di diversità per distribuzione delle fortune economiche.

Ne beneficia altresì solo ed esclusivamente la città-stato, divenendo l'unico centro finanziario dello Stato oltre che politico ed economico, nonostante il peso ed il rilievo che va assumendo la terraferma.

Ma il gruppo dirigente, sempre più isolazionista dopo il ristabilimento dell'equilibrio istituzionale, affida all'azione di governo il compito di indicare, oltre che di correggere come abbiamo visto per i cambi, la direzione e l'orientamento degli investimenti, sia agli imprenditori e mercanti — concessione di diritti esclusivi, privative, incentivi ecc. —, sia ai semplici redditieri attraverso il debito pubblico permanente.

Nei primi decenni del '600, al calo della produzione interna laniera e in generale del movimento portuale, si aggiungono gli impegni finanziari internazionali — Olanda, Principi tedeschi, Ducato di Savoia —, mentre l'aumento del prezzo dell'argento spinge all'incetta e al tesoreggiamento del metallo. Accanto ai numerosi provvedimenti monetari restrit-

tivi si verifica un troppo accentuato aumento del prelievo fiscale che diverrebbe presto intollerabile e che lo stesso ricorso al debito pubblico, che nel 1641 raggiunge l'importo di 8.382.715 ducati per un interesse di 492.457 ducati, non riesce a frenare.

Entrate fiscali in ducati

1610	1621	1633	1641
2.540.512	3.861.827	2.949.888	2.960.082

Fonte: *Documenti finanziari della Repubblica Veneta*, Venezia 1910, Bilanci, vol. I.

Nasce allora (1619) una nuova istituzione bancaria, il banco-giro, basato sulla monetazione del debito pubblico moneta interna dello Stato —, ovvero sulla creazione della frazione di ricchezza liquida statale con la quale viene finanziata la spesa pubblica, senza ricorrere all'inasprimento continuo della pressione fiscale ben evidente nei dati esposti. Sarà questa nuova istituzione a permettere il finanziamento della guerra di Candia, cui nessuna potenza europea di allora avrebbe potuto far fronte senza provocare una crisi economica mortale.

La guerra, diventata un ostacolo obiettivo ai rapporti commerciali con i paesi del bacino del Mediterraneo e, a maggior ragione, col Levante, facilita il trasferimento della

rappresentanza commerciale ai forestieri residenti, che divengono la forza traente del settore più importante, il commercio marittimo internazionale. I cambiamenti della base economica di formazione della ricchezza non alterano la struttura del potere della Repubblica fino alla sua caduta, e dimostrano che a Venezia il sistema mercantilistico di accumulazione, dipendente dall'estero per le materie prime ed in ogni caso non autosufficiente, fu fatto evolvere attraverso le istituzioni pubbliche mediante la integrazione delle componenti monetarie e finanziarie nel processo economico, meglio che altrove.

La stabilità del potere è inoltre assicurata dalla regolazione costante delle risorse economiche e dal flusso della spesa pubblica, il cui volume è in rapporto con la base monetaria in circolazione.

L'accumulazione della ricchezza è modestissima nelle classi subalterne, ma è organizzata in modo da andare oltre il singolo individuo per investire le organizzazioni professionali, le *Arti*, che a Venezia sono dotate di un ricco patrimonio immobiliare, ed alla cui organizzazione semi-militare si accompagna un esercizio democratico dei poteri interni e nella scelta delle rappresentanze.

Le *Arti* sono organizzazioni professionali che svolgono attivamente una funzione economica e di mutua cooperazione fra i soci, provvedendo agli acquisti in comune, alla concessione di prestiti a condizioni di favore, alla sperimentazione di nuovi ritrovati tecnici e produttivi, ed in quanto enti riconosciuti ponevano i loro atti, contratti di acquisto, vendita, prestiti, sotto la tutela delle leggi. Alla sezione assistenziale e ricreativa potevano aderire anche i cittadini e gli stessi nobili, ed è noto che la monumentalità delle loro sedi, il mecenatismo e la vivace vita associativa, oltre a testimoniare la non fugace presenza, svelano l'ordito della vita sociale nella fase più matura ed evoluta della città-stato. Lo Stato veneto era consapevole del peso e della

funzione di questi organismi, da cui ricavava le milizie nei momenti di mobilitazione; in un giudizio del tempo si riferisce che

la permanente quiete del nostro governo ... derivò dal lasciarsi e procurarsi al popolo una qualche immagine di governo. Infatti quell'unirsi in assemblea, quello eleggere i capi, quel destinar cariche, quel proporre parti, quel disputar liberamente tra membri delle medesime arti, sono tutti quasi certi caratteri, che introducono nel popolo una forma di piccole repubbliche, che con esse s'appaga nella propria ambizione, con chi crede di aver parte nei propri affari ²⁷.

La congiuntura dell'economia veneziana conoscerà fasi alterne di crisi e di ripresa, ma la netta preminenza degli affari economici nella classe dirigente e nelle istituzioni in generale, consentirà di farvi fronte, assorbire gli elementi negativi ed introdurre quelle innovazioni compatibili col sistema, nel lento evolversi delle strutture produttive per tutto il '700. La libera circolazione della proprietà edilizia e fondiaria, estesa ai mercanti e imprenditori forestieri, che fanno della città-stato un centro cosmopolita, l'apertura delle *Arti* decisa nel 1719 che ne consente il libero accesso, l'autorizzazione a gestire in terraferma imprese capitalistiche privilegiate soprattutto nei settori nuovi come quello tessile, sono fattori sufficienti a superare la congiuntura negativa ed assicurare una evoluzione produttiva, sorvegliata da un apparato amministrativo in cui sono impegnati nella fase legislativa ed in quella esecutiva, tutti i maschi nobili, mentre la popolazione della città si mantiene stabile sulle 140.000 unità.

Le entrate fiscali che sfiorano i 4 milioni di ducati annui durante tutto il 1600 salgono rapidamente nel secolo successivo:

1756	1760	1765	1770
5.558.839	5.559.033	5.909.774	6.596.112

1775	1780	1833
6.153.062	6.082.593	6.764.221

Fonte: *Documenti Finanziari della Repubblica Veneta* - Bilanci 1756 - 1783 - Vol. IV - pag. 398, Venezia 1972.

La fine del secolo segna una ripresa dell'attività mercantile dei nobili, che ingiustificatamente hanno boicottato con leggi restrittive l'attività degli ebrei determinando non poche emigrazioni in Inghilterra e America. La situazione delle ditte correntiste del banco pubblico nel 1788 è la seguente:

n° ditte *ducati di banco*

settore privato

163 mercantili	981.316
39 dei greci	154.692
39 di ebrei	100.230
80 patrizie	236.373
229 particolari non negozianti	281.206
17 Procuratie, Scuole, Opere pie	46.577
<hr/>	<hr/>
567	totale azioni private in commercio 1.800.394

settore pubblico

97 casse Magistrature	219.319
1 Ufficio provveditore ori argento	22.253
<hr/>	<hr/>
665 totalità azioni in comm. fra particolari e Magistrature	2.041.966

(fonte: v. sotto parte IV, nota I)

Si può notare che il gruppo più numeroso appartiene ai redditieri (229); si noti anche il recupero delle ditte patrizie (80) sugli ebrei che un tempo detenevano una posizione dominante e l'elevato numero di ditte mercantili svolgenti parte un'attività produttiva e parte l'attività commerciale vera e propria; verosimilmente i produttori artigiani che occupano circa 30 mila addetti, non intrattengono rapporti con il banco ma con l'Arte.

Un economista contemporaneo veneto, egli stesso industriale tessile, testimonia l'alto livello produttivo di Venezia in confronto alle altre città:

Io son sempre stato dell'opinione che non siavi mai state ne vi sia città in alcuna parte del mondo, la quale abbia tanto numero di arti e manufatture diverse, quante ne ha Venezia ²⁸.

Sappiamo che a Venezia la valvola di sfogo della produzione manifatturiera è il commercio internazionale, e che lo sviluppo economico interno del paese è solo indiretto prevalendo il criterio dell'accumulazione di classe e dei gruppi sociali che già si trovano in posizione di vantaggio, e quindi della città rispetto alla campagna, e le città nel Veneto sono numerose e relativamente ricche anche se a grande distanza dalla capitale. Quando, nella seconda metà del '700, si verifica in Italia come in Europa uno sviluppo della produzione agricola e una valorizzazione della terra, sotto la spinta del pensiero degli illuministi e degli economisti del tempo, l'opinione prevalente in Italia e in Francia considerava come naturale la assenza di qualsiasi industria nelle località dotate di suoli fertili, ed era accettato per fermo che solamente l'insufficienza o la cattiva qualità delle terre arabili poteva indurre lo sviluppo dell'attività manifatturiera. Ma nella Repubblica veneta è il principio mercantilistico a prevalere, in modo che la tradizionale produzione manifatturiera non

è alternativa, e la stessa agricoltura soddisfacendo i bisogni dell'industria in fatto di materie prime, — si veda l'esempio della seta —, assicura un posto di privilegio e una posizione la più avanzata economicamente in Italia per tutto il '700.

Il quadro della produzione tessile, in epoca leggermente posteriore, nel 1806, ai nostri riferimenti, ma sufficientemente rappresentativa ai fini del rilevamento dell'indice di importanza del settore nell'ambito delle tre regioni italiane più sviluppate, dimostra l'evidente superiorità della regione veneta (sono state aggregate ai fini statistici le provincie di Bergamo e Brescia che tuttavia fino dal 1798 furono restituite alla Lombardia).

	LANA		SETA		LINO
	n° ditte	occupati	filatura	tessitura	COTONE CANAPA tessitura occupati
VENETO	443	75.270	35.746	6.900	17.263
LOMBARDIA	41	1.789 ¹	1.545	11.315	25.535
EMILIA	52	3.438	1.203	5.294	12.552

Fonte: E. TARLE' - *La vita economica d'Italia nell'età napoleonica*, Torino, 1950 - Dati elaborati - (1) dato incompleto in un dipartimento rispetto al totale considerato.

Lo Stato veneto detiene il monopolio della produzione laniera, che è il più ricco dei settori considerati; secondo lo Zanon citato, una libbra di lana greggia costa 12 lire e trasformata in tessuto ne vale 30, mentre per la seta con 12

lire si acquistano 7-8 libbre di seta greggia che trasformata in tessuto ne vale 60, ma con un lavoro in proporzione superiore in rapporto alla lana. Schiacciante la superiorità nella produzione della seta greggia e nella filatura, mentre più equilibrato è il rapporto con la tessitura sia della seta che delle altre fibre tessili naturali, dove il primo posto è occupato dalla Lombardia. La seta ed i suoi articoli semilavorati e finiti alimentano un forte commercio di esportazione con i paesi d'Europa, ma è in particolare l'Inghilterra a farne praticamente l'incetta ed il porto di Venezia è divenuto un porto naturale per lo scambio dei prodotti inglesi.

Non è difficile rapportare il disastro economico che colpisce improvvisamente la Repubblica veneta agli eventi politici che liquidano in un sol colpo lo Stato, le sue istituzioni ed il sistema economico su cui si reggeva, senza che questo possa essere sostituito dal nuovo sistema capitalistico. La rapida fine, l'assemblea dei nobili si autoscioglie spontaneamente nel maggio del 1797, ha indotto nel passato a sottovalutare la dimensione ed il peso della economia della Repubblica ed il complesso articolarsi delle componenti pubblica e privata, e non fu comunque dal sorgere di contraddizioni interne al sistema o dalla sfavorevole congiuntura economica che dipese lo sgretolamento istituzionale, e l'impossibilità del sistema capitalistico di raccoglierne l'eredità. Di tutti gli effetti del bonapartismo — l'involuzione militare della rivoluzione della borghesia francese — quelli più deleteri colpirono la penisola italiana che venne considerata semplicemente una terra di conquista, come lo era stata nei

secoli passati, sottoposta a forti contribuzioni forzose ed integrata nel sistema economico francese che pure aveva i suoi non facili problemi, in quanto la borghesia vittoriosa non disponeva ancora di un sistema capitalistico funzionante.

L'integrazione in condizioni di netta subordinazione comportò l'adozione della tariffa doganale francese, lo scambio di materie prime e prodotti agricoli contro prodotti finiti francesi, il boicottaggio dei prodotti inglesi fino alla proclamazione del blocco continentale, che impedì materialmente l'accesso delle navi inglesi nei porti, fra cui Venezia che in quel momento deteneva prodotti di quel paese per 4 milioni di ducati.

Poco dopo vengono staccati da Venezia i possedimenti dell'Istria e della Dalmazia, regioni con le quali il traffico marittimo era giornaliero ed esteso a numerosi prodotti fra cui il legname necessario alle costruzioni navali, mentre inesistenti furono i vantaggi derivanti dall'unificazione con il Regno d'Italia. Il traffico marittimo su cui Venezia basava le sue fortune economiche fu compromesso in maniera irrimediabile, mentre furono meno danneggiate le industrie della terraferma che producevano per il mercato interno, e di tutte le regioni e le città del Regno, Venezia, secondo la opinione del massimo storico del periodo napoleonico, il Tarlè, fu la più colpita

essendo state tagliate le principali vie di commercio un tempo libere ²⁹.

Questa improvvisa stretta colpì doppiamente la Repubblica sia nelle sue istituzioni, e questo fu il male minore anche se costò la perdita dell'indipendenza, sia nel suo colaudato apparato produttivo in grado di concentrare e utilizzare tutte le risorse che creava, che è un problema di tutti

i paesi moderni e delle economie di sviluppo capitalistiche, post capitalistiche e, in termini del tutto nuovi, socialiste. Lo apparato economico della Repubblica convogliava nella città-stato il flusso di ricchezza privata che monetizzava nella misura richiesta, con ciò trasformando lo stesso principio feudale di riconoscere giuridicamente la sola proprietà dei beni e non i proprietari, che erano esclusi dai diritti civili e politici, in posizione quindi più arretrata dai principi rivoluzionari francesi di equiparare formalmente proprietari e non proprietari nel principio della sovranità popolare, e infinitamente più arretrata dal principio socialista di equiparare e garantire l'eguaglianza fra cittadini abolendo la proprietà.

La Repubblica che garantiva con la monetazione del debito pubblico una maggior circolazione della ricchezza, aveva predisposto altresì un circuito obbligato della ricchezza privata attraverso l'obbligo del pagamento di tutte le fatture commerciali per via di banco, realizzando in tal modo un non rudimentale controllo del ciclo economico atto a prevenire sia i pericoli della bassa congiuntura sia quelli di una appropriazione privata eccessiva e non compatibile.

La lunga decadenza economica e quella culturale inevitabile della città nel secolo XIX°, divisa nel tempo fra l'occupazione militare e poliziesca asburgica e lo stesso stentato avvio economico dello Stato unitario, che impiega troppo tempo per la formazione del mercato nazionale, non fanno intendere in maniera critica i problemi della città-stato, divenuta ormai città-archetipo con tutte le suggestioni psicologiche che essa comporta, di modo che l'eredità del passato è rimasta inappropriata. L'inserimento nel sistema di produzione capitalistico provoca prima di tutto una eccessiva appropriazione privata della ricchezza pur modesta che la città produce, e che ne esce verosimilmente attraverso il circuito bancario, determinando quella differenza negativa che ne spiega il declino.

La smobilitazione delle risorse a disposizione della città può essere desunta dai seguenti dati, relativi ai bilanci della città-stato e della Municipalità, espressi in lire italiane del 1880.

La comparazione delle risorse finanziarie riportata nella tabella mostra un vero e proprio crollo delle disponibilità sulle quali la città può contare. Pur tenendo conto che la spesa per lavori pubblici compete, nello Stato unitario, al bilancio statale, e che fra le entrate della città-stato è compresa una parte proveniente dalla terraferma e dai possedimenti del Levante, pari a circa due milioni di ducati, la situazione alla fine del '700 si avvicina a quella di due secoli dopo. Si tenga presente inoltre che la base monetaria del banco-giro ha un raggio di azione che va moltiplicato per la velocità di circolazione e di impiego, secondo la nota regola della formula quantitativa della moneta.

I dati relativi all'800 dimostrano l'inedia in cui è caduta la città e lo stato di povertà assoluta dovuto ad una lunga e tragica paralisi dell'iniziativa pubblica, che si limita a svolgere funzioni di beneficenza ed assistenza ai poveri, non ad amministrare la città e le sue strutture, che subiscono un deterioramento e un degrado edilizio tuttora evidenti.

L'andamento oscillante della popolazione può essere correlato con quello della congiuntura economica, mentre assume un diverso significato nel tempo presente, quando pur disponendo di finanziamenti crescenti e di posti di lavoro in surplus rispetto ai residenti, l'esodo della popolazione continua nonostante tutto. Ciò significa che il problema va al di là delle stesse disponibilità finanziarie, oggi consistenti oltre che nei fondi della legge speciale — 300 miliardi di lire nel 1973 — in quelli delle Fondazioni internazionali, essendosi maturata una situazione di crisi dovuta al troppo prolungato abbandono della città a se stessa, da parte di coloro che hanno avuto di mira solo il proprio patrimonio particolare lungo tutta la fase capitalistica.

Tabella di comparazione delle risorse finanziarie disponibili dal 1780 al 1968, espresse in lire del 1880

	1780		1825	1845	1852	1880	1968	
	ducati	lire 1880					lire 1880	lire 1880
Entrate	6.082.593	24.914.300		2.252.083		4.420.892	68.019.200	21.256
Debito pubblico	44.194.224	181.019.541		—		—	139.024.000	43.445
Base monetaria	2.041.968	10.036.682		—		—	—	—
Popolazione	137.603 ¹		99.507	122.469	106.469	² 138.874		104.800 ³

Fonte: Per il 1780 *Documenti finanziari della Repubblica veneta*, Venezia 1972 - vol. IV, pag. 398; per la base monetaria il bilancio del banco-giro del 1788, pubblicato nella parte IV del presente lavoro; per il bilancio della Municipalità pubblicato in *Venezia e la sua laguna*, Venezia 1847, vol. II, pag. 390; per il 1880 *La provincia di Venezia*, Venezia 1880, prospetto del bilancio municipale del 1880; per i dati sulla popolazione *Storia della popolazione di Venezia ecc.* di D. BELTRAMI, Padova 1945. ¹ dato relativo al 1785; ² dato relativo 1878; ³ dato relativo al 1975.

N.B. Le entrate fiscali e il debito pubblico sono espressi in ducati effettivi del valore di lire 8, la base monetaria è espressa in ducati di banco che valevano il 20 per cento in più di quelli effettivi. Una lira veneta è uguale a 0,512 lire italiane ed a 0,5874 lire austriache. L'indice di conversione, fatto pari a una lira del 1968 uguale a lire 0,0032 lire del 1880, è stato desunto da *Il valore della lira dal 1861 al 1972*, ISTAT - Roma 1973.

La città e l'Italia unitaria restano estranee allo sviluppo economico di cui è protagonista la nuova borghesia europea, con un processo continuo di industrializzazione basato sulla impresa capitalistica. A Venezia, ad un gruppo privilegiato socialmente, ma non rappresentativo della realtà economica e culturale, che sceglie la zona centrale per abitarvi, nell'asse Rialto - S. Marco dove si è ritirata la città durante la lunga decadenza, si contrappone nelle zone periferiche una massa sempre più impoverita sulla quale pesa materialmente il modello arcaico della città. Il momento del massimo impoverimento si verifica in coincidenza con la sostituzione nella rete del piccolo commercio dei gestori indebitati con i fornitori, che rilevano gli esercizi prossimi alla chiusura.

Alla Repubblica dei mercanti subentra lo Stato democratico borghese, espressione delle trasformazioni economiche e sociali che sbarazzandosi delle eredità feudali e riconoscendo in primo luogo i principi e i diritti della proprietà privata, rinnovando le strutture politiche e culturali, abolendo sistematicamente tutto ciò che intralciava la disponibilità e il trapasso dei beni, la libera organizzazione del lavoro nella fabbrica ed in generale nei sistemi di produzione, permette alla nuova classe di conquistare quelle posizioni nella società frutto delle iniziative e della propria attività.

L'intervento dello Stato che ha avuto una funzione essenziale nella accumulazione originaria mercantilistica, viene ora utilizzato dalla borghesia per assicurare la formazione e la difesa del plusvalore con una serie di leggi civili e penali dirette a limitare il salario, mentre lo Stato stesso diversamente dal passato, deve astenersi da ogni azione economica lasciando al mercato e alla concorrenza il regolamento dei rapporti di forza fra imprese. Nel sistema liberista la ricchezza diviene fine a se stessa, mentre per i mercantilisti era solo un mezzo subordinato ai fini pubblici, e ciò presupponeva un forte apparato amministrativo idoneo ad eseguire i provve-

dimenti statali, diversamente dallo stato liberale che deve limitarsi ad un ruolo passivo e garantire il quadro generale di sicurezza.

A Venezia più che altrove la transizione fra i due sistemi dovrebbe avvenire armonizzando le singole situazioni di economia evoluta, che già pratica tutti gli istituti della produzione capitalistica, ma allorchè questa fu possibile, la formazione della ricchezza, dalle quote più modeste a quelle più rilevanti, avviene mediante accumulazioni di tipo capitalistico, individuali e fine a se stesse, non un sostegno alla città, ma solo suscettibili di impiego là dove se ne offre l'occasione lucrosa. Per tutto il secolo XIX°, che vide il trionfo della borghesia e della sua cultura, Venezia continua ad impoverirsi per la mancanza di attività produttive, conservando quasi intatta la sua struttura urbana non sollecitata come altrove dalle tensioni interne della produzione di massa e dagli sventramenti speculativi. E' un duro prezzo che la città paga con la dispersione di tutti i punti di contatto con gli elementi validi del passato suscettibili di evoluzione, senza i quali la continuità è non solo difficile ma impossibile, nella città archetipo come ormai si presenta. Venezia diventa una grande città povera che si ritira sempre più nella zona centrale monumentale, non in grado di realizzare l'autosufficienza economica senza la quale è destinata a sparire, che vive nella struttura urbana arcaica dissociata dalla tradizione di come si è formata ed evoluta, se non per i sacrifici dei suoi abitanti più poveri e quindi senza possibilità di difesa alcuna dai giudizi che su di essa si vanno formando.

Quando il governo centrale fa compiere al Prefetto, la massima autorità locale del potere, una indagine conoscitiva, per porre le basi di quella ormai impossibile armonizzazione con la nuova realtà, il giudizio è quanto mai inverosimile e incomprensibile:

” Il popolo di Venezia non è gran fatto laborioso. Di qui

i molti poveri e le molte istituzioni di beneficenza che vi provvedono ... Non è per questo che le industrie e principalmente delle conterie, delle costruzioni navali, del tabacco, dei fiammiferi, non offrano lavoro e pane; ma resta il fatto che questo popolo rifugge o manca di attitudine ad alcuni mestieri i quali in altre città sono esercitati dalla gente che vi è nata e cresciuta " 30.

" I fabbricati della città, se si accettuino le chiese, i monumenti, i palazzi eretti dal veneto patriziato ed altri edifici di recente costruzione sono in generale case comuni, costrutte non troppo felicemente all'interno e poco areate a causa della ristrettezza delle vie nonchè della maggior parte dei minori canali. Il numero delle case, giusto l'ultimo censimento del 1871, è di 16.092, di cui 974 risultavano allora inabitate. Il difetto d'area obbligò, allorchè più numerosi erano gli abitanti, ad edificare case alte, alcune delle quali furono anzi col tempo straordinariamente elevate con sovrapposizioni di nuovi piani, specialmente nel Ghetto » 31.

Gian Giacomo Rousseau che sostiene non doversi considerare il governo di Venezia una vera aristocrazia, il « Gran Consiglio » essendo numeroso come il Consiglio generale di Ginevra e i suoi

illustri membri non avendo maggiori privilegi dei nostro semplici cittadini 32,

ritenendo Venezia passata da una fase « democratica » a quella « aristocratica » in attesa dell'ultima fase dissolutrice, quella « monarchica », non potrebbe aver dubbi nel riconoscere nella figura del Prefetto il portatore della dissoluzione. E' evidente che la continuità col passato si è definitivamente spezzata e che ormai solo una valutazione critica e un rinnovamento delle fonti storiche di conoscenza, possono dare la cognizione della espressione urbana pre-capitalistica della città e del suo funzionamento.

A questo si accinge il gruppo degli intellettuali socialisti che alla fine del secolo XIX° dà vita al settimanale

Il Secolo Nuovo, che, ispirandosi ai principi della giustizia sociale, pone le premesse per la rinascita della città attraverso le lotte di emancipazione della classe lavoratrice. I loro rappresentanti nel Consiglio municipale si oppongono alla retorica apologetica della amministrazione moderata, che copre la pratica della speculazione edilizia.

L'asprezza dello scontro, espressa in termini di dura polemica anche sulla stampa, deriva non solo dalla contrapposizione di tesi ideologicamente incompatibili, conservatrice l'una, critica l'altra, ma dalle condizioni di estremo disagio di gran parte della popolazione che vive in condizioni di grave indigenza, nella certezza che l'insufficiente salario non permetterà mai alcun agio o diritto civile. Le istanze politiche si compendiano nella richiesta di rimedi al fenomeno della disoccupazione, nella necessità di sviluppare le attività economiche, i servizi sociali e di ricorrere all'arma dello sciopero per il sostegno delle azioni:

vi sono opere colossali di rinnovamento, l'idea, la necessità, il programma, l'indirizzo dei quali spetta agli enti pubblici ventilare, preparare, agitare ³³.

Ma la risposta è che tutto ciò spetta all'iniziativa privata, l'amministrazione ha altre funzioni.

Si tratta di un compito improbo che non può essere risolto senza un movimento ampio di solidarietà al quale non può supplire lo sforzo generoso dei giovani intellettuali, la cui impostazione critica condanna la posizione assente e dilatoria della retorica sul passato e l'insufficienza degli strumenti capitalistici a trarre la città fuori dal suo isolamento e declino, a causa della scissione aperta fra rappresentanza degli interessi privati capitalistici e rappresentanza municipale, che finirà per porsi al loro servizio. Il ripristino della rappresentanza unitaria degli interessi della città si è

finora rivelato impossibile, e continuerà ad aggravarsi ulteriormente quando l'asprezza dello scontro sociale comporta la perdita delle libertà democratiche, ed avrà via libera la politica totalitaria e repressiva del fascismo. E' il periodo che inizia nel 1922 e che a Venezia stronca un tentativo di rinnovamento culturale e politico, destinato a produrre risultati non corrompibili proprio perchè radicato profondamente nel tessuto sociale. Il regime porterà a compimento la privatizzazione delle risorse della città, basate sulla terziarizzazione, di cui l'aspetto turistico è il più rilevante, e l'aggravamento delle condizioni della città diventerà inevitabile.

Rientra in questa operazione il trasferimento coattivo della popolazione più povera della città a Mestre, nei monocalci del quartiere Altobello e più tardi di Ca' Emiliani.

Per sanare il contrasto fra appropriazione privata delle risorse che la città produce e l'insufficienza degli interventi pubblici destinati a fermarne l'evidente declino, si fa oggi ricorso alle leggi speciali che destinano fondi per il risanamento edilizio. Questi provvedimenti aprono la via alla campagna internazionale e al concorso più vario degli aiuti finanziari. Si tratta di iniziative rispondenti agli interessi della città molto meno di quanto sembra, tendenti cioè a colmare il deficit finanziario con mezzi esterni, ed in quanto tali soggetti a regolamentazioni obbligate, molto più dell'impiego diretto delle risorse interne, che invece sfuggono alla appropriazione pubblica. L'intervento esterno anzichè farsi assimilare dal naturale movimento di evoluzione proprio della città, apre lunghe ed estenuanti trattative, sugli indirizzi, sulle modalità d'uso e d'impiego, che lasciano ad esempio immutato il rapporto fra grande e piccola proprietà edilizia e per di più non intaccano i fattori di squilibrio che rendono necessario l'intervento esterno sotto forma di aiuto ed assistenza.

La città deve le sue ragioni di vita alla ricchezza che essa crea e di cui deve garantirsi in primo luogo l'utilizzo, per assicurare con le sue ragioni di essere l'evoluzione in-

dispensabile, vale a dire la consapevolezza dell'unica e identica base di partenza della ricchezza privata e pubblica che in essa circola, e dell'assoggettamento alle forme del suo reimpiego negate da un troppo squilibrato rapporto.

¹ Sugli investimenti veneziani in Olanda v. K. MARX, *Il Capitale*, Roma 1973, Libro I - vol. III, pag. 215. Sui prestiti v. J. P. BLOK, *Relazioni veneziane* Gravenhage 1909, pag. 192. Sugli investimenti nell'edilizia e immobiliari *ibidem* pag. 192: « Quando capitati in Zellanda tutti concorrevano allettati dall'esempio di molti, che in servizio della Repubblica si sono arricchiti, come particolarmente si vede in Rotterdam una longa tirata di case fabricata dall'oro di S. Marco » - dalla Relazione di A. Contarini del 1624. Per gli altri rapporti economici e finanziari v. V. BARBOUR, *Capitalism in Amsterdam in the 17^o century*, Baltimore 1950, pagg. 47 - 57 - 116.

² Sull'Olanda v. J. SAVARY, *Le parfait négociant*, Venezia 1713. - C. YONGE, *L'Olanda e Venezia*, Gravenhage 1832. - C. MANFRONI, *Storia dell'Olanda*, Milano 1908. F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranée à l'époque de Philippe II*, Paris 1966, tomi 2.

³ P. DARU, *Storia di Venezia*, traduzione, Canton Ticino 1837, tomo I, pag. 56.

⁴ ARCHIVIO DI STATO VENEZIA - Senato Mar, Filza 177 anno 1610. Sulla situazione di Venezia in quel periodo v. G. COZZI, *Il Doge Nicolò Contarini - Ricerche sul patriziato veneto ai primi del 1600*. Venezia 1959. Sulla situazione economica v. M. KO-WALESKY, *La fin d'une aristocratie* - Torino 1909; A. STELLA, *La crisi economica veneziana nella seconda metà del secolo XVI*, Archivio Veneto 1956; E. MAGATTI, *Il mercato monetario veneziano alla fine del secolo XVI*, Nuovo Archivio Veneto 1914; D. SELLA, *Commercio e industria a Venezia nel secolo XVII*, Venezia 1961.

⁵ S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1859-60, tomo VI pag. 530 e segg.

⁶ Il Doge Nicolò Contarini cit. pag. 349.

⁷ A. STELLA, *La Regolazione delle pubbliche entrate e la crisi politica veneziana del 1582*, pagg. 158-185, vol II - Studi in onore di Roberto Cessi, Roma 1958, pag. 168 in nota.

⁸ A. FAVARO, *Giovan Francesco Segredo e la vita scientifica in Venezia al principio del XVII° secolo*, Nuovo Archivio Veneto n.s. IV, 1902, pag. 316.

⁹ IBIDEM, pag. 318.

¹⁰ A. STELLA, *La regolazione delle pubbliche entrate* cit. pag. 171 in nota.

¹¹ D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*. Padova 1954, pag. 75 in nota.

¹² ARCHIVIO STATO VENEZIA, Savio Cassier, Busta 649. La vendita dei beni ecclesiastici fruttò ducati 30.693.82¹. - Nella sola provincia di Treviso la vendita di 23.788 campi fruttò 5,8 milioni di ducati, cfr. D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia 1961, pag. 163.

Il motivo della vendita coattiva dei beni ecclesiastici (Decreto 7 novembre 1768) è da mettere in relazione con le difficoltà incontrate nella sottoscrizione del prestito al 3% destinato ad estinguere debiti consolidati precedenti al 3,5%. Perciò gli enti ecclesiastici furono obbligati, non senza proteste, a vendere i propri beni e ad investire il ricavato nel debito pubblico, divenendo in tal modo detentori di circa il 50% dello stesso.

Il debito pubblico si accrebbe enormemente, fino a raddoppiare, nei primi anni del 1700, a seguito delle ingenti spese per sostenere le ripetute guerre con i turchi. Per la impossibilità di rimborsarlo esso fu ridotto coattivamente, dopo un periodo di sospensione del pagamento degli interessi. In cifre esso ammontò (tra parentesi è indicata la decurtazione imposta nel 1766): nel 1719 = 73.723.080. (48.475.491); 1748 = 80.243.534 (54.996.025); 1797 = 44.194.224. L'interesse erogato era di poco inferiore a 1,4 milioni di ducati. V. il « Prospetto riepilogativo dei capitali e debiti della Zecca ecc. al 1797 » riportato in appendice a ANT. STELLA, *I prestiti e i debiti pubblici nella Repubblica di Venezia*, Napoli s.a.

Per quanto riguarda la distribuzione per categorie dei sottoscrittori nel 1787 essa risulta (in milioni di ducati):

— Laici sudditi	12,97
— Opere pie ed ecclesiastiche suddite	21,05
— Camere di terraferma	0,85
— Laici forestieri	6,77
— Opere pie ed ecclesiastiche forestiere	1,55
	<hr/>
Totale arr.	43,21
Interessi	
— Sudditi	1,04
— Camere di terraferma	0,03
— Forestieri	0,29
	<hr/>
Totale	1,36

Fonte A.S.V., Savio Cassier, Busta 649.

¹³ D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia*, cit. pag. 36. Secondo lo stesso autore l'ammontare del reddito prodotto dal patrimonio immobiliare, desumibile dai dati catastali, era rispettivamente: 1661 ducati 854.529; 1712 ducati 959.923; 1740 ducati 1.009.056.

¹⁴ Cfr. *Nuova relazione della città di Amsterdam*, Venezia s.a., ma probabilmente alla fine del 1600, Biblioteca Marciana n. 1457.

¹⁵ Cfr. *Scrittura intorno al commercio veneto del 22 settembre 1717 dei Deputati al Commercio e V Savi alla Mercanzia*, Nozze Bisacco-Palazzi, Venezia 1872, pag. 10.

¹⁶ In particolare sono gli ebrei che subentrano nell'esercizio delle attività imprenditoriali e mercantili, oltre ai cittadini e ai forestieri. Cfr. C. ROTH, *Gli ebrei in Venezia*, Roma 1932, pag. 201:

« Allorchè alla fine del secolo XVI i patrizi, inorgogliiti della loro aristocrazia, cominciarono a disprezzare l'attività commerciale grazie alla quale i loro avi avevano costruito le loro fortune, essa fu lasciata in grandissima parte nelle mani degli ebrei ».

¹⁷ Sulla organizzazione del lavoro e dell'impresa L. DAL PANE, *Il tramonto delle corporazioni in Italia*, Milano 1940; dello stesso autore, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII*

al 1815, Milano 1944. Inoltre, A. SAGREDO, *Sulle consorzierie delle arti edificative in Venezia*, Venezia 1856; A. STELLA, *Un lanificio veneto dall'artigianato all'industria nella seconda metà del settecento*, Milano 1962.

¹⁸ Una trattazione completa delle corporazioni e della loro evoluzione nei paesi europei si trova in G. ALBERTI, *Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio interno negli antichi economisti italiani*, Milano, 1888. Venezia è fra le prime ad attenuare la rigidità delle corporazioni mediante la loro « apertura ». Con decreto dell'11 gennaio 1719 il Senato decide che « le arti serbate di questa città abbiano ad aprirsi in tutte e tre le classi di Vितuarie, Mercatura e Manifattura », col libero ingresso a coloro che lo chiedano, previo assenso dei Magistrati.

Sono le attività tessili ad organizzarsi per prime con criteri imprenditoriali, sottratti ai vincoli delle corporazioni, in ciò facilitate dalla ubicazione lungo i corsi d'acqua e quindi fuori dalla città. Non così, ad esempio, per una impresa di grandi dimensioni del settore vetrario, che sebbene sostenuta e protetta dalle autorità, deve trasferirsi ai Carmini a Venezia, fuori dall'isola di Murano, dove da secoli i vetri famosi vengono prodotti e lavorati. Si tratta della fabbrica di cui è titolare Giuseppe Briati, l'inventore del vetro bianco incolore chiamato tuttora impropriamente cristallo di Murano. B. CECCHETTI, *Monografia sull'arte vetraria*, Venezia 1876, pag. 50 e 273.

Circa la posizione economica della classe mercantile a Venezia, libera dalle regole corporative, va notato che essa gode di una preminenza non riscontrabile altrove, dove le « Arti » produttive detengono i privilegi del potere. Ciò si desume dal confronto dei vari statuti delle città italiane, come sottolinea il Lattes: « Nella legislazione statutaria propriamente detta (secolo XIII) noi troviamo questa evoluzione già compiuta e i sodalizi minori di cui gli statuti dei mercanti sogliono dare l'elenco, appaiono subordinati alla corporazione, ordinati con proprie magistrature ad imitazione di essa, obbligati ad esprimere le leggi ed obbedire ai suoi capi; i particolari statuti che le arti potevano formare per sè non avevano efficacia senza l'approvazione di quella. Solo nelle città meno importanti la corporazione mercantile rimase in condizione di parità, se non di inferiorità, rispetto agli altri corpi dell'arte ». A. LATTES *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*. Milano 1884, pag. 25.

¹⁹ LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia

1767, traduzione. Discorso di Sebastiano Venier in favore dell'alleanza con l'Olanda, vol. XI pag. 124-26.

²⁰ J. SAVARY, op. cit. pag. 49 « Per questo la Repubblica di Venezia senza generare la libertà di commercio è diventata la *maitresse* del denaro degli abitanti, inoltre non è ricorsa ad imposte straordinarie per sostenere la guerra contro i turchi, ed ha preso dal banco le somme di cui aveva bisogno, senza gravare il commercio degli abitanti ».

²¹ v. sotto, parte III, la descrizione di G. A. MUAZZO della posizione del Consiglio dei X prima della sua esautorazione.

²² F. BRAUDEL op. cit. pag. 462 « E' dunque per forza che i mercanti e i ricchi veneziani stanno per essere proiettati in questo mondo aberrante delle Fiere di Bisenzona » (trad.).

²³ L'affrancazione del debito venne studiata e proposta da Gerolamo Priuli, su incarico del Consiglio dei X. Sulla attività di esperto finanziere del Priuli e sul declinare della sua fama e popolarità dà testimonianza Nicolò Contarini nelle sue *Historie*. Infatti mentre dapprima il Priuli ebbe il plauso di tutti, poi « ... cadde egli popolarmente dall'affetto di molti, e ben conobbe il pubblico non vi esser cosa alla maggior parte dispiacevole quanto il tentar di voler far molto più degli altri ». Cit. da A. STELLA, *La Regolazione delle pubbliche entrate* cit., pag. 163 in nota.

²⁴ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa, fra il seicento e la restaurazione*. Milano 1971.

²⁵ Citata da G. MANDICH " *Esiste in Venezia verso la fine del 1500 la girata cambiaria?* Bologna 1941, pag. 10.

²⁶ Citata da G. MANDICH, op. cit. pag. 5.

²⁷ A. SAGREDO, op. cit. pag. 199.

²⁸ A. ZANON, *Scrittori classici di economia politica*, tomo XVIII, pag. 151.

²⁹ E. TARLE', op. cit. pag. 206.

³⁰ *La Provincia di Venezia - Monografia - Raccolta e coordinata dal conte Luigi Sormani-Moretti, regio Prefetto*. Venezia 1880-81, pag. 442.

³¹ *La provincia di Venezia* cit. pag. 439.

³² G. G. ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, Milano 1965, pag. 108 e 89.

³³ Raccolta de " *IL SECOLO NUOVO* ", Biblioteca Marciana, Venezia. Nota riportata nel n. del 16 dicembre 1911.

1. 1. 1.

1. 1. 2.

1. 1. 3.

1. 1. 4.

1. 1. 5.

1. 1. 6.

1. 1. 7.

1. 1. 8.

1. 1. 9.

1. 1. 10.

1. 1. 11.

1. 1. 12.

1. 1. 13.

1. 1. 14.

1. 1. 15.

1. 1. 16.

1. 1. 17.

1. 1. 18.

1. 1. 19.

1. 1. 20.

1. 1. 21.

1. 1. 22.

1. 1. 23.

1. 1. 24.

1. 1. 25.

1. 1. 26.

1. 1. 27.

1. 1. 28.

1. 1. 29.

1. 1. 30.

1. 1. 31.

1. 1. 32.

1. 1. 33.

1. 1. 34.

1. 1. 35.

1. 1. 36.

1. 1. 37.

1. 1. 38.

1. 1. 39.

1. 1. 40.

Alla immobilità delle istituzioni politiche, prerogativa esclusiva della classe nobiliare, e ormai stabilizzatesi definitivamente nel corso del XVII° secolo, corrisponde, a partire da questo periodo una evoluzione della vita privata e sociale, che utilizza le strutture urbane della città già predisposte dal movimento di merci e persone e dalla elevata velocità di circolazione della ricchezza, per una vita sociale in sintonia con quella economica e più avanzata di quella politica.

La vita pubblica e i rapporti sociali sopravanzano in modo spontaneo quelli politici, da un lato per consentire un uso più esteso della enorme ricchezza accumulata, e dall'altro come reazione alla disuguaglianza delle classi sociali troppo marcata e insuperabile. Ne sorge una deviazione spontanea attraverso la quale raggiungere praticamente una uguaglianza negata dalla norma ma tollerata nei fatti, una spinta irrazionale impressa dal nuovo costume sociale, che diffonde rapidamente l'uso della maschera. Essa rappresenta il modo artificiale che rende possibile l'uguaglianza più tardi reclamata dalla borghesia, ma ora ammessa solo come sovrastruttura.

Nel '600 a Venezia la vita sociale e privata cambia e si evolve nei limiti e coi caratteri imposti dalla rigida struttura politica dello Stato veneto, fino ad anticipare i tratti della borghesia degli stati europei in via di forma-

zione. La struttura urbana della città, che non è mai stata medioevale ma piuttosto la più atta alla circolazione dei beni, favorisce l'omogeneità dei gruppi sociali e l'evoluzione verso forme di vita borghesi, che voltano le spalle all'isolamento aristocratico autoritario e paternalistico.

La classe nobile, che gestisce collegialmente il potere e che è una minoranza che non supera il 5 per cento della popolazione della città — 140.000 abitanti —, detiene l'esclusività assoluta nell'accesso alle funzioni politiche statali, che sono riservate ai nobili maschi maggiorenni, poco più di un terzo dell'intera classe, circa 1.500. Vi sono poi i cittadini che hanno uno *status* intermedio ma che sono paragonabili al popolo quanto ai diritti politici.

Tutte le cariche pubbliche delle Magistrature, in cui si articolano la struttura burocratica e quella amministrativa, sono occupate dai nobili e sono retribuite, mentre agli impieghi pubblici ed amministrativi possono accedere solo i cittadini. Sono i nobili poveri ad occupare i posti nella pubblica amministrazione da cui ricavano le entrate e gli stipendi destinati a mantenerli ¹.

E' indubbio che l'evoluzione sociale matura più rapidamente in questi settori intellettuali della borghesia nobile povera che diventa sempre più numerosa, fino ad essere la larga maggioranza alla fine della Repubblica, più propensi a ripensare criticamente gli affari politici ed economici e disposti ad un rinnovamento delle strutture politiche. Tuttavia non vi sarà mai una crisi politica interna tale da mettere in discussione le istituzioni, anche se assai contrastate saranno le discussioni e le votazioni sui singoli provvedimenti, preferendosi accantonare i problemi sui quali non vi è concordia di valutazione — ciò sarà per la riforma finanziaria e quella per il diritto penale nel '700 —, o comporre con esperti dosaggi gli equilibri di potere.

Almeno due sono i fattori di questa stabilizzazione politica interna: l'impossibilità di tenere i lunghi, aspri e de-

mocratici dibattiti esternamente alle istituzioni e alle innumerevoli Magistrature, poichè le assemblee non sono pubbliche e la materia trattata o resta coperta da segreto o, non trovando la maggioranza, viene accantonata; l'altro, l'ininterrotta, continua rotazione delle cariche pubbliche che sono tutte a tempo ed elettive, per scelta o per estrazione a sorte, nella convinzione che

... tal essendo la natura del governo aristocratico [cioè collegiale n.d.A.] per conservarlo è bisogno di tener bassi quelli che servono ed eguali quelli che comandano ²,

rotazione che va dal Senato alla più piccola Magistratura, alla scadenza di sei o otto mesi, o anche meno.

Questo richiede la riunione permanente del Maggior Consiglio che si riunisce tutte le domeniche.

In questa situazione la corrente di pensiero riformata, dopo che si è spezzata l'unità religiosa, la rottura irreversibile dell'età barocca col passato dottrinale, culturale e soprattutto artistico, fanno presa su quel settore della vita politica veneziana che propone stretti legami con l'Olanda, paese protestante, senza tuttavia potersi imporre e senza trovare uno sbocco adeguato.

Il movimento di questi fattori che agitano la vita politica e sociale veneziana è sospinto dal flusso di ricchezza che circola nella città e che fa di Venezia, oltre che una potenza di rango europeo, una delle più ricche città come nota un osservatore del tempo:

come piena sempre di ricchezza e di lussi se ne stesse questa città involta per lo più in continue feste, che non solamente pareva disconvenissero ad un paese che trovava all'ora la guerra, ma che ad ogni haltro più quieto etiandio e più pacifico havrebbero sembrato superflue ... Et veramente indicibile era lo sfoggio d'ogni più stracca e più profusa maniera di vivere et sopra il tutto molto piena et opulenta sempre quella città ³.

Dal contrasto fra istituzioni politiche rigide, soggette alla norma aristocratica e non suscettibili di evoluzione, e ricchezza che nella fase di crisi economica temporanea rifluisce nella città, proveniente dai disinvestimenti, sorge una innaturale deviazione che il costume sociale fa proprio e generalizza apparentemente senza spiegazioni, la maschera. Essa diventa un necessario compenso alla disuguaglianza troppo sensibile che esiste fra le diverse classi della popolazione e diviene un modo artificiale e irrazionale di superarle. In pubblico e nei ritrovi, nelle feste, nei teatri, la condizione sociale impedirebbe la frequenza comune come stabiliscono alcune leggi, mentre al contrario la città ha inaugurato intrattenimenti di ricreazione e divertimenti basati sul lucro e quindi sul concorso generalizzato del pubblico: vi sono molti teatri

ovvero come essi dicono opere in musica ... che si fanno quasi più per negozio che per trattenimento ⁴.

In tutti i tempi dell'anno si fanno quivi le maschere valendosi di questa occasione specialmente le donne che così travestite si prendono licenza d'andar dappertutto, ⁵

e durante le feste nei palazzi

concedendosi a tutti il poter far maschere per quel dì, acciò senza essere osservato possa ciascuno entrar liberamente per tutto e veder le case benissimo ammobiliate ... ⁶.

La maschera rappresenta dunque l'esempio di una deviazione imposta alle forze sociali escluse dal godimento dei diritti politici e della sovranità statale, ma pur presenti, e in forma determinante, nell'apparato produttivo e nella vita sociale, di cui si sentono parte. L'evoluzione verso l'uguaglianza avviene in forma irrazionale, non singola, ma con caratteri sociali non occultabili in virtù di una vita pubblica

particolarmente spiccata, in cui ritrovi, teatri, case da gioco caffè, rappresentazioni, entrano a far parte del tenore di vita e della pratica quotidiana della città per circa due secoli.

Sulle istituzioni dello Stato veneto e sulla loro articolazione la lettura di alcune pagine di Gian Antonio Muazzo, lo storico seicentista, offre l'occasione di un quadro d'assieme quanto mai significativo. Esse sono tratte dalla *Istoria del governo antico e presente della Repubblica di Venezia*, opera rimasta inedita.

Non può sfuggire il rilievo di queste pagine in cui viene ricostruito per la prima volta il sorgere di Venezia, secondo una documentazione attendibile, quando ancora non era contestata l'ipotesi della sua origine divina. La lettera di Cassiodoro, il ministro romano di Teodorico, la prima testimonianza sulla vita delle popolazioni fuggiasche, in posti perciò insospitati, formatisi dalle colmate dei fiumi al loro sbocco nel mare, la probabile derivazione della figura del Tribuno dai Longobardi, popolo col quale si stabiliscono rapporti di commercio, non potevano che suscitare l'opposizione in nome della ragion di Stato e far restare inedita l'opera stessa.

Al fine di rendere più scorrevole la lettura, sono stati operati cambiamenti secondo l'uso moderno riguardo la punteggiatura, gli accenti e le maiuscole; si è proceduto in casi limitati a qualche correzione ortografica, mentre sono state scritte per esteso le parole abbreviate o indicate con iniziali.

Il testo è riprodotto da un manoscritto del XVIII° sec. presso la biblioteca del Museo Correr di Venezia.

Tutti i Governi civili riconoscono la superiorità o di pochi o di molti o di uno solo. Il regio è il più usitato fra le genti, poichè la natura abbonda nelle cose manco perfette. Le Repubbliche come opere di maggior lavoro sono anco più facili a scomporsi; rare però si numerano quelle che abbino avuto lunga e quieta durazione. Le discordie e le fazioni pare che le siano naturali. Il comando del popolo facilmente trapassa a quello d'un solo, et i pochi non sempre possono fra di loro tollerarsi; onde aprono l'adito a straniera soggezione. Quella Repubblica meriterà il nome di perfetta, che averà forze di resistere all'estreme invasioni e buoni ordini per tenere tranquillo il suo stato interno. Questa lode è dovuta per giustizia a quella di Venezia, poichè la sua libertà ottenuta con tanto vigore contro le maggiori potenze, e la sua quiete domestica, superano la memoria d'ogni altra. Resta alla Romana la gloria della virtù militare; alla Veneta quella della prudenza civile si conviene. Con l'armi ha quella vinto gli altri; con le leggi ha questa conservata se stessa libera per tanti secoli. Quella terminò in servitù indegna del nome romano e di questa si spera perpetua la sussistenza a decoro dell'Italia.

Dell'ordine del suo Governo io mi sono proposto a scrivere; soggetto sopra il quale hanno versato molti eruditi autori, così Veneti come forestieri; ma li primi più cose hanno trascurato per averle giudicate note, li altri, o per difetto d'informazione et alcune volte per mala volontà, molte

ne hanno sinistramente interpretate. Spero dunque che sia per riuscir grato il mio studio per qualche maggior esattezza ch'io possa avervi contribuita. Mi lusingo anco, che questa mia applicazione non tanto serva per la curiosità degli esteri quanto di utile istruzione a cittadini. Il saper le cose degli altri governi è ornamento, le proprie è necessità, poichè il versar nella sua storia come forestiero è un'inscizia biasimevole e dannosa. Li corpi politici, come i naturali, soggiacciono a frequenti alterazioni. Il tempo le introduce, la prudenza deve correggerle. Mal però si può provvedere alla parte, se non si ha cognizione del tutto. Le Repubbliche sono un ligamento di porzioni piccole e di grandi, con tanta relazione insieme che con il scompimento delle basse turbansi anche le superiori. Ogni novità merita la sua attenzione, poichè le introduzioni nocive sogliono insinuarsi con qualche onesto principio, et appo la moltitudine la forza poi dell'esempio è molte volte più efficace della legge. Vedremo con quanta industria li nostri maggiori da principi lontani abbino condotto la Repubblica a quel perfetto Governo civile, in che si trova. Esporremo la prudenza de loro istituti, l'ordine de' Consigli, l'armonia de Magistrati. Valerà quest'esame per svegliar ne' cittadini il desiderio e la sollecitudine della sua presservazione. Se a primi è dovuta la gloria d'aver fondate ottime leggi, sarà gran lode della posterità il conservarle; e con merito non inferiore perchè il tempo le porta continue insidie ed alterandosi i costumi e declinando il zelo del bene pubblico, le buone regole, che da principio furono applaudite come instrumenti di libertà, si abborriscono poi come legami di soggezione.

Ma perchè si renda più grata la notizia del Governo presente della Repubblica desumeremo da più alti principii la sua origine, che valerà a rendere più unito il filo della narrazione e mostrerà l'industria benemerita di quei prudenti autori, che hanno per esso gettati così solidi fondamenti.

Del Governo antico della Repubblica di Venezia e come sia ridotto al suo presente stato.

Il Governo della Repubblica di Venezia sortì varie mutazioni. Valsero però queste a migliorarlo, avendo la pru-

denza di quei benemeriti maggiori imitato la natura, che con i periodi dell'età produce nei corpi varie alterazioni prima di stabilire il temperamento. Come seguissero questi cambiamenti e qual fosse l'amministrazione delle cose pubbliche nei principii della fondazione della città non solo, ma più secoli dopo, è cosa molto oscura. Autori di quei tempi non vi sono. Alcuni pochi fragmenti di antiche memorie portano più confusione che lume. Li pubblici registri non si conservano che dal 1200 in qua; e quelli che hanno scritto fiorirono in età molto lontane da quei tempi onde convennero rapportarsi a tradizioni incerte, et entrare negl'errori degli'altri. Dove manca la chiarezza de' fatti converrassi dar luogo alle congetture. E noi descrivendo questi successi imiteremo i Geografi, che delineando un paese mal noto, segnano i luoghi più conspicui, osservando con la possibile esattezza le loro distanze, lasciando poi in incerto i siti intermedi e le vie che conducono da uno all'altro. Stabiliremo dunque i tempi e deliberazioni principali, che hanno incamminato il governo della Repubblica a quel stato in che al presente si ritrova. L'ordine, i mezzi, i consigli e le circostanze poi, che hanno guidate le azioni, restano immerse nelle tenebre de' secoli tanto remoti, devonsi desumer dall'esito, con argomenti più probabili che sicuri.

In quattro tempi divideremmo la serie di questo discorso. Sarà il primo dalla fondazione della città sino alla elezione del primo Doge. Il secondo arriverà all'instituzione del Maggior Consiglio, che si calcola negli anni 1163 circa. Sino al serar dello stesso il terzo: ed il quarto sarà nel 1450 nel qual tempo può dirsi che si formasse il presente Governo della Repubblica poichè, trattane la regolazione del Consiglio dei X, non si videro essenziali mutazioni.

Il consenso comune degli autori si unisce nell'assegnare l'anno 421 al nascimento di Venezia, desumendolo dalla fondazione della prima Chiesa di S. Giacomo di Rialto. L'elezione del primo Doge cade nell'anno 697, benchè alcuni lo trasportino nel 703. Questo primo spazio abbraccia 276 anni, che se ben segnati da continue afflizioni per l'Imperio romano, preparavano però i fondamenti alla felicità di questa Patria.

La devastazione dell'Italia produsse la popolazione di queste isole, li abitanti delle quali crebbero secondo che

mancavano nelle vicine città. Rialto, Poveglia, Malamocco, Pelestina, e Chioggia furono il ricovero de' padovani, di quelli d'Este, Monselice e di alcuni castelli del vicentino. Grado e Caorle da quelli di Aquileia e Concordia furono fondate, e li cittadini di Altino, Ceneda et Uderzo stabilirono le abitazioni in Mazon, Burano, Torcello, Aniano, Eraclea, che fu anche detta Cittanova, e Giesolo prima nominata Equilio, restando però di queste tre ultime il solo nome nella memoria degli uomini, e poche vestigia fra le paludi della Piave e della Livenza. Le tradizioni antiche portano che ogn'isola avesse un Tribuno annuale per il suo particolar governo, e che con l'unione loro si formasse un Consiglio universale per diriggere l'interessi tocanti al comune. Vi è chi scrive che per questa conferenza ogni anno si eleggesse or un luogo or l'altro per conservar la dignità di ciascheduna isola e nutrire la concordia. La più antica memoria che abbiamo è una lettera di Cassiodoro, Secretario di Teodorico Re dei Gothi, che mancò verso il fine del quarto secolo. Questa, oltre la descrizione del sitto, delle abitazioni e de' costumi di quella buona gente, nelle quali particolarità l'autore soddisfa il suo genio con lunghe ed eloquenti digressioni, stabilisce per certo ciò che abbiamo detto, che il regimento delle cose pubbliche stasse all'ora appo i Tribuni, poichè a questi ell'è diretta. Molti si sono affatigati nell'investigar l'origine del nome Tribuno, ma l'antichità, che ha sepolto la memoria de' fatti, non è maraviglia se nasconda la derivazione delle parole.

Sotto il regimento de' Tribuni i Veneziani prestarono con le loro navi aiuto a Belisario nell'espugnazione di Ravenna, e poi a Narses che felicemente estinse il Regno de' Gothi in Italia. Come fosse eletto il Capitano di quest'armate, se uno de' Tribuni e di qual isola, giace tra l'oscurità. Trovo fatta menzione di un Pietro Tribuno, che resistè a Longobardi, (i) quali devastate l'isole littorali s'inoltrarono ad alcune delle più interne. Questo è dunque il primo stato, informe assai, come sono i principii di tutte le città. Quello che di noto e di certo è, che ogni isola si reggesse da sè, avendo in comune la necessità di conservarsi la sicurezza e la libertà.

Passeremo al secondo, che principiando dall'istituzione del primo Doge, successa l'anno 697, sino al 1173, al qual tempo s'asserisce la Congregazione del Maggior Consiglio,

abbraccia il periodo di 476 anni. Il Governo de' Tribuni distratto in molti capi senza autorità superiore che li tenesse uniti, si conobbe imperfetto, così per sedar le discordie domestiche, morbo contagioso di tutte le umane società, come per reprimere le invasioni ostili, e particolarmente de' corsari de' quali abbondava l'Adriatico, dopo che mancò con la forza la venerazione all'Impero Romano. Sono in travagli per lo più gli autori delle buone deliberazioni. Un gran danno che patirono i Veneziani nelle abitazioni nelle persone e nelle mercanzie con repplicati insulti de' pirati, fece apparir la debolezza del governo d'allora e la necessità di un capo, che dirigesse le cose pubbliche. Uniti i Tribuni e li principali cittadini di quell'isole, e tra questi Cristofolo Patriarca di Grado, che vien detto fosse il promotore più efficace della risoluzione, stabilirono la elezione del Doge, celebrata in Eraclea nella persona di Paulucio Anafesto. Anche sopra questo nome di Duce si trovano fatte da alcuni autori molte oziose speculazioni, ch'io volentieri tralascio. Pare che fosse allora usitato fra Longobardi e da quelli se ne traesse l'imitazione. Delle formalità di quest'elezione, se con voce o con suffragi, se da tutto il popolo o da quei pochi uniti mancano le notizie. L'autorità che al Doge fu allora impartita viene scritto, che in questi termini si estendesse. Governasse i sudditi con moderazione. Avesse facoltà di chiamar la general condizione nelle cose pubbliche. Eleggere i Tribuni et i Giudici i quali in tutte le cause private, fuorchè nelle pure spirituali, amministrassero ragione tanto a laici come a chierici, riservata l'appellazione allo stesso Doge. Li Concilii de' Vescovi e de' chierici non si potessero convocar senza sua licenza. Le prelature ed i benefici ecclesiastici dispensati dal clero e dal popolo, da lui prendessero la investitura e di suo ordine ricevessero il possesso. Così scrive nella sua cronica Andrea Dandolo Doge, il credito del quale autore avanza quello d'ogni altro per la sua dignità, per la sua dottrina e per l'antichità essendo probabile che si conservassero a suoi tempi molte antiche memorie a noi tolte dai replicati incendi del Palazzo Ducale. Molti particolari a questo passo si rendono degni di riflesso. Nominasi in primo luogo la conzione. Per questa alcuni intendono la radunanza delli Tribuni dell'isole; altri, e con fondamento maggiore, la congregazione di tutto il popolo. Dalla facoltà concessa al Doge

di convocarla si deduce la sua esistenza al tempo delli Tribuni. Per le memorie che noi abbiamo, v'intervenivano laici et ecclesiastici, et ogni condizione di persone. Le regole nel ridursi, la forma di approvar o disapprovar le materie sono per quei primi tempi in oscuro. E' probabile prima ove piaceva al Tribuno, poi ove comandava il Doge si unisse. Dopo che la residenza ducale si fermò in Rialto, il suo luogo fu la Chiesa di S. Marco. Avanti la elezione del Doge si può credere che da questa totalmente si decidessero gli affari più importanti. Il Principato le diminuì il potere, sinocchè poi di fatto s'estinse, come diremo. Soleva il Doge convocarla quando occorreva disporre dei beni del Dominio, stabilir confini con le città vicine, firmar accordi con principi, concedere investiture de' terreni e possessioni e simil pubbliche azioni solenni. S'intendeva deliberata la proposizione quando il popolo stava quieto e si partiva senza contraddizione. Contione, pubblico placito, et arringo, pare, che per le scritture antiche abbino un medesimo significato, cioè radunanza generale del popolo. La facoltà concessa al Doge di elleggere i Tribuni et i Giudici mostra l'ordine dei giudizi di quei tempi, che si restringevano nel giudice nella prima istanza e nel Doge in appellazione. Il nome di Tribuno poco dopo l'istituzione dei Dogi si vede estinto e continuò quello del Giudice. E' probabile che allora questi due nomi comprendessero un solo ufficio e, disusato l'antico, restasse il più recente. E' osservabile l'attenzione che sino da primi anni ebbero i maggiori alle materie ecclesiastiche. La giudicatura dei chierici, il divieto di unir le loro congregazioni senza la permissione del Doge, l'obbligo di ricever da esso le investiture, et il possesso per le prelature e per i benefizii, si vedono facoltà naturali del Principato, necessarie per la quiete e per il buon governo dello Stato.

Tre Dogi furono successivamente eletti e risiedero in Eraclea. Dopo la morte di Orso Ipato, che fu il terzo, entrò il pentimento d'aver introdotto una dignità perpetua. S'inclinò a farla annuale e così invece del Doge un Maestro de Cavalieri fu istituito. Vien scritto che la ferocia di Ipato rendesse odiosa nella sua persona la carica. Era uomo bellicoso; ad istanza di Gregorio II intraprese la guerra di Ravenna e fu instrumento principale dello ristabilimento di Paulo Esarco. Perseguitò quelli di Equilio per antica emu-

lazione con Eracleani e tra gli abitanti di queste due isole per lungo durarono acri contese, sino che per il bene comune e per levar questo fomite d'incendii che poteva contaminar le altre isole, furono qualche tempo dopo tutte due deliberatamente distrutte. Caminava sempre cinto di uomini armati, onde contratta avversione nel popolo, perse in tumulto la vita. Dopo cinque annuali elezioni terminò questa Carica di Maestro de' Cavalieri, e si restituì la dignità del Doge; e come sono incostanti gli affetti del popolo, che all'odio fa molte volte succeder il compatimento, fu eletto Teodato figlio dell'ultimo Orso Ipato. Questo pose la sede in Malamocco, isola la più florida. Anco di lui e del successore Galla fu infelice il fine, trucidati da impeto popolare. La soverchia autorità del Doge principiava a riuscir molesta, onde nell'elezione di Domenico Monegario nel 756 si stabilì darle due Tribuni assistenti per il governo delle cose pubbliche. Da chi e come si facesse quell'elezione, se annuale, o per più tempo, mancano le notizie. Vien scritto che con animo iniquo tollerasse il Doge questa diminuzione di autorità; che chiamasse i Tribuni suoi ceppi, nè di quelli si valesse, facendone poca stima, onde entrata ne cittadini la avversione fu escluso dal Ducato. Non si vedono però continuati i Tribuni nel successore Maurizio il quale anzi con estensione di autorità introdusse di assumere compagni nel Principato. Esso ebbe il figliuolo. Altri si presero anche i fratelli, et Obelerio del 807 ne ebbe due, cosichè si videro tre Dogi nell'istesso tempo. Durò tale costume sino a Domenico Flabanico, che mancò nel 1043, sotto il quale nacque decreto, che proibì per l'avvenire a Dogi il prendersi figliuoli o fratelli per compagni. L'anno 809 si trasferì la sede ducale in Rialto, dove si stabilì senza più cambiarsi. L'invasione di Pipino che distrusse Malamocco, Pelestina, Albiola e l'isole littorali di quel confine, originò questa traslazione. Tutti gli abitanti ridotti nelle parti più interne della laguna, e di maggior sicurezza, accrebbero la popolazione di Rialto e delle isole circonvicine, che perduto fortunatamente il loro antico nome presero quello di Venezia. In questi canali seguì la notevole sconfitta de' Francesi, che con il calore delle prime vittorie aspiravano all'intiera distruzione de' Veneziani.

Con queste poche notizie, che abbiamo potuto raccogliere

in tanta distanza di tempi e scarsezza di memorie, termina il secondo stato della Repubblica, come ci siamo nel nostro discorso prefissi. Riassumendo ciò che in questo spazio di tempo si rende degno di maggior osservazione, si vede che grande era l'autorità de' Dogi, mal però tollerata dal popolo, che frequentemente contro essi in crudeliva. Di trenta sette, che tanti si numerano dal primo Paulo Anafesto a Sebastiano Ziani, dodici o perirono di morte violenta o furono dalla sede espulsi. Dieci rinunciarono il Ducato e quindici nello stesso tempo terminarono quieti gli anni. La residenza del Ducato tre volte cambiò luogo. Fondata in Eraclea, trasferita in Malamocco, si stabilì in Rialto. Per cose esterne si gettarono i principj del Dominio. Dalla difesa delle cose proprie si passò agli acquisti. Molte città dell'Istria e della Dalmazia vessate dai confinanti, insidiate da corsari, ricorsero all'ajuto de' Veneziani e si quietarono sotto il suo imperio. Pietro Orseolo II del 997, fu il primo Doge che ampliò lo stato della Repubblica oltre li antichi ristretti termini di queste lagune.

Passeremo al terzo stato, che abbraccia dall'elezione di Sebastiano Ziani a tutto il Ducato di Pietro Gradenigo la serie di cento trenta otto anni. In questo spazio comparvero alla luce li disegni di lungo tempo concepiti per condurre la Repubblica a quel perfetto stato di aristocrazia che fu felicemente eseguito. A tre oggetti principalmente si indrizzarono le mire. Uno fu di levar dalle mani del popolo l'elezione del Doge, l'altro, restringere allo stesso l'autorità; et il terzo ridurre il governo ad un numero determinato di Famiglie nobili.

Ammirabile fu la costanza di quei benemeriti cittadini nel conservar per tanti anni sempre fissa ne loro animi questa bella idea, onde sebben mutavasi con l'età i soggetti, pareva continuasse una mente sola a disporre i mezzi per questo fine. Per conseguirlo non mancò la fortuna di suggerire gl'incontri, ma fu lode della prudenza ben valersi del caso. Vadrem dunque praticate varie regolazioni sopra la forma d'elleggere il Doge, stabiliti li Consigli Maggiore, del Senato e della Quaranta, accresciuti i Consiglieri, ordinati molti Magistrati, onde con questi fortunati principii si potè negli anni seguenti perfezionar l'opera. Di tutte queste istituzioni che discorreremo con quella brevità che sarà compatibile con

la molteplicità delle materie e con quella chiarezza che può in notizie così remote trovarsi.

[Il Maggior Consiglio]

Principiaremos dal Maggior Consiglio. Non è questo, come alcuni credono, lo stesso che la Conzione, mentre quella come s'è detto era l'universale unione del popolo, che durò qualche tempo doppo l'instituzione del Maggiore Consiglio. Se per Consiglio però si deve intendere una congregazione di persone scielte per deliberare sopra i pubblici affari, questo si fu sempre dai principii della Repubblica. Abbiam veduto che al tempo del regimento de Tribuni, come ognuno governava separatamente la sua isola, così nell'interessi toccanti al comune tutti s'univano e con loro anche Il Patriarca di Grado, li Vescovi e li più accreditati del clero e del popolo. Elletto il Doge si ha fondamento per credere che continuasse questa convocazione ed arbitrio però dello stesso. Si conservano alcune poche carte antiche, che accreditano questa opinione. Nella concessione che fece il Doge Tribun Memmo dell'isola di S. Giorgio alli monaci benedettini l'anno 982 leggonsi queste parole: « *Nos Tribunus divina gratia Dux Venetiarum motus tuis precebus, horantibus et consententibus nobis domino Vitali egregio Patriarca, simul cum episcopis nostris et cum primatibus seu maioribus et populo Venetiae, quorum manus ob firmitatis inditia subter adscriptae sunt, sensum petitionis tuae cum successoribus nostris domum eandem Ecclesiam perpetualiter fieri monasterium ad laudem, etc.* ». La scrittura è sottoscritta dal Doge, tre Vescovi, quattro preti e 122 cittadini. Nel privilegio di Cittanova fatto dal Doge Otton Orseolo del 1015 si legge: « *Nos Otho divina iuvante gratia una cum iudicibus terrae et populo Venetiarum, quorum nomina et manibus subter affirmati sunt cum nostris successoribus etc* » e vi sono quaranta sei sottoscrizioni. Nella concessione del Castello di Loreo fatta da Vital Faliero l'anno 1094 si legge: « *Quo circa nos praenominatus Vitalis Faletro Dei Gratia Dux una cum Petro Baduario venerabili nostro Gradensi Patriarca, et cunctis nostris episcopis, et iudicibus, nec non cum nobilibus principibus nostris et populo Venetiarum, cum nostris successo-*

ribus etc.» si leggono 59 sottoscrizioni, oltre il Doge e Patriarca. Così il privilegio fatto alla città di Arbe dal Doge Vital Michiel del 1166 di potersi elegger il suo conte contiene 32 sottoscrizioni. Da questi antichi pubblici documenti si può dunque raccogliere che i Dogi stabilissero gli affari più rilevanti del dominio con il parere et assenso de' soggetti principali, e che per l'intero compimento delle deliberazioni si chiamasse ancora la Conzione, come rileva la parola di « *populo Venetiarum* ». Questa convocazione di Cittadini si può dire che fosse la matrice del Maggior Consiglio, del Senato e della Quarantiae che i Dogi ne facessero in quei tempi diverse scelte secondo le qualità dei negozii e secondo l'urgenze degli affari che ammettevano unioni più o meno numerose. Dopo questi principii informi s'introdusse l'ordine e la pubblica autorità che li perfezionò. Queste radunanze arbitrarie e imperfette principiorono a riuscire Consigli ordinati dopo la elezione di Sebastiano Ziani, che fu del 1173. L'instituzione del Maggior Consiglio, alcuni l'ascrivono a questo tempo, altri qualche anno avanti, et alcuni dopo il Ziani. Rifferisce il Sansovino che sotto il Doge Angelo Participazio, che fu l'anno 809, avessero principio tutti i Consigli della Repubblica, ma questa opinione è contraria al comune sentimento degli altri autori. Il numero del Maggior Consiglio nei primi tempi vien detto che fosse 480 cittadini incirca, che durassero un anno, e si può credere che il Consiglio vecchio elleggesse il nuovo. S'introdusse poi fare ogni anno nel mese di settembre dodici Ellettori, i quali avessero facoltà di nominar 40 soggetti per uno, e questi si ballottassero nella Quarantia e chi ottenessero dodici voti almeno s'intendesse essere per quell'anno del Maggior Consiglio. Da alcuni decreti antichi si ricava che li ellettori poi si restringessero a quattro a quali fosse concessa la facoltà di nominar tutti quei che dovevano essere del Maggior Consiglio. Si ampliò poi questo corpo con diverse aggregazioni. Del 1276 fu preso che tutti li Rettori ritornati da Regimenti s'intendessero esser del Maggior Consiglio dalla festività di S. Michiel. Del 1281 lo stesso si decretò per li Consiglieri, per li Quaranta, per li Giudici del Palazzo, Avogadori di Comun, Signori di notte, compito il loro officio. Del 1282 e del 1288 si dichiarò che li rimasti di Pregadi o di Quaranta s'intendessero esser del Maggior

Consiglio. L'età prescritta a giovani per l'ingresso era di venti anni, restando privilegiati i figlioli de' Dogi fino li quattordici senz'altra ballottazione s'intendevano del Maggior Consiglio. Avevano però facoltà il Doge et i Consiglieri di licenziare i giovani ogni volta che s'avesse a trattar qualche importante affar della Repubblica. L'autorità del Maggior Consiglio dacchè principiò a congregarsi fu sempre suprema e da questo come da fonte si diramò la pubblica potestà negli altri. Il Senato, la Quarantia per lungo tempo non trattarono alcun pubblico interesse, che non fosse dal Maggior Consiglio demandato. I maneggi delle Paci e delle Guerre, le controversie de' confini, l'espedizione d'Ambasciatori, et i più ragguardevoli affari per lunga serie d'anni, sono stati trattati talora dal Maggior Consiglio stesso, molte volte dal Senato, alcuna dalla Quarantia, spesso da Collegi specialmente deputati, ma sempre con autorità da esso Maggior Consiglio proveniente. Si leggono praticati in esso anco Giudizi civili e criminali, ma per i casi straordinari, e che per la loro qualità si rendevano degni di tal ordine di giudizio. Al Maggior Consiglio non erano sempre convocati li stessi cittadini. Quelli che avevano uffizi di pubblica esazione o di giudicatura non intervenivano se non allora che facevansi l'Elezioni de' Magistrati e di Regimenti, che per lo più accadeva nei giorni festivi, per non levar il tempo all'esercizio delle loro cariche; gli altri erano chiamati quando si univa il Consiglio per le materie pubbliche. Alcuna volta secondo la importanza de' negozii si prendeva parte, che tutti anco quelli che avevano uffizio dovessero trovarsi.

L'elezione dei Magistrati fu per lungo tempo varia; del 1283 si vede un Decreto che ordina che dal Maggior Consiglio siano eletti quattro i quali abbino la facoltà di elegger tutti li ufficiali del Palazzo. Al Doge con li Consiglieri e capi di Quaranta fu molte volte tal autorità concessa per alcune cariche. S'aggiunse poi che oltre la predetta elezione del Doge, si estraessero dal Corpo del Maggior Consiglio disdotto, che si dicevano due mani di elettori, nove per cadauna, con facoltà di nominar un soggetto per una, e tanto li eletti dal Doge e capi di Quaranta, quanto quelli delli elettori si proponevano al Maggior Consiglio, che con la pluralità de voti sceglieva quello che doveva sostener la carica. Se uno veniva eletto per più mani d'elezioni s'intendeva ri-

masto a quell'offizio senz'altra approvazione del Maggior Consiglio. Cessò poi l'elezione del Doge, de' Consiglieri e Capi di Quaranta, e le due mani d'elezioni si ampliò a quattro. Ma queste regolazioni si fecero con il processo del tempo, nè per tutte le cariche in una volta, ma, datosi dalle maggiori principio, si continuò nelle altre, sino che insensibilmente si perfezionò la forma che al presente si pratica. In alcune cariche più riguardevoli s'introdusse che invece del Doge, Consiglieri e capi di Quaranta l'elezioni si facesse dal Senato con l'approvazioni del Maggior Consiglio, dalla quale pratica è derivata l'instituzione del Scrutinio. L'uso delle balle dorate e d'argento per estrarre a sorte da tutto il corpo del Maggior Consiglio gli elettori è antico, e si trovano Decreti sino del 1273 che li nominano. Anco questa sortizione fu per lungo tempo varia, vedendosi praticata or con più or con meno balle dorate, ma di queste particolarità il fare una minuta relazione troppo lungo e noioso renderebbe il discorso; passeremo al Senato.

[*Senato*]

Questo nacque, come s'è detto, dalla stessa sorgente che ha prodotto il Maggior Consiglio. Vien scritto che costumassero i Dogi negli affari più rilevanti della Repubblica unir li principali cittadini per ricercar il loro parer e perchè a tal riduzione erano pregati di convenire, si chiamò l'unione di Pregadi, e così prese il nome questo Consiglio. Del 1275 si decretò che l'elezione del Pregadi si facesse dal Maggior Consiglio. Resta in oscuro se sino a quel tempo continuasse la convocazione arbitraria de Dogi, se quelli d'un anno ellegessero i successori, o se la Quarantia v'avesse mano. Del 1279 si proibì che più di tre d'una Famiglia avessero l'ingresso. Non si riduceva il Senato senza la Quarantia, e fu dichiarato che s'intendesse tutto un corpo. La sua peculiar attività s'estendeva sopra le materie della navigazione, della mercatura e di tutti i negozi da quella dipendenti. Agitava poi diversi altri pubblici affari di Pace e di Guerra, secondo che precisamente le venivano dal Maggior Consiglio demandati. Come si stabilisse nell'autorità che ora tiene, lo diremo a suo luogo.

[*Quarantia*]

Non minore oscurità delle altre nasconde anco l'origine della Quarantia. E' certamente Consiglio antichissimo, e forse il primo che fosse circoscritto da numero determinato dei soggetti. Alcuni credono che nascesse quando furono istituiti gli Avogadori, e di questi alcuni dessumono il principio nel 864, allora che furono eletti tre Giudici per inquirir contro gli autori della morte del Doge Pietro Tradonico, altri, e con maggior fondamento, credono che li Avogadori siano li Giudici di Comun eletti nel Ducato di Orio Mastro-Piero per udir le cause tra il Pubblico e le private persone. Non era la Quarantia nei primi tempi ristretta a Giudizii civili e criminali, ma si estendeva alli principali affari pubblici di Stato. La maggior parte delle deliberazioni prima di passar al Maggior Consiglio erano maturate e prese fra i quaranta. Elleggeva come s'è detto, quei del Maggior Consiglio e dispensava molte cariche. V'intervenivano il Doge e Consiglieri. Del 1274 si decretò che la Quarantia fosse eletta dal Maggior Consiglio, ma che alli Quaranta che vacassero fra anno fossero dalla stessa Quarantia eletti i successori. Da ciò si può ricavar argomento che prima di questo decreto fosse il Consiglio di Quaranta vecchio elleggesse il successore. Del 1301 anco l'elezione di quelli fra anno si trasportò al Maggior Consiglio.

[*I Consiglieri*]

Li Consiglieri secondo l'universale opinione pare che prendano origine dalli due Tribuni che per moderare l'autorità del Doge furono prima aggiunti a Domenico Monegaro nel 709. Sotto il Doge Orio Mastro Pietro si crede che si stabilissero al numero di sei e dopo la sua morte in vacanza del Ducato principiarono a distribuire li ordini per la futura elezione. Introdussero la residenza in Palazzo in sede vacante dopo Maurizio Morosini. Fu anco a quel tempo statuito che per li Consiglieri si dovesse eleger uno, che in assenza del Doge sostenesse le sue veci. Prima di questa Legge si trova che Renier Dandolo resse il Ducato in tempo che Enrico il padre fu all'impresa di Costantinopoli et avanti

di lui, nella lontananza di Vital Michiel II nelle sue molte spedizioni, ebbe l'istesso onore Leonardo suo figlio. Li sei Consiglieri si chiamavano il Consiglio minore, e del Doge, e con questo si spedivano molte istanze de' particolari giudizi civilis e criminalis e diversi publici negozi ancora.

[*Il Doge*]

Doppo li Consigli opportuno cade il discorso (sopra) il Doge, mentre con questi si regolò l'elezione e si regolò la sua autorità. Li scrittori Veneti affermano che dalle voci e dall'applauso del popolo nascessero le antiche elezioni e ne continuasse l'uso sino a Sebastiano Zani. Di Domenico Selvo, che fu del 1071, si legge che mentre a S. Nicolò del Lido si celebravano i funerali di Domenico Contarini, un popolare tumulto lo promovesse al Ducato in quell'istesso luogo, dal quale si portasse poi alla Chiesa di S. Marco a prenderne il possesso. Con quali formalità questo possesso si ricevesse resta in oscuro. Trucidato dal popolo il Doge Vital Michiel II l'anno 1173, colta dagli uomini prudenti che assistivano a que tempi alle cose publiche l'opportunità di quel tumulto, ma particolarmente della Peste, che impediva le numerose riduzioni, si stabilì di dare ad undeci elettori l'autorità di far il Doge. Come si facesse quest'elezione dalli undeci non v'è certa notizia ma è probabile che derivasse o dal Maggior Consiglio o da quello di Quaranta, che come si è detto principiarono a ridursi in quei tempi. Da questi undeci restò eletto Sebastian Zani. Fu ammirabile in questo caso la carità verso la Patria di Orio Mastro-Pietro, poichè essendo verso di lui rivolto il concorso dell' elettori, li pregò a favorire del Zani, come molto accetto al popolo. Importava assai in quella novità incontrare il genio suo, poichè soddisfatto nel merito dell' eletto, non curasse l'ordine dell'elezione. Vien detto che, a fine di rendersi benevola la plebe, fosse il primo ad introdurre il costume di gettar il dinaro il giorno della sua incoronazione, come di presente pur tuttavia si usa. Dopo la morte del Zani non più undeci, ma quattro si ellessero con obbligo di nominar quaranta, che avessero autorità di far il Doge. Da questi fu eletto Orio Mastro-Pietro creduto anco

prima del Ziani degno di tal grado. Con l'istessa forma di elezione successero Enrico Dandolo e Pietro Ziani. Dopo questi insorse tra Giacomo Tiepolo e Marino Dandolo parità di Voti nell'ellettori, che tenne per più mesi l'elezione sospesa. Per scioglier l'imputazione delle parti si ricorse alla sorte che favorì il Tiepolo. Per fuggire in avvenire il disordine, con l'aggiunta d'un'altro a Quarantuno si ridussero gli ellettori. Del 1249 s'introdusse la forma di eleggere il quarantauno con tante fortuite sortizioni, come al presente si usa. La parte fu presa nel maggior Consiglio con la pubblicazione in arringo o sia conzione. Vi è disparità di opinione, se questa nuova regolazione principiassse in Marino Morosini o Lorenzo Tiepolo suo successore. Li più credono nel tempo del Morosini. Con questi modi dunque l'elezione del Doge uscì felicemente dalle voci tumultuarie del popolo, e si ridusse al presente regolato ordine, nel quale se alcuna cosa è da desiderarsi, pare che sii maggiore libertà con il voto secreto, poichè gli Offizii de' candidati troppo possono angustiare la volontà de votanti con le dichiarazioni palesi. Fatta l'elezione del Doge si pubblicava al popolo il quale era tenuto allo stesso giurare fedeltà. Come si praticasse tal giuramento ne più remoti tempi giace fra le tenebre dell'antichità. Si trova un decreto del 1286, dopo la morte di Renier Zeno, che obbliga il Gastaldo del popolo, che secondo alcuni è quello che noi ora chiamiamo il Doge de' Nicolotti, a giurar sopra l'anima di tutti di aver per Doge quello che fosse eletto dalli Quarantauno. E questo costume si vede osservato sino l'anno 1413 e cessò nella elezione di Francesco Foscari nè più continuò. Coetanea con la nuova forma dell'elezione de' Dogi fu la restrizione della loro autorità, che tanto declinò quanto quella de' Consigli s'andava avanzando. L'istrumento principale per diminuirla fu l'istituzione dei Correttori, come si dice, sopra la promessa Ducale, Magistrato che si ellegge, in ogni sede vacante, e che principiò secondo alcuni al tempo del Doge Pietro Ziani l'anno 1205. Con le leggi che questo Magistrato andò di tempo in tempo proponendo al Maggior Consiglio, quanto si ampliò a Dogi nell'esterne apparenze il trattamento tanto si annullò il potere. Erano le proposizioni con pienezza di assenso approvate, poichè cadeva negli Consigli quella autorità che a Dogi si sminuiva e facendosi le deliberazioni sem-

pre prima che fosse da alcuno occupata la sede, toglievasi anche i riguardi privati per contrastarle. Furono molte le regolazioni et il riferirle renderebbe tedioso il racconto. Il paragone dello stato antico de' Dogi con il presente fa comprendere la restrizione. La pratica introdotta con quiete fu merito della prudenza, che operando con moto lento, ma continuo rese inavvertita la mutazione.

Abbiamo dunque scorso il terzo periodo, che sin da principio si siamo proposti nella tessitura di questa narrazione. Si è veduto in questo tempo regolata l'elezione e modificata l'autorità de Dogi. Li Consigli Maggiore, del Senato e della Quarantia ridotti in ordine e fatti parti integranti del governo. Accresciuta l'autorità de Consiglieri, resi direttori de' Consigli e de' pubblici negozii. Passeremo il quarto et ultimo stato. Vedremo stabilita l'Aristocrazia con il serrar del Maggior Consiglio. Al Senato concessa tutta l'autorità nelle materie deliberative. Ampliati li Consigli di Quaranta; eretto il Consiglio di dieci; istituito il Colleggio. Accresciuti i Magistrati per le giudicature, molti introdotti per la cura de pubblici negozii, et in somma assodato e perfezionato il governo nella maniera che di presente si trova. Ma prima di entrare nel discorso di questi particolari mi sia concesso riferire un capitolo dell'istoria del Marescial Goffredo di Villa Arduin scrittor francese, che si trovò in Venezia al tempo del Doge Enrico Dandolo, quando felicemente s'intraprese l'espedizione per la guerra sacra, dalla quale nacque il glorioso, sebbene poco lungo acquisto di Costantinopoli. Rapresenta la negoziazione, che egli stesso trattò, e dalla sua narrazione si scuopre come in un specchio il governo dall'ora, e vale di confermazione a quanto abbiamo riferito. Le parole dell'istoria sono le seguenti:

« Enrico Dandolo era allora Doge di Venezia, uomo savio e valoroso della sua persona, che ricevè cortesemente con tutti li onori convenienti alla loro qualità. Li principali cittadini et il resto del popolo li fecero molte accoglienze e mostrorono grande soddisfazione al loro arrivo. Ma quando presentorono le lettere de loro Signori, restorono maravigliati nell'intendere il motivo della loro venuta. Le lettere erano di credenza e contenevano in sostanza che li Conti li pregavano di dar a quelli fede, come avrebbero fatto alle loro persone, e che avrebbero ratificato tutto quello ch'essi

avessero in loro nome promesso. A queste rispose il Doge: Signori noi abbiamo vedute le vostre lettere, e nell'istesso tempo abbiamo conosciuto che voi siete li più grandi e più potenti Principi fra quelli che non portano corona. Ci scrivono che noi dobbiamo prestar fede a tutto ciò che ci rapresentarete da loro parte, e che teniranno per fermo e stabile tutto quello che resterà insieme concluso; dite dunque ciò che vi piace. A questo risposero i Deputati: Signore, noi non potiamo esporre la nostra ambasciata che alla presenza del vostro Consiglio, avanti il quale palese-remo l'incarico, che abbiamo dai nostri Signori, anco dimani se così vi piace. Ma il Doge li ricercò termine quattro giorni per ridurre il suo Consiglio, al qual potessero far intender ciò che dimandavano. Venuto il giorno destinato entrarono nel Palazzo, ch'è bello e magnifico, e trovarono il Doge et il Consiglio in una camera, ove esposero la causa della loro venuta in questo modo: Signori, noi siamo comparsi avanti di voi spediti dalli più grandi Baroni della Francia, che hanno preso il segno della croce per vendicar l'ingiuria fatta a Gesù Cristo e ricuperare Gerusalemme, se Dio lo permetterà; e sapendo che non ci sono persone al mondo meglio di voi e vostri sudditi possono aiutarci, vi ricerchiamo in nome di Dio a prendere compassione di Terra Santa ed entrare con noi nella rissoluzione di vendicar il torto del nostro comune Redentore provedendoci di vascelli et altre comodità per il passaggio oltre mare. Rispose il Doge: in che maniera e con quali condizioni. In tutte quelle maniere e condizioni, risposero, che ci vorrete proporre o consigliare, purchè le possiamo adempire. Certo, disse il doge a suoi. La dimanda che ci fanno questi deputati è di alta conseguenza e par bene a loro discorsi che l'impresa sia grande. Poi, rivolgendosi verso di noi, disse. Noi vi faremo sapere la nostra rissoluzione nel termine di otto giorni, ne vi maravigliate se noi pigliamo così lungo termine, poichè la proposizione merita che vi si pensi sopra per rissolvere. Venuto il giorno che il Doge aveva destinato, ritornarono a Palazzo, dove dopo molti discorsi, che non occorre rappresentarli, il Doge finalmente le parlò in questo modo: Signori, noi vi diremo ciò che avemo deliberato sopra il vostro affare, purchè noi possiamo far condescendere il nostro Gran Consiglio ed il resto della Repubblica dopo che voi averete discorso insieme

quando vogliate ricever le nostre proposte. Noi vi provvederemo di vascelli per il trasporto di quattro mille cinquecento cavalieri e vinti mille uomini a piedi, et a tutti li cavalli et uomini noi promettiamo proveder e portar viveri per nove mesi intieri a condizione che ci pagate quattro marche d'argento per cadun cavallo e due per uomo. Tutte queste condizioni noi le adempiremo nel spazio di un anno principiando dal giorno che noi partiremo dal Porto di Venezia per andar a far servizio di Dio e della Cristianità in qualunque luogo che possa esser. La summa suddetta ascende a ottantacinque mille marche. Noi promettiamo inoltre di armare cinquanta Gallere per cooperare dal nostro canto a così glorioso disegno: con questa condizione, che sino a tanto durerà la nostra compagnia noi divideremo ugualmente tutte le nostre conquiste che faremo, sia per terra o per mare. Queste sono le proposte che vi facciamo, se le volete accettare. Dissero li Deputati che discorrerebbero insieme e che il giorno seguente farebbero saper la loro risoluzione e si ritirarono. La notte seguente si consigliarono e risolsero abbracciare le proposizioni fatte. A questo effetto andarono a trovar il Doge la mattina e le dissero che erano pronti per accettar e concludere quello che fu proposto. Sopra questo il Doge le disse che comunicarebbe con i suoi, e le averebbe fatto sapere ciò che si fosse deliberato. Il giorno seguente, che fu il terzo di, il Doge unì il suo Gran Consiglio composto di quaranta uomini li più abili e li più savi di tutta la Repubblica e fece in maniera con tutte le rimostranze, mentre era soggetto di buon senso e di gran spirito, che le persuase, e dopo chiamò cento, e poi duecento e poi mille, tanto che tutti approvarono. Finalmente unì insieme forse dieci mille nella Cappella di S. Marco, ch'è la più bella e la più magnifica che si possa vedere, e fatta celebrar la messa dello Spirito Santo li esortò a pregar Dio sopra la richiesta de' Deputati, il che fecero con gran zelo e divozione di buona volontà. Finita la messa, il Doge mandò a chiamar i Deputati, e li fece dire che ricercassero e pregassero umilmente tutto il popolo di voler approvar il trattato. Li Deputati vennero in Chiesa, e ciascheduno li riguardava, e particolarmente quelli che non li avevano ancora veduti. Allora Gofredo di Villa Arduin, Maresciallo di Sciamagna, a nome de' suoi e di loro consentimento, disse: Si-

gnori, li più grandi e più potenti Baroni della Francia ci hanno involato a voi per pregarvi a nome di Dio d'aver compassione di Gerusalemme, che geme sotto la schiavitù degli'infedeli, e di volerli accompagnare in questa occasione, et assisterli con le vostre forze e con li vostri mezzi per vendicar unicamente l'ingiuria fatta a nostro Signore Gesù Cristo; avendo gettato gli occhi sopra di voi, come quelli che sanno esser i più potenti sopra il mare e ci hanno incaricato di gettarci a vostri piedi, nè levarsi sino che non ci avete dato il consenso di compiacer la loro richiesta, e promesso di assisterli alla ricupera di Terra Santa. Dopo questo li sei Deputati si prostrarono a terra, e gettando calde lacrime, il Doge et il popolo gridando ad una voce, levando le mani in alto: Noi siamo contenti. Poi si levò uno strepito così grande, et un tumulto che pareva che la terra si dovesse abissare. Terminata quest'allegra e pia acclamazione il Doge, ch'era uomo di gran giudizio, e di buon senno, montò sul pulpito e parlò al popolo in questa maniera: Signori, vedete l'onore che Dio vi ha fatto, mentre li più valorosi uomini del mondo hanno lasciato tutti li altri popoli e potentati per ricercarvi compagni nell'esecuzione di una sì lodevole e santa impresa come quella di ricuperar l'eredità del Nostro Salvator dalle mani degli'infedeli. Io non pretendo di raccontarvi tutto il discorso del Doge in quella occasione; basterà dire che la finale conclusione fu di stabilir il trattato il giorno seguente, e dispacciare le carte e le patenti necessarie per tal effetto. Il che stabilito, ciascheduno discorse che bisogna prender il camino di Babilonia e nell'Egitto, poichè per quella strada meglio che in ciaschedun'altra si potevano distrugger i Turchi. In questo mentre fu stabilito che il giorno della festa di S. Giovanni prossimo dell'anno seguente mille duecento e due i Baroni e li Pellegrini si dovessero trovar a Venezia, dove sarebbero le navi tutte all'ordine. Quando le lettere furono sigillate si portarono nel Gran Palazzo, dove il Gran Consiglio era riunito insieme con il Piccolo alla presenza del Doge, il quale nel consegnar le carte ai Deputati si pose in ginocchioni piangendo dirottamente e giurò sopra i Santi Evangelii di Dio et insieme il Consiglio, ch'era di quaranta sei, che di buona fede avrebbero osservato il trattato in quello contenuto. Li Deputati fecero lo stesso sacramento a nome delli loro Si-

gnori e promisero dal loro canto mantener lo stabilito puntualmente, e si sparsero molte lacrime di pietà mischiate d'allegrezza. Fatto questo spedirono una parte e l'altra a Roma al Papa Innocentio per confermar il trattato, che lo fece molto volentieri. Allora li Francesi providero da qualche particolare della città di Venezia due mille marche d'ar-fento per proveder alla prima spesa di vascelli e presero congedo per ritornar alle loro case.

In altro passo dell'istessa istoria, quando vennero l'anno seguente i Francesi a prender l'imbarco si leggono le seguenti parole:

« Si fece un'assemblea il giorno di domenica nella Chiesa di S. Marco, dove la più gran parte de' Veneziani, de' Baroni e Pelegrini dell'armata si trovarono, et avanti che si principiasse la Messa grande il Doge Enrico Dandolo montò nel pulpito e parlò in questa maniera: Signori, voi potete sicuramente dire di essere accompagnati con i migliori e più valorosi uomini del mondo, e per la maggior impresa che sia mai stata tentata. Io sono vecchio, come vedete, debole e fiacco, e mal disposto della mia persona, et averei bisogno di riposo, nientedimeno riconosco che niuno meglio di me vi può guidar in questo viaggio et in questa impresa, che ho l'onore d'essere vostro Doge, però se voi mi volete permettere ch'io prenda il segno della Croce per guidarvi, e che mio figlio resti in mio luogo a governar la città anderò volentieri a vivere et a morir con voi e con li pelegrini, Il che inteso, tutti ad una voce gridarono che lo permettevano ».

Da questo racconto molte particolarità si ricavano, che danno lume di quei tempi. Si vede che il Doge non operava senza i Consiglieri quali formavano il suo Consiglio, che viene chiamato Picciolo, e però li Deputati non vollero a lui solo esporre l'ambasciata. Si osserva che la riduzione de' Consiglieri non era così pronta, perchè vi si ricercò lo spazio di quattro giorni per unirla, e però si può creder che il solo Doge avesse la cura di sbrigar i giornalieri affari della città. Tutte le condizioni del negoziato si stabilirono dal Doge e dalli Consiglieri, ma con la risserva dell'approvazione de Consigli e del popolo. La proposizione si portò prima al Consiglio di Quaranta che l'auttor dell'istoria chiama con error il Gran Consiglio, poichè questo s'intende in

quelle parole: Dopo chiamò cento e poi duecento, e poi mille tanto che approvarono e consentirono; e sebbene il Maggior Consiglio non poteva essere al numero di mille, sarà stato un'equivoco, facile a prendersi nella numerazione di molte persone unite. Del Senato non si vede fatta menzione. L'ultimo atto dell'approvazione fu quello del popolo ridotto nella Chiesa di S. Marco e questa era la Conzione, o sia arrengo. Dal discorso che vi fece il Doge si ricava il costume di preparar l'assenso alle proposte con l'informazione e con la persuasiva. Si ricava anco la maniera, con che la Conzione dava l'approvazione, ch'era con l'estensione delle mani e con l'applauso delle voci. Il giuramento fu prestato dal Doge, Consiglieri e dalli Quaranta; e l'autore chiama questa riduzione Maggior e Minor Consiglio, ma con errore, come abbiamo detto di sopra, poichè evidentemente si comprende che era il Consiglio di Quaranta; del quale quanta fosse la dignità, oltre la gran parte che si vede aver avuto in questo trattato, si ricava dalle parole dell'autore, ove dice: Il Dose unì il suo Gran Consiglio composto di quaranta uomini li più abili e li più savi di tutta la Repubblica. Si vede infine che volendo partir il Doge e lasciar la cura del Ducato al figliuolo prese l'assenso del popolo. Non si può lasciar senza la dovuta lode l'insigne pietà di quei Cavalieri francesi, che per effettuar il loro santo zelo, non sdegnarono d'esercitar tanti atti di umiltà, quanti sono riferiti. E' ammirabile anco la schiettezza di quei tempi, con che in pochi giorni e brevi discorsi si conchiuse un negozio che a nostri di averebbe consumati più mesi nelli soliti preliminari.

[*Il Serrar del Maggior Consiglio*]

Gettati i fondamenti del buon governo della Repubblica come s'è raccolto dalle già discorse istituzioni, comparirà in quest'ultima parte il suo perfetto stabilimento. Riferiremo dunque l'operato del serar del Maggior Consiglio che fu del 1296 sino al Principato di Pasqual Malipiero mille quattrocento e cinquanta sette, il qual spazio di tempo abbraccia cento e sessanta un anno. Sebbene la potenza dei Dogi era di molto diminuita, grande però era ancora la loro autorità,

che nasceva principalmente dal credito de' soggetti a quel grado elevati, ne per anco ben assodati i Consigli nel possesso della loro superiorità continuava in quella carica dell'antica stima. Puote però Pietro Gradenico, ch'entrò nel Principato l'anno mille duecento ottanta otto promuovere quella grande deliberazione che restrinse il Governo della Repubblica ad un numero determinato di Famiglie, dalle quali si compose in avvenire il Maggior Consiglio. Già abbiamo detto che il Maggior Consiglio era un aggregato dei cittadini scielti ogni anno il mese di settembre dagl'ellettori et approvati nella Quarantia con dodeci voti almeno. Non era molto difficile allora aver l'ingresso nel medesimo, poichè ogni ellettore aveva facoltà di nominar più soggetti, e pochi voti della Quarantia erano sufficienti per l'approvazione. Le frequenti matazioni però, e la introduzione di uomini nuovi pregiudicavano a negozii, e diminuivano la dignità del Consiglio. L'anno mille duecento e novanta sei nacque felicemente il famoso Decreto, che dall'effetto prese il nome del Serrar del Consiglio. Con questo si stabilì allora che s'intendessero esser del Maggior Consiglio tutti quelli che da quattro anni addietro ne avessero avuto l'ingresso, da esserne fatta la cognizione dalla Quarantia con dodeci voti almeno. Ma per non chiuder tutte le speranze in una sol volta, fu detto che si creassero tre ellettori, i quali potessero eleger anco di quelli che non fossero stati del Maggior Consiglio, come le fosse dal Doge e Consiglieri ordinato. Di li a poco tempo con un'altro Decreto si aggiunse che quelli che fossero nuovamente eletti dovessero provar la discendenza di Padre o Avo, che fossero stati del Maggior Consiglio, onde cessorono insensibilmente l'ellectioni d'uomini nuovi, e s'introdusse la successione a favore della posterità de' primi aggregati. Donato Gianoti scrive che il numero dei cittadini allora capaci del Maggior Consiglio ascendesse a 4500. Di ciò non vi è incontro in altri autori, e dalle ballottazioni di quei tempi non solo, ma di molti susseguenti si osservò di gran lunga inferiore. E' anco vero che molti trovandosi dispersi in lontane Provincie per causa di mercatura, molto applicati a loro particolari interessi, restava allora in pochi il governo delle cose pubbliche. Per conservare alcune imagini dell'antico uso si continuò per qualche tempo a ballottar in Quarantia ogn'anno tutti quelli

che ricercavano l'ingresso previi li requisiti di sopra espressi; e da più decreti si ricava che molti erano i ricorsi e particolarmente di quelli, i progenitori de quali erano absentati in tempo della Legge mille duecento novanta sei, e ch'erano capaci del Maggior Consiglio. Fu con applauso ricevuto il Decreto sopra nominato, poichè abbracciava i principali cittadini e toglieva la soggezione delle annuali ballottazioni, per le quali anco in quei tempi l'offiziosità e le preghiere s'erano introdotte. L'effetto poi della Legge non fu da tutti per allora compreso. Alcuni che se n'avvidero e che esclusi suscitavano qualche tumulto ebbero poco seguito, e Marino Bocconio, che si fece capo di alquanti sediziosi restò con facilità represso.

[I Collegi]

In questi tempi sebbene l'autorità tutta anco nelle materie deliberative era appresso il Maggior Consiglio, si ricava però da pubblici documenti, che in occasione di guerra esso se ne scaricasse, o rimettendo li affari al Senato, ovvero ellegendo un Collegio de' Senatori a quest'effetto. Così del 1276, si formò un collegio di trenta, al qual fu raccomandata la guerra di Ancona. L'anno seguente un'altro ne fu istituito per la guerra d'Istria. Del 1308 fu data facoltà al Doge, Consiglieri e Capi di Quaranta di maneggiar la guerra di Ferrara, con proibizione di stabilir accordo senza il Maggior Consiglio. Di li a pochi mesi lo stesso Maggior Consiglio ne assunse la total ingerenza. Del 1350 la guerra che allora ebbe co' Genovesi fu trattata da un Collegio di venticinque, che del 1352 s'accrebbe a trenta e del 1354 a quaranta. Del 1356 per la guerra co il Re d'Ungheria furono prima eletti venticinque, e nel 1357 fu la materia portata al Senato, al quale fu data un'aggiunta di cinquanta. La guerra con i ribelli di Candia del 1364 fu trattata dal Senato con un'aggiunta di venti. Altre simili aggiunte furono date al Senato per la guerra con Triestini l'anno 1368, e per quella con il Signor di Carrara del 1370. L'ultima guerra con Genovesi, che si dice di Chiozza, fu trattata da un Collegio istituito prima di ottanta che poi si accrebbe a cento. Tali Collegi e aggiunte al Pregadi si ellegevano e per

quanto durava l'occasione, mancata la quale essi pure cessavano. Questi Colleggi ellegevano del loro corpo tre capi e tre esecutori che duravano tre mesi per ogni muda. Era funzione de' primi ordinare e proporre le materie e degli altri dar esecuzione del deliberato. Intervenevano sempre il Doge, Consiglieri e Capi di Quaranta, et avean la facultà di proporre come la tengono in tutti i Consigli. L'ultimo Colleggio di questa natura fu quello di cento, istituito, come si è detto, per la guerra di Chiozza, et ebbe molte proroghe, e rinnovazioni per varj accidenti. Terminò l'anno 1413, abolito con Decreto del Maggior Consiglio. Vien detto nell'enunciativa di quel Decreto che si estingua il Colleggio per restituire la sua dignità al Pregadi sin allora notabilmente pregiudicata. Dopo l'anno 1413 non si trovano ellezioni di Colleggi straordinarj, ed il Senato si stabilì nel possesso di tutte le materie deliberative delle quali il Maggior Consiglio si scaricò, riservandosi la distributiva delle Cariche e la formazione delle Leggi. Cessò anco di questi tempi la convocazione dell'arringo o sia conzione. Già s'è detto qual fosse il suo potere ne primi anni della Repubblica.

Dopo che il Consiglio Maggiore e gli altri si stabilirono in autorità mancò la sua, e si ridusse alla sola apparenza. Chiamavasi ne tempi posteriori l'arrego, e si riduceva il popolo quando occorreva publicarsi qualche riguardevole Decreto del Maggior Consiglio o l'elezione di alcuni Magistrati principali, del Cancellier Grande e de' Nodari Ducali, et altre simili occasioni. Tali occasioni erano fatte dal Cancellier Grande nella Chiesa di S. Marco. Terminò questa inane formalità l'anno 1423 e con Decreto del Maggior Consiglio si proibì di chiamarsi più arrego. Il costume di convocar il Maggior Consiglio ne tempi più remoti era che un Ministro, che diciamo Comandadore publicava il giorno precedente a Rialto in luogo esposto la sua riduzione et insieme gli Offizii e Regimenti che dovevano elleggersi. Del 1356 fu abolita questa pratica et introdotto l'uso della campana. La sala antica per la sua riduzione era quella che di presente si dice il Pregadi vecchio annessa al Colleggio. La nuova si decretò dal 1340 e si usò del 1423. E di là a pochi anni fu costrutta la vicina del Scruttinio. Si siamo forse troppo estesi in questi minuti racconti: passeremo al Pregadi e al Colleggio.

[Il Pregadi]

Il pregadi, come si è detto, aveva le sue materie peculiari ch'erano quelle della Mercatura e della Navigazione. Le altre venivano secondo le occasioni rimesse dal Maggior Consiglio. Esercitava anco frequentemente Giudizii criminali, che ordinariamente versavano sopra trasgressioni de' pubblici Rappresentanti ne Reggimenti o sopra casi che avevano attinenza con la Mercatura. Dell'anno 1413 in qua, come abbiamo parimenti riferito, assunse la cognizione di tutti i pubblici negozii e divenne il principal Consiglio della Repubblica nelle materie di Stato. Nell'anno 1412 si decretò che li Avogadori andassero al Consiglio di Quaranta per li casi che prima portavano al Senato. L'elezione d'Ambasciatori, Generali, et altre cariche straordinarie, così per la guerra come per l'esigenze dello Stato, si fecero da quel tempo in qua da esso Consiglio, che istituì anco molti Magistrati per il bon governo delle cose pubbliche. Il numero de' Senatori fu prima di sessanta, oltre il Doge e Consiglieri. Con l'unione della Quarantina arrivò a cento. Vi si aggregarono poi il Consiglio di Dieci e diversi Magistrati in vari tempi. Ebbe molte aggiunte, che si elleggevano secondo le occasioni di qualche grave affare, con il terminar del quale ancor esse cessavano. Nell'anno 1413 si stabilì che l'aggiunta fosse di quaranta e continuasse unita al Pregadi per tutti i negozii, che in quello si trattavano. Del 1450 s'accrebbe a sessanta, in che al presente continua.

Come nel 1279 si decretò che non avessero luogo in Senato più di tre di una Famiglia o sia Casato, così nell'istituzione delli sessanta dell'aggiunta si disse de doi in tutto fossero cinque.

[Il Colleggio]

Il Colleggio è una riduzione che abbraccia al presente oltre il Doge, sei Consiglieri, tre Capi di Quaranta, sei Savi del Consiglio, cinque di Terraferma e cinque agli Ordini. Si andò formando a parte a parte e si stabilì nel stato che al presente si ritrova negli anni 1430 incirca. I suoi principii si raccolgono da alcuni anteriori Decreti. Del 1368 si legge

che per la guerra di Trieste fosse data facoltà al Colleggio trattar quei Signori che potessero favorire l'impresa. V'intervenivano allora il Doge, li Consiglieri, li Capi di Quaranta, li Savi agli Ordini, e li Savj deputati sopra le cose d'Istria. Nel 1384 si legge un'altro Decreto che dà facoltà al Doge, Consiglieri, Capi di quaranta e Savj del Consiglio di spender 1000 ducati all'anno in quel modo che parerà al Colleggio, ovvero alla maggior parte per beneficio della Lega allora stabilita con quelli della Patria del Friuli. Del 1386 (in) altra parte si legge che concede facoltà al Colleggio di trattar e componer alcuni importanti interessi che allora parimente si maneggiavano con quei del Friuli. Anco del 1380, mentre il Doge Contarini era all'impresa di Chiozza, si vede una lettera a lui diretta con la sottoscrizione che dice, « *Consiliarii, Rectores et Collegium Venetiarum* ». Si potrebbe però dire che per *Collegium* s'intendesse quello delli cento, che maneggiava allora quella guerra. Così dunque si osserva che il Colleggio cominciò ad organizzarsi negli anni 1360 circa. Anco li Savji del Consiglio principiorono negli stessi tempi. L'uso del governo dall'ora, per quello si ricava dai pubblici registri, era di ellegger per ogni negozio di qualche importanza una deputazione di tre o cinque, o di sei soggetti, che si chiamavano Savj sopra il tal fatto con incarico di versar nella materia, esporre le loro opinioni al Maggior Consiglio, al Senato, alla Quarantia, o ad uno di quei Colleggi che, come s'è detto, s'andavano formando per pubblici negozii; e nella parte della loro elezione venia espresso a qual Consiglio dovessero portarsi. Stavano nella carica sino che durava l'occasione per la quale erano eletti. Di queste Deputazioni se ne trovano più di una nell'istesso tempo per diversità di negozii. Cessorono per quello si può osservare intorno agli anni 1380 e principiorono ad elleggersi in loro vece i Savii del Consiglio, con incombenza di consiliar generalmente tutte le materie spettanti al Senato, et a quello portar le loro opinioni. Nell'anno 1383 si prese di elleggerne cinque, e con parti posteriori s'accrebbero a sei. Si trova un Decreto del 1411, con il quale si impone obbligo a due d'essi Savii, cioè a quello di settimana et all'uscito, essere a Palazzo due giorni, il lunedì e venerdì dopo mezzogiorno per le lettere, che fossero venute di fuori, prender informazione de negozii, dandone poi il giorno seguente notizia alli

Collega et alla Signoria (chiamasi con tal nome il Doge, Consiglieri e Capi di Quaranta) per dare espedizione alli pubblici negozii con il Senato, o con il Colleggio secondo l'importanza delle materie. Sei mesi fu il tempo statuito per la permanenza nella carica: non avendo però contumacia potevano li stessi essere rieletti, onde in molti la muda era continua. Del 1441 con parte del Maggior Consiglio se li diede la contumacia di tre mesi che si ampliò poi a sei, o a tanto tempo meno, quanto fosse stata l'attualità. Con lo stesso Decreto si deliberò che l'elezione tanto de Savii del Consiglio, come di Terra Ferma si facessero di tre mesi, perchè il Colleggio tutto in una volta non si mutasse e vi restassero sempre soggetti informati dei negozii correnti.

Li Savii di Terra Ferma hanno preso origine l'anno 1420. Nell'estesa della parte si prende il motivo degli acquisti, che fece in questi tempi la Repubblica, del Friuli e del'altre città della Terra Ferma. Si dà incombenza agli eletti di versar sopra i negozii spettanti alli luoghi nuovamente venuti sotto il Dominio non solamente dalla parte di terra ma di mare ancora, nominatamente dell'Istria. Le fu data cura di provvedere all'occorenze delle genti d'armi; dacchè credo sia nata la carica di Savio alla Scrittura, che soprintende alle milizie. Vien di più espresso in quella parte, che l'elezione di questi Savi di Terra Ferma doverà valer di sollievo alla Signoria et alli Savii del Consiglio a fin che possano supplire alle gravi occupazioni così dalla parte di mare come di terra. Le si dà obbligo di trovarsi ogni giorno a Palazzo, unirsi e consigliar le materie. Non possano ridursi nè seder con il Doge, nè con li Savii del Consiglio fuorchè al tempo di essere alla presenza della Signoria per intender le loro opinioni e far legger le parti, che volessero proporre. Li eletti siano cinque e durino sei mesi. Tale è il contenuto della legge che li istituisce. Quando si unissero alli Savii del Consiglio per maturar non più separati, ma insieme li pubblici negozii, come al presente si usa, non si sa il tempo preciso. In una parte del 1430, con la quale si prevede che mancando un Savio per otto giorni, altro se ne ellegga in sua vece, si trovano espresse queste parole: Che al governo dello Stato debbano sempre trovarsi sei Savii del Consiglio e cinque sopra i luoghi nuovamente acquistati. Si può però argomentare che in quei tempi l'unione seguisse, introdu-

cendosi il costume insensibilmente secondo che ricerca il pubblico servizio, come mostrano tanti altri esempi.

Delli Savii agli Ordini antica ma oscura è la memoria; Nel 1332 si nominano ne' pubblici Decreti tre Savi eletti sopra li Ordini del Navegar. Del 1368 sono pure nominati con li Savii sopra le cose d'Istria. Anco ne tempi anteriori si leggono molte parti da loro proposte al Senato. Del 1411 si trova un decreto che rinnovando la loro elezione porta qualche maggior lume. Con questo viene stabilito che sieno cinque, che da se e non con li Savii del Consiglio esaminino le materie da mare, ciò che può aspettare alle navi armate e disarmate, alla mercatura et alli negozii di Candia, Dalmatia e dell'altre Isole, e luoghi da mare. Portino le loro opinioni al Senato prima comunicate al Doge et alla Signoria. Abbino il Senato ad ogni richiesta. Ognuno di essi possa proporre parte. Siano tenuti ogni mattina trovarsi al Palazzo. Il lunedì e venerdì dopo mezzogiorno siano con li Savii del Consiglio a legger le lettere pubbliche. Possano trovarsi in ogni Colleggio, ove vi fossero i Savii del Consiglio. Abbino l'età di trenta anni. Da queste ultime espressioni di potersi trovar in ogni luogo ove fossero i Savii del Consiglio, si ricava la loro aggregazione a tutto il Colleggio, per la quale mancano per le notizie del come e quanto seguita. Termina con questo nostro discorso per quella parte s'aspetta alle materie politiche. Tratteremo brevemente le Giudicarie.

[Li Giudizii]

Si è riferito sino da principio che li Giudizii erano ne primi tempi appresso i Tribunali annuali. Che eletto il Doge le fosse data facoltà di dar Giudizi et udir in appellazione. Quando furono aggiunti ad Angelo Partecipatio, ch'entrò Doge l'anno 809, due assistenti, fu detto che giudicassero seco il civile e criminale. Prodotti i Consigli nacquero anco diversi Magistrati. Nel 1194 fu istituito quello del Proprio con autorità in civile e criminale. Nel 1205 quello di Petizion. Poi i Officiali alla Pace che riceverono le denonzie de' casi che avanti la loro istituzione erano portate al Doge et all'Offizio del Proprio. Non molto tempo dopo si fecero li Signori di Notte et altri Magistrati, che si andarono molti-

plicando a misura che nella città crescevano i negozii, o si conobbe necessario dar impiego ai cittadini.

4
20

[*La Quarantia*]

La Quarantia, consiglio antichissimo e parte riguardevole del Governo, aveva già quell'autorità che abbiamo più volte accennato. Al presente unita al Senato, tiene la cognizione delle materie deliberative e di tutto ciò che in quello si tratta, essendo d'esso una porzion principale. E ridotta da se sola le restorono le materie giudicarie. Nel 1343 essendo stato instituito il Magistrato delli autori, questi portavano le sentenze delli altri Offizii secondo l'istanze degl'aggravati, in appellazione al Consiglio di Quaranta. Questa autorità era prima degli Avogadori, ma le fu levata per darle sollievo, per li molteplici negozii a che erano applicati; Il Consiglio di Quaranta era all'ora occupatissimo, perchè li Avogadori le portavano i negozii criminali, del Fisco e di altre nature miste di pubblico e di privato. Li Auditori capitavano con le controversie Forensi, onde essendo incapace a supplir alla loro espedizione, fu nel 1425 instituita un'altra Quarantia, ch'ebbe incombenza di udir un appellazione le sentenze intromesse dalli Auditori. Con l'aumento poi dello Stato di Terra Ferma essendo anco accresciuti i negozii si convenne l'anno 1492 instituir un'altra Quarantia per udir le appellazioni delle sentenze de' Rettori. Così levate le cause civili all'antica, le restorono i casi criminali, onde ricevè anco nome Criminale, e le altre due presero la denominazione di Vecchia e di Nuova secondo l'anzianità del tempo che furono instituite. Il Doge con li Consiglieri intervennero all'antico Consiglio di Quaranta sino all'anno 1367. In quel tempo si prese un Decreto che potesse il Consiglio ridursi con l'assistenza di due Consiglieri, et un Capo di Quaranta dovendo li restanti supplire ad altri pubblici affari. Nel 1403 si deliberò che un sol Consiglier et un Capo bastassero. Nel 1408 perchè i Consiglieri e i Capi non fossero divertiti dalle loro principali incombenze, fu deliberato che si eleggessero dal Maggior Consiglio due che fossero del corpo del Senato, i quali unitamente con due capi di Quaranta presiedessero al Consiglio. Finalmente l'anno 1437 si prese

di ampliar il numero de Consiglieri e ridurli a nove: tre de quali con ordinata successione stabilita poi con Decreti posteriori ebbero obbligazione di trovarsi sempre nella Quarantia per l'espedizione de' negozii et assistervi in quella maniera che prima facevano il Doge con li Consiglieri superiori, a distinzione de' quali si dicono questi volgarmente Consiglieri da basso.

[*Il Consiglio dei Dieci*]

Dopo i Consigli di Quaranta chiuderemo il discorso con il Consiglio di Dieci, che sino da suoi principii fu il più autorevole della Repubblica e nel progresso molto si avanzò in dignità e potere, come riferiremo. Fu istituito l'anno 1310 per reprimere le turbolenze promosse da Boemondo volgarmente detto Bajamonte Tiepolo e correger gli autori e compagni di quella pericolosa congiura. La scielta fu di dieci cittadini li più accreditati della Repubblica a quali s'unirono il Doge e Consiglieri. Fu prima eletto a tempo per un anno, e dopo diverse proroghe fu del 1335 stabilito che perpetuamente dovesse durare, mutandosi annualmente i soggetti. Nato il Consiglio di Dieci per occasione di un tumulto ebbe per principale incombenza invigilar alla quiete della città e dello Stato, e reprimere con mano severa e sollecita gli attentati contro la pubblica tranquillità. Anco a questo Consiglio furono date diverse aggiunte più o meno numerose. Per il caso del Doge Marino Falier che machinò contro la Repubblica, oltre quelli del Consiglio ordinario v'intervennero venti soggetti di Gionta. L'anno 1372 per proveder all'insidie di Francesco Carrara Signore di Padova tese contro principali cittadini, si aggregò al Consiglio ordinario una giunta di trenta. Si stabilì finalmente che la Gionta ordinaria fosse di quindici. Ebbero da principio il voto consultivo solamente e del 1356 le fu concesso il deliberativo. Queste Gionte erano prima fatte dallo stesso Consiglio di Dieci. L'anno 1529 si decretò che si ellegessero dal Maggior Consiglio e si ballottassero il mese di ottobre. Dopo che il Maggior Consiglio approvò al Consiglio di Dieci la Gionta ellegendo esso i soggetti, salì in poco tempo a somma autorità, e dalle materie criminali si dilatò al-

le politiche con suprema direzione, onde divenne l'arbitro del governo. Li negozii più ardui della pace e della guerra in quello si maneggiavano. Disponeva del pubblico Dinaro, promulgava leggi, ellegeva Magistrati, dispensava grazie et atterava sino i Decreti del Maggior Consiglio, onde il Senato era ridotto ad un'ombra di autorità. Quando si univa la Giunta intervenivano i Savi del Consiglio e di Terra Ferma, quali proponevano le materie. La stessa facoltà di proporre era appresso il Doge, Consiglieri e Capi del Consiglio di Dieci. L'istessi Capi intervenivano nel Colleggio, quando si consigliavano le materie, et uscivano all'ora tutti quelli che non avevano ingresso in quel Consiglio. Li giudizi criminali dal solo Consiglio senza Giunta erano trattati. La soverchia autorità di questo Consiglio molte volte abusata, divenne col tempo abborrita et odiosa. Sino che si trattenne fra le sole materie pubbliche fu esente dall'osservazione, poichè la buona condotta nel merito delle cose legitimava l'ordine. Dopo che l'officiosità introdusse il favore che le istanze de privati prevalesero sopra le leggi e la grazia, troppo estese le sue concessioni reputando lecito tutto il possibile, perdè il Consiglio l'antica venerazione e malamente era sofferta in pochi tanta autorità, onde entrò il desiderio della riforma. Ma perchè nelle Repubbliche e nei Consigli numerosi quando l'universale inclinazione piega ad un partito non è così facile trattener le deliberazioni alla mediocrità, il desiderio della regolazione terminò nella totale soppressione della Giunta d'esso Consiglio. L'anno 1582 ballotati secondo il solito li quindici della Giunta non si adempì la elezione, poichè dodici solamente passarono la metà del Consiglio. Replicati in altri giorni le prove stettero i voti costanti nella ripulsa. Si conobbe che non proveniva la causa dalli soggetti nominati, ma dall'abborrimento del Consiglio. Si proposero perciò da consiglieri alcuni Decreti ristrettivi della sua autorità con oggetto che, restando questa modificata, si disponesse il Maggior Consiglio alle consuete elezioni. Furono impugnate le proposte e si disputò la materia, ma sebbene si presero i Decreti, non produssero l'effetto a che erano diretti, anzi con le disposizioni amplificati et impressi nei votanti i disordini de quali era esso Consiglio fatto l'autore, si confermò l'avversione. Seguite dunque più nomine de' soggetti qualificati niuno

passò la metà del Consiglio, onde cessata in questa forma la elezione, s'estinse l'aggiunta al Consiglio di Dieci; il quale privo di quest'appoggio si restrinse alle sole materie criminali, e quelle di Stato si restrinsero al Pregadi. L'anno 1591 si propose la rinnovazione d'essa Gionta, ma il Maggior Consiglio la rigettò e ne cessò per sempre il discorso.

Termina anco il nostro discorso sopra l'antico Governo della Repubblica. La sterilità delle notizie l'averà reso in molte parti mancante, riuscendo inferiore ogni diligenza all'oscurità de' secoli così remoti. I principii della Repubblica furono pieni di confusione prodotti dalla desolazione di tante città. Il suo Governo s'è introdotto e perfezionato insensibilmente. Non ha ricevuto gl'instituti dalla sua fondazione dal consiglio di un uomo solo, come leggiamo in altre Repubbliche. Il tempo scuoprendo i disordini ha instituito le provisioni e la necessità ha introdotto le buone regole. Sono nate le leggi secondo i casi; e la carità verso la Patria li ha sempre interpretati favorabilmente al bene pubblico. Sono però succeduti i cambiamenti senza confusione e le mutazioni hanno terminato sempre in meglio. Come la natura con le alluvioni continue ha col tempo prodotte molte Isole delle quali si è poi formata una grande città; così la prudenza l'ha imitata nel governo civile: poichè con l'unione di molti ordini, non intermessa l'applicazione, si è col progresso di molte età stabilita una perfetta Repubblica. Tale la vediamo al presente; e chi ben considera la solidità de' suoi instituti, se non manca la cura a conservarli, se ne può sperar lunga durazione. I suoi ligamenti abbracciano tutte le parti et uniscono le ultime con le prime. L'autorità et il potere del governo sono riposti nelli Consigli ognuno de quali abbraccia molto numero de' soggetti. Li Magistrati sono ministri per proporre et eseguire. Il loro numero e la corrispondenza dell'uno con l'altro, il breve tempo che li circonscrive non permettono che si nutrisca in chi li occupa pensieri turbolenti. Quelli nella città, che tengono maggiori dignità, hanno minore potere. Le cariche di fuori, anco le

supreme, alle subordinate sono con necessaria connessione unite. Il dinaro pubblico passa per molte mani. Li premi alla Milizia et ad ogni altro ordine sono appresso il Senato. Il Maggior Consiglio, cioè l'università di tutti i cittadini, dispone de' Magistrati, onde il reciproco bisogno concilia gli animi. Molti Officii, Regimenti e Consigli lucrosi sono destinati al sussidio delle Famiglie di fortune ristrette e tengono lontana quella famelica povertà autrice molte volte di risoluzioni disperate. All'abondanza molti Magistrati invigliano, onde la plebe si mantiene contenta. Per l'esercizio della Giustizia ottime sono le provisioni. L'oppresso ha molte vie per chieder sollievo. Più porte hanno aperte le leggi per introdur l'istanze di chi s'aggrava. Per batter un potente molte forme vi sono. Se poi manca tall'ora l'esecuzione, è difetto del mondo, che per il vizio ha troppa indulgenza, e troppo concede al favore. Questa della Giustizia punitiva però del nostro Governo è la parte più debole, e che tiene bisogno di maggior custodia, per allontanar i pericoli. Le buone leggi che glorificano gli autori passati se restano trascurate sono un'ignominia de' viventi. I costumi innocenti, l'amor della Giustizia, la carità verso la Patria devono far risplender li ordini prudenti della Repubblica nostra.

¹ Sulla figura dell'uomo politico veneziano, esponente della classe nobiliare, e sul significato prevalente che essa assumeva nell'ambito della struttura istituzionale dello Stato, appare indicativo il ritratto che fa di sè Giovan Francesco Sagredo, la cui fama e stima egli reputa dipendere «... più tosto dalla integrità e buona amministrazione dei magistrati et nel governo della Repubblica» che non dalla intelligenza della filosofia e della matematica.

Eppure il Sagredo, allievo di Galileo, poi suo stretto collaboratore, frequentatore assiduo del « Ridotto » Morosini, interlocutore scelto dallo stesso Galileo nel *Dialogo sui massimi sistemi*, avrebbe titoli per ben figurare diversamente: « Io sono gentil huomo Venetiano, nè spesi mai nome di litterato; portai ben affetto e tenni sempre la protetione de litterati; nè attendo avantaggiare le mie fortune, acquistarmi lodi o riputazione dalla fama della intelligenza della filosofia e matematica, ma più tosto dalla integrità et buona amministrazione dei magistrati et nel governo della Repubblica, al quale nella mia gioventù mi applicai, seguendo le consuetudini de miei maggiori, che tutto in quello si sono invecchiati e consumati. Versano i miei studii circa la cognitione di quelle cose, che come christiano devo a Dio, come cittadino alla patria, come nobile alla mia casa, come sotiabile agli amici, et come galanthuomo et vero filosofo a me stesso. Spendo il mio tempo a servire a Dio et alla patria, et essendo libero dalla cura famigliare, ne consumo buona parte nella conversatione, servitio e sodisfattione degli amici, e tutto il resto lo dedico alle comodità et gusti miei: et se tal volta mi dò alla speculatione delle scienze, non credi già V.S. che io mi presumi concorrere co professori di quelle, e tanto meno garrire con loro, ma

solo per ricreare il mio animo, indagando liberamente, sciolto da ogni obligatione et affetto, la verità di alcuna propositione che sia di mio gusto ». Citato da A. FAVARO op. cit. pag. 386-7.

² Relazione inedita di Monsignor FRANCESCO PANNOCCHIESCHI, Nunzio Apostolico a Venezia dal 1647. Roma 1916, pag. 37.

³ Ibidem pag. 17.

⁴ Ibidem pag. 20.

⁵ Ibidem pag. 19.

⁶ Ibidem pag. 20.

Nel presentare un esemplare del bilancio del Banco-giro veneziano, del 1788, non può mancare un riferimento alla attualità dei principi su cui è basato, accolti e assimilati durante la sua lunga gestione ¹.

Si veda il significato assunto dalla monetazione del debito pubblico, con la quale le istituzioni bancarie dei paesi capitalisti e dei paesi socialisti creano materialmente i biglietti, che dipendono nei primi dall'ammontare dei prestiti in moneta — prestito finanziario — di cui rappresentano la contropartita finanziaria, e nei secondi dal valore degli scambi di merci e servizi che essi finanziano — prestito commerciale.

Fra i due tipi antagonisti di economia, quello capitalista e quello socialista, esiste un punto di incontro dato dal carattere monetario degli scambi, per cui la classificazione dei fenomeni economici, riconosciuto il carattere di intermediazione della moneta, si ripresenta nella considerazione dei legami e dei collegamenti fra le unità produttive aziendali e il flusso monetario di cui sono espressione.

Nei paesi capitalisti il volume complessivo della monetazione entra in relazione con gli scambi del commercio e della produzione in generale, attraverso rapporti finanziari, siano essi statali — creazione di biglietti da parte della banca centrale —, siano essi propri dell'economia privata — creazione della moneta bancaria da parte delle banche

Stato del Pubblico Banco Gio: & L. Sperto di Luglio
1788. ragguagliato in virtù del Decreto (Sottor)

Fondo della Spece Eff.	} Rendita in Ducati Effettivi	521617.16	
		} Rendita in Scipi di Oro	301900.
		} Rendita in Scipi di Argento	194385.22
		} Rendita in Soldi	19000.

Stato totale Effettivo 1.016.603.54

Credito Nazionale in tanta partita di Banco,
opua. Liomi private in commercio

163. Dite Mercantili	987.000.00
29. Dite Banche de' Fri	154.692.24
29. Dite Libere	100.230.00
	<hr/>
80. Dite Banche	236373.000
229. Particolari non determinati	281200.00
	<hr/>
17. Incante, Solo, ed Opere di	5175.000.00
	<hr/>
1787. Rappresentanti commercio e finanze in tutto. L. 8. 03. 00. 5. 12	16577.4.16

Liomi in commercio di Pubbica Propria
opua. Partita di Banco

91. Veni de. N. M. di denaro. Pag. 110. 3. 19.

1. Ufficio Prov. (N. A. Spont. 222. 53. 3. 12

291. 572. 3. 12

1005. Utilità delle Scienze in Commercio fra

Particolari, e. Magistrali

Pubblico Deposito di Spie Sp. le. reg. cauz.

2. 04. 968. 7. 4

Il sero del Subito fatto in tempo rimoto q

pub. esigenze

94. 42. 39. 11

Subito speso uniti a molti altri minuti

Subacchi

316. 37

Almo. Dite. Diritto di risarcimento, pe

ribate alle norme. e. Spesa

88. 19

Sarebbe di. 07. 39. 05. 6

Ad poterlo computare a compagno di tali
distribuzione tutta il credito delle Pub.
Magistrali.

291. 572. 11

Ne un Deficit reale di

731. 392. 19 che ha di mano

no nel fondo

del Princi. 731. 392. 19

Per paragonare il Credito, l'azione di 731. 392. 19

Confronto fra le due ultime Rendite nel Pub.^{co} Banco Giro.

	Serrata Marzo 1788	Levata Lugno 1788	Aumento	Degrado
Prorogative, vacche, e.	37897. 2	96597. 13	8130. 13	—
Langhi, Pi	1095006. 6	981306. 15	—	113639. 13
Stato, Mercantile	156617. 11	153692. 13	—	1692. 22
Ville de' Greci	107971. —	100230. 13	—	7790. 11
Ville de' Ebrei	290441. 11	236373. 2	—	60068. 9
Nova Patria	324005. 10	281206. 1	—	42799. 9
Particulari non Stipendiati	207888. 16	1800396. 11	8730. 13	226222. 18
Stipendiati diversi	31285. 7	219319. —	—	91966. 7
Officio Prov. ^o Ori	79596. 19	22253. 11	—	52343. 8
	2403770. 18	2041068. 22	8730. 13	370532. 9

Crediti amministrati

367801.20

367801.20

2.403770.18

370532.9

Fondo della Cassa del Banco in specie Effici

Essi in Marzo 1788

1.927702.9

Quella di Giugno 1788

1.066003.14

367698.19

Che aggiuntovi il Degradato de debitori d'ora

Marzo 1788. sino la Scaduta Giugno 1788

103.1

Resta l'Ammontato in 301801.20

d'affari che dispongono di una propria base monetaria convertibile in biglietti.

L'economia politica capitalistica ha trasformato l'azienda produttiva, nella fase della razionalizzazione del sistema che aumenta la ricchezza non solo quantitativamente ma imprimendole una più alta circolazione finanziaria, da complesso di beni o patrimonio a pura espressione economica diretta alla produzione di un reddito, dalla cui capitalizzazione viene derivato il capitale come semplice fondo di valori misurabile e cedibile.

Le banche d'affari non detengono la contabilità delle aziende e non praticano il giro-conto delle partite, ma gestiscono l'erogazione e il rientro dei prestiti autorizzati e dei relativi interessi, divenendo in tal modo le regolatrici della liquidità del capitale non degli scambi, in posizioni di dominio non di intermediazione.

Nel sistema economico socialista le unità produttive sono divenute anch'esse solo delle coordinazioni economiche, non complessi di beni, i cui rapporti con gli enti finanziatori sono di semplice intermediazione degli scambi, che vengono finanziati attraverso il giro-conto delle fatture commerciali e delle altre partite; questo significa che l'aspetto economico dello scambio non viene separato da quello finanziario, mentre la funzione di intermediazione bancaria si esplica anche come sollecitazione e controllo della gestione economica.

Vedremo come la prassi del Banco-giro veneziano possa essere assimilata al funzionamento della Banca di Stato dell'URSS, ed a tutte quelle macchine finanziarie incorporate nella organizzazione produttiva, attraverso le quali si tende ad espandere l'economia pubblica.

L'esemplare del bilancio del *Pubblico Banco-Giro* alla apertura del terzo trimestre del 1788, permette di osservare quanto lo stesso corrisponda ad uno specchio della situazione finanziaria più che ad un piano di cassa.

Il mezzo monetario che ne assicura il funzionamento, la partita di banco, nasce indifferentemente dai versamenti di denaro contante dei privati e dai mandati di pagamento emessi dallo Stato nei confronti dei propri fornitori di beni o servizi, quest'ultima essendo la parte più rilevante. Attraverso il giro delle partite si opera il trasferimento dei mezzi monetari fra i titolari dei conti, che soddisfano in tal modo le ragioni di credito e debito reciproche.

I conti sono infruttiferi e lo Stato oltre ad emettere i mandati di pagamento beneficia a proprio vantaggio dei prelievi diretti di contanti dalle casse del banco, senza farlo apparire. Il bilancio in esame rivela, inoltre, l'avvenuta concentrazione presso il banco di tutte le casse delle Magistrature e la immediata espansione della circolazione virtuale accanto a quella reale, ciò che permette di aumentare la velocità dei mezzi monetari facilitando la conversione della moneta fiduciaria in moneta effettiva, principio, questo, fatto proprio più tardi da tutte le banche centrali degli Stati moderni.

La sproporzione fra il denaro in cassa pari a ducati 90.038 ($1.066.003 - 975.965 = 90.038$) e l'altezza della partita di banco pari a 1.800.396 ducati, misura la monetazione del debito pubblico spinta fino ad una copertura metallica del 5% ($90.038 \times 100 : 1.800.396 = 5,0\%$). Ma l'amministrazione del banco per diminuire lo scarto può computare la moneta effettiva relativa al credito delle pubbliche Magistrature verso il banco, moneta virtuale pari a ducati 241.572, facendo scendere il deficit reale da 975.965 a 734.393 ducati: la copertura metallica sale dal 5 al 18,4% ($331.610 \times 100 : 1.800.396 = 18,4$).

La scarsità del contante è in stretta dipendenza dai ritiri di partita rispetto al precedente trimestre, da ducati 2.017.888 a fine marzo a ducati 1.800.396 a fine giugno, i privati da 311.285 a 219.319, le Magistrature da 74.596 a 22.253, l'ufficio provveditore ori, con un saldo finale negativo

di ducati 361.801. Ai ritiri contribuiscono le ditte mercantili, quelle patrizie ed i particolari non negozianti, tranne le Opere Pie, che insieme figurano fra i clienti del banco in numero di 567; ad esse si aggiungono 98 Magistrature pubbliche, che portano il numero dei clienti a 665.

La concentrazione presso il Banco-giro delle casse delle Magistrature, permette di ampliare la manovra finanziaria e spingere la monetazione del debito pubblico non solo rispetto alla dotazione del banco ma all'intero movimento monetario, di cui il banco diventa unico regolatore.

Siamo di fronte non ad una operazione contabile ma ad una operazione finanziaria che permette alla città-stato di assolvere alla spesa pubblica, per provvedere ai propri servizi amministrativi ed a quelli degli approvvigionamenti nell'ambito di una funzione che vede nello Stato il principale committente e sostenitore del ciclo economico.

La possibilità di assumere obbligazioni e di farvi fronte con la moneta bancaria, trasforma nettamente la funzione dell'intervento pubblico in campo economico, consolidando nell'oligarchia veneziana la tendenza ad un equilibrio più stabile dei rapporti economici con il ceto mercantile, la cui ricchezza viene rimessa in circolazione e resa liquida in una frazione e nella misura destinata a coprire i bisogni e le necessità finanziarie della città-stato. Su di essa agirà, in taluni momenti della convertibilità in moneta effettiva, la svalutazione della moneta bancaria, presente in misura più elevata del tollerabile e di questo approfitterà l'autorità bancaria per decurtare un debito aumentato oltre misura, ripartendo in tal modo un onere il cui peso avrebbe messo in discussione la sopravvivenza delle stesse istituzioni, non diversamente da quanto avviene nella linea inflazionistica liberamente tollerata nei limiti accettabili, dalle economie moderne.

Il banco monetario di cambio costituisce il modello bancario sulla cui base sorgerà il Banco di Amsterdam (1606);

Guglielmo d'Orange lo trasferirà in Inghilterra (1694) ² mentre la Francia non avrà banco di cambio.

Quello che in Inghilterra ha facilitato il passaggio ad una economia di sviluppo industriale, a Venezia rende possibile la continuità della città-stato, sottraendola all'inarridimento delle risorse economiche e materiali su cui la città si regge e sarà lo strumento più efficace per la ripresa economica nella seconda metà del 1700.

Bilancio del Pubblico Banco-giro

1 luglio 1788 — (moneta di conto il ducato effettivo di lire 8+ il 20%)

1) Fondo moneta effettiva		1.066.003.14
2) Credito nazionale in tanta partita di banco, ossia azioni private in commercio	1.800.396	
3) Azioni in commercio di pubblica utilità, ossia partita di banco (entrate fiscali - moneta virtuale n.d.r.)	241.572	
	<hr/>	
4) Lievo del soldo fatto in tempo remoto, ed altri intacchi	975.964	
5) Ma potendosi computare a compenso di tali distrazioni tutto il credito delle pubbliche Magistrature	241.572	
	<hr/>	
	734.392	
		<hr/>
		734.392.19
		<hr/>
		1.800.396. 9

L'istituzione dei banchi pubblici a Venezia determina l'integrazione dei problemi monetari con quelli bancari e la loro fusione in un'unica disciplina sottoposta alla autorità della città-stato, che interviene con i propri decreti dapprima destinati agli aspetti organizzativi e poi estesi a regolare le difficoltà congiunturali economiche e finanziarie. La prassi seguita è pragmatistica ed i provvedimenti adottati sono presi di volta in volta temporaneamente divenendo solo successivamente definitivi, nuovi elementi integrativi dell'organizzazione esistente.

Poichè Venezia è una piazza internazionale di affari il cambio monetario fra valuta interna e quella estera non solo deve essere sottratto all'arbitrio speculativo, ma deve trovare la certezza di esecuzione nel sistema internazionale dei conti e dei prezzi. Fintantochè la moneta effettiva e di conto è il ducato d'oro i problemi del cambio monetario non sono così assillanti; ma quando nel 1562 la Serenissima conia il suo primo ducato d'argento, passando praticamente al monometallismo argenteo ed attribuendovi il valore di lire 6.4 (6,20) proprio del ducato d'oro (zecchino), il problema dell'unità di conto sorge come fattore essenziale del cambio monetario, che attuato dai banchieri privati *de scripta* passa al primo banco pubblico, al *Banco della piazza di Rialto*, creato nel 1587.

L'apertura del Banco di Rialto è contrassegnata dalla coniazione di un nuovo ducato d'argento, del valore di lire 6.4, che costituirà la nuova base monetaria per le operazioni di cambio, mentre nel decennio precedente erano stati coniatati lo scudo della croce di lire 7, per ragioni di allineamento con le piazze italiane, e il ducato con S. Giustina in onore della vittoria di Lepanto, che non avrà larga diffusione,

L'unità di conto bancaria viene fissata nel ducato d'argento del valore di lire 6.4, ma dal 1562 al 1587 il prezzo del metallo è aumentato, ciò che obbliga l'autorità monetaria a determinare un raccordo con l'unità di conto, raccordo che come è noto, a Venezia si chiama *aggio* e verrà determinato nella misura del 20%.

E' evidente la relazione fra i ducati d'argento del 1562 e del 1587; con un ritocco del fino contenuto si preserva l'unità bancaria di conto che diventerà la base del cambio monetario, gestito dal Banco di Rialto in forma di monopolio. La lunga serie di ordinanze sul divieto del commercio dei metalli preziosi dei primi anni del 1600, e sull'obbligo sancito di pagare per via di banco sia le lettere di cambio che le fatture commerciali oltre i 100 ducati, ne accrescerà via via il peso e la funzione, rendendo sempre più stretti i legami fra la politica monetaria e quella bancaria.

La coniazione del nuovo ducato in coincidenza con l'apertura del banco fa intendere che l'organizzazione e l'avvio non fu facile. Il continuo aumento del prezzo dell'argento esigeva un adeguamento monetario che non sacrificasse quel valore di 124 soldi attribuito nel 1562 al ducato d'argento del peso di 31,18 grammi di fino, secondo un rapporto di 1 a 10 con l'oro, per cui 10 ducati d'oro equivalevano ad una libbra (lira) di 312 grammi d'argento.

La questione fu risolta aumentando il taglio del nuovo ducato e lasciando immutato il titolo, computando il raccordo del valore con l'aggio di *parità* del 20 per cento; il *conto di banco* o il *ducato di banco* non si materializzavano in biglietti circolanti ma in annotazioni sui registri, dando vita ad una moneta di conto del tutto separata dalla circolazione metallica dei ducati effettivi, come venne chiamata.

Ben presto il divario tra i prezzi delle valute correnti sulla piazza e quelli della valuta di banco crebbe, restando quest'ultima fissata in 124 soldi più il 20 per cento, e variando le altre a seconda dei prezzi internazionali dell'argento che Venezia incettava perchè sprovvista di miniere.

Ad esempio lo scudo della croce da lire 7 al momento della sua coniazione (1578) vale in moneta corrente lire 8.4 nel 1619, lire 9 nel 1630, lire 9.6 nel 1648, ed è a questi prezzi che avvengono i regolamenti monetari e i pagamenti delle fatture. Ma la separazione delle due aree di circolazione della

valuta bancaria a prezzo fisso e di quella di mercato a prezzo variabile non ufficiale, consente alla Zecca di battere moneta salvaguardando la base convenzionale prefissata (ducato da 124 soldi), e alle autorità monetarie di sottovalutare ufficialmente il prezzo del metallo e di intervenire a frenare il prezzo delle valute tutte le volte che la moneta viene scambiata per il pagamento delle fatture commerciali emesse dallo Stato.

Si può notare anche che il banco applica un aggio di trasformazione inferiore al 20%, trattenendo la differenza quale compenso dell'operazione. Infatti il ducato effettivo del 1587 pesa grammi 26,49 di fino essendo coniato allo stesso titolo del precedente ma con un taglio diverso; la differenza di peso fra i due ducati è di grammi 4,69 vale a dire il 17,70%. La funzione del cambio monetario che esso esercita permette il risanamento e il controllo della circolazione attraverso la conversione della moneta erosa in moneta di Zecca, condizione essenziale per lo svolgimento degli affari, senza tuttavia riuscire a fissare i *punti dell'argento* prezzo stabile al quale far fronte a tutta la domanda ed offerta.

Il giro delle partite che era stato la caratteristica dei pagamenti sulla piazza di Venezia da parte dei banchi privati, viene trasferito ai banchi pubblici, ma questa misura non è sufficiente ad assicurare alla città-stato i mezzi necessari a soddisfare gli impegni crescenti. L'aumento della spesa pubblica e le difficoltà congiunturali connesse alla ristrutturazione europea del commercio internazionale a partire dal XVII° secolo, inducono la Repubblica ad autorizzare i suoi fornitori ad utilizzare i crediti congelati mediante il giro delle partite, operazione che permette ai fornitori-cre-

ditori della città-stato di saldare i debiti senza l'esborso materiale di denaro.

Mentre nel Banco di Rialto i depositi avevano origine da versamenti di denaro, nell'Ufficio del Giro i depositi hanno origine dal debito pubblico a breve che presto diventa debito permanente, il cui ammontare è in rapporto col volume degli scambi che ha reso possibili; ben presto esso accoglierà anche i depositi in denaro trasformandosi in vera e propria banca.

Poichè la moneta cattiva scaccia quella buona il Bancogiro prevalse sul Banco di Rialto, che si estinse nel 1638.

Spetta ora alla nuova Banca di Stato che amministra il debito pubblico assumere le stesse funzioni di banco di cambio, permettendo che dei depositi di moneta metallica effettuati presso la Zecca venga dato credito nel banco: la partita di banco prende indifferentemente origine dai mandati emessi a pagamento del debito statale e dai depositi di moneta effettiva, che viene convertita in moneta di conto bancaria e quindi in un unico metro di misura.

La continuità storica della Repubblica e la sua grande tradizione commerciale rendono possibile l'evoluzione della attività bancaria, per mezzo di una sintesi fra interesse privato e pubblico in materia monetaria e finanziaria nella nuova istituzione economica.

Nel 1666 dopo un lungo periodo di crisi della banca, (guerra di Candia) a seguito della quale vengono sospese le periodiche assegnazioni di contante, la Repubblica conia il suo terzo ed ultimo ducato (ducatello), del peso di gr. 18,82 di argento fino, al quale tuttavia viene dato il valore di L. 6.4. Per effetto della rivalutazione il ducato del 1587 (ducatone) passa a lire 8,50 e lo scudo a lire 9,60. Nel 1739

una ordinanza monetaria porterà il ducatello a lire 8, il ducatone a lire 11 e lo scudo a lire 12,40, valori che manterranno fino alla caduta della Repubblica.

Nel 1694 viene costituita la Banca d'Inghilterra, che compie il passo decisivo verso la circolazione della carta moneta (*banknotes*), emessa come contropartita dei depositi dei coni e del metallo in verghe. Mentre nel Banco-giro veneziano la monetazione del debito pubblico fu utilizzata per il pagamento delle fatture commerciali, nella Banca d'Inghilterra prese origine dalla sottoscrizione delle *sealed-bills* (certificati del debito pubblico muniti di sigillo) che circolano liberamente accanto a quelle senza sigillo (*banknotes*) emesse a fronte dei depositi di moneta presso la banca. A Venezia la quantità di moneta bancaria diviene espressione dell'altezza della spesa pubblica (valore dei beni scambiati), mentre nella Banca d'Inghilterra la quantità dei biglietti è determinata dall'ammontare del debito pubblico sottoscritto (valore del prestito in moneta effettiva concesso dai privati allo Stato).

E' interessante notare che mentre l'emissione dei biglietti ottenuti dall'esercizio del monopolio del cambio monetario e dalla monetazione del debito pubblico, costituisce la base del funzionamento delle banche centrali dei paesi capitalisti, la forma compensativa del giro delle partite fra i conti bancari è attualmente applicata e fatta propria dalla banca centrale dell'Unione sovietica, la *Gosbank*, la quale oltre ad emettere i biglietti — moneta effettiva — ed avere la libera disponibilità delle entrate fiscali — moneta virtuale —, amministra direttamente il credito di finanziamento alle imprese e alle altre organizzazioni³.

Le due componenti del mezzo di pagamento bancario nel sistema sovietico sono quella di provenienza monetaria — biglietti —, e quella puramente nominale nella forma di credito concesso dalla banca centrale alle imprese e alle organizzazioni beneficiarie, il cui volume complessivo è

determinato rispettivamente dal piano di cassa e dal piano del credito.

Poichè il modo di utilizzo del mezzo di pagamento — biglietto o moneta bancaria — avviene interamente ed esclusivamente all'interno del circuito bancario, i rapporti di debito e credito fra fornitori ed acquirenti vengono regolati totalmente dai giro-conti bancari.

L'industrializzazione ha trasformato la spesa statale pagabile con moneta — monetazione del debito pubblico —, in sistema finanziario creditizio che sostiene, regola e misura l'intera struttura produttiva ad alta tecnologia e utilizzazione delle risorse, dove la moneta effettiva interviene di norma nell'ultimo stadio dello scambio e non necessariamente negli stadi intermedi.

Ne è derivata una macchina finanziaria che assegna alla moneta effettiva il compito di regolare essenzialmente gli scambi individuali, e alla moneta creditizia il compito di sostenere lo sviluppo economico che in Unione Sovietica ha coinciso con l'industrializzazione.

La Gosbank realizza la concentrazione della totalità dei movimenti di moneta, essendo incaricata della esecuzione delle operazioni di cassa del bilancio statale, dei bilanci degli enti locali e delle stesse operazioni di cassa delle imprese e delle organizzazioni economiche e sociali; ad essa affluiscono inoltre i depositi raccolti dalle Casse di Risparmio, che agiscono anche da banche corrispondenti nei luoghi ove questa non è rappresentata.

Ma la massa più rilevante dei mezzi di pagamento gestiti dalla banca deriva dal volume del credito concesso alle imprese ed enti, sia per i grandi investimenti che per le spese di esercizio, costituendo nel suo complesso la dotazione finanziaria del capitale investito, che diviene in tal modo di esclusiva origine creditizia e quindi di mero controvalore.

La monetazione del debito pubblico non si limita alla

creazione delle banconote, del resto garantite formalmente dall'oro in cassa, ma si spinge fino alla regolazione degli investimenti secondo un piano prefissato di obiettivi, e con uno sviluppo ininterrotto fino alla regolazione della produzione ed alla circolazione delle merci.

Allo stesso modo della *partita di banco* della Repubblica di Venezia, la moneta creditizia alimenta la grande massa delle operazioni di conto corrente delle imprese presso la banca di Stato, ed il giro dei conti rappresenta la moneta bancaria nata indifferentemente da depositi di moneta o girata da altri conti, garantiti dalla solvibilità della banca. In una economia industrializzata, la spesa pubblica della città-stato, di origine quasi sempre mercantile, si trasforma in un sistema autonomo di conti

al servizio della produzione e della circolazione in tutte le fasi del movimento del prodotto sociale,

mediante l'uso dello strumento bancario e della moneta considerata come pura unità di conto.

Per la funzione che esplica, la stessa banca può essere considerata una macchina finanziaria che

concedendo prestiti nella misura in cui si realizzano i piani ed esigendo il rimborso dei crediti concessi entro i termini stabiliti, diventa un elemento catalizzatore nella circolazione dei beni materiali e nel ciclo di rotazione dei mezzi circolanti ⁴.

Ma la banca di Stato, accentrando l'intero movimento delle operazioni di cassa e di credito interaziendali, funge anche da stanza di compensazione, evitando che l'enorme

massa — otto milioni di operazioni giornaliere — si traduca in movimento monetario effettivo.

I regolamenti dei conti non monetari sono caratterizzati dal fatto che i pagamenti si effettuano non in denaro contante ma mediante trasferimento dei mezzi monetari dal conto del pagante al conto del ricevente ovvero mediante una compensazione del reciproco dare e avere ⁵.

La coesistenza nella banca di Stato sovietica dei biglietti, della gestione delle entrate fiscali, dei depositi diversi di moneta, del credito di finanziamento alle aziende di cui detiene materialmente la contabilità, fa apparire la banca come una macchina finanziaria che attua un circuito obbligato dei mezzi di pagamento, la cui copertura diviene in realtà una componente del bilancio economico nazionale (piano di cassa e del credito).

La durata indeterminata del debito pubblico che finanzia il sistema produttivo pone il problema se sia possibile la determinazione periodica, come puro fatto tecnico, dei risultati economici delle singole aziende, sia nella forma di saggio del profitto (reddito) che della eventuale sua capitalizzazione.

Si può notare che il sistema contabile aziendale detenuto dalla banca rende più evidente il significato della espressione in pure unità di conto della gestione economica, e la relativa semplicità di derivare da questo sistema il reddito come differenza fra costi e ricavi. Secondo un principio teorizzato ma non completamente applicato dalle economie capitalistiche il passaggio alla determinazione del capitale avviene tutte le volte che le unità di conto si trasformano in valori di scambio e non prima, ciò che avviene con la scelta del saggio di capitalizzazione. Pertanto nel sistema sovietico dei conti, il reddito aziendale e la sua capitalizza-

zione non possono essere determinati, non tanto perchè non sia tecnicamente possibile, quanto perchè non vi è la necessità periodica di derivarli da quel sistema autonomo di conti che fa capo per intero alla banca.

Ciò significa che nel sistema sovietico la banca di Stato che crea la moneta, attua i finanziamenti alla produzione, garantisce il fluire dei mezzi di pagamento, utilizza il debito pubblico permanente, adotta nei rapporti finanziari con le imprese una moneta di conto che, pur coincidendo con la moneta circolante e pur misurando apparentemente le variazioni di valore degli scambi, viene tuttavia impiegata solo come entità automisurantesi ⁶.

¹ Per la bibliografia relativa alla materia trattata in questo capitolo si rinvia a: *Banche pubbliche e problemi monetari a Venezia nei secoli XVI e XVII*, dello stesso autore. Venezia 1968.

Il bilancio del Banco-giro, relativo al secondo trimestre del 1788, fa parte di un blocco di bilanci ritrovato fra il materiale non classificato dell'Archivio di Stato di Venezia, e probabilmente si tratta degli unici sopravvissuti.

² «Ministri delle operazioni del Re, sono alcuni soggetti, altri impiegati per genio di antica sperimentata fede, trasportati dall'Olanda in Inghilterra...». Nel fondare la Banca d'Inghilterra Guglielmo d'Orange si avvale di tecnici ed esperti giunti al suo seguito, secondo la preziosa testimonianza dell'ambasciatore veneziano citato. v. *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, pubblicate dal Prof. ALBERI Firenze 1853. Vol. Inghilterra pag. 505.

³ Tutti i dati relativi alla Banca di Stato sovietica sono tratti da *Il sistema monetario e creditizio nell'Unione Sovietica*. Collana della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, Milano 1969.

⁴ *Ibidem* pag. 8.

⁵ *Ibidem* pag. 214.

⁶ Sul problema teorico dell'impiego della moneta come unità di conto atta a misurare variazioni puramente numerarie e non come mezzo misurativo di un valore ad essa esterno, rappresentato dai prezzi di acquisto e dai prezzi di vendita, v. G. ZAPPA *Il Reddito d'impresa*, Milano 1946, capitolo 119 e specificatamente pag. 425.

Bibliografia

- ALBERTI G., *Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio interno negli antichi economisti italiani*, Milano 1888.
- BAASCH E., *Hollandische wirtschaftsgeschichte*, Jena 1972.
- BALESTRIERI L., *Banche pubbliche e problemi monetari a Venezia nei secoli XVI e XVII*, Venezia 1968.
- BARBOUR V., *Capitalism in Amsterdam in the 17^o century*, Baltimore 1950.
- BELTRAMI D., *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*. Padova 1954.
- BELTRAMI D., *Forze lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete nei secoli XVII e XVIII*. Venezia 1961.
- BENEVOLO L., *Storia della città*. Bari 1975.
- BERENGO M., *La società veneta alla fine del '700*. Firenze 1956.
- BESTA E., *Il Senato veneziano*. Deputazione veneta di storia patria s. III tomo V, Venezia 1899.
- BESTA F., *Introduzione ai Bilanci Generali della Repubblica di Venezia*. Venezia 1912.
- BILANCI GENERALI, *Vol. II e III, Bilanci dal 1736 al 1755*, a cura di FABIO BESTA, Venezia 1903.
- BILANCI GENERALI, *serie seconda, vol. IV, Bilanci dal 1756 al 1783*, a cura di ANGELO VENTURA, Padova 1972.
- BRAUDEL F., *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi 1966.

- BURKE P., *Venice and Amsterdam*, Londra 1974.
- CAIZZI B., *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano 1965.
- CAIZZI B., *Industria commercio e banche in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano 1968.
- CARLI G. R., *Dell'origine e del commercio delle monete*, Biblioteca dell'economista tomo XIII, Milano 1802.
- CASTELNUOVO E., *Intorno a due scritture finanziarie della Repubblica di Venezia*, A. V. 1901.
- CECCHETTI B., *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*. Venezia 1874.
- CECCHETTI, *Monografia sull'arte vetraria*, Venezia 1876.
- CHABOD F., *Lo stato di Milano nell'impero di Carlo V*, Roma 1934.
- CHINELLO C., *Forze politiche e sviluppo capitalistico. Porto-Marghera e Venezia 1951-1973*. Roma 1975.
- CIRIACONO S., *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del settecento*. Venezia 1975.
- COMUNE DI VENEZIA, *Legge speciale*. Quaderni di documentazione, n. I novembre 1975.
- COMUNE DI VENEZIA, *Conferenza sull'occupazione, gli investimenti e lo sviluppo economico*. Atti, Dicembre 1975. Venezia 1976. Contiene una ricca appendice statistica, con dati demografici, economici e sociali, e relative elaborazioni e commenti.
- COSTANTINI G., *Delle monete in senso pratico*, Venezia 1751.
- COZZI G., *Il doge Niccolò Contarini. Ricerche sul patriato veneto ai primi del 1600*. Venezia 1959.
- COZZI G., *Galileo Galilei e la società veneziana*. Firenze 1965.
- DAL PANE L., *Il tramonto delle corporazioni in Italia*, Milano 1940.
- DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1944.

- DAL PANE L., *La politica annonaria di Venezia*, in « Giornale degli economisti », 1946.
- DARU P., *Storia di Venezia*, Canton Ticino 1837.
- DAVIS J. C., *The decline of the venetian nobility as a ruling class*, Baltimore 1962.
- DE ROOVER R., *L'évolution de la lettre de change XIV-XVIII siècles*, Parigi 1953.
- DICKSON G. M., *The financial revolution in England. A study in the development of public credit (1688-1756)*, Londra 1967.
- DORIGO W., *Una legge contro Venezia*, Roma 1973.
- EINAUDI L., *L'economia pubblica veneziana dal 1736 al 1755*, in « Studi di economia e finanza » Torino-Roma 1907.
- ERRERA A., *Storia dell'economia politica nel 16° e 17° secolo nella Repubblica di Venezia*, Venezia 1887.
- FAVARO A., *Giovan Francesco Sagredo e la vita scientifica in Venezia al principio del XVII secolo*, N.A.V., IV, 1902.
- FELLONI G., *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa fra il seicento e la restaurazione*. Milano 1971.
- HECKSHER E.F., *Il mercantilismo*, in *Storia economica — Nuova collana di economisti stranieri e italiani*, vol. III. Torino 1936.
- HUIZINGA J., *La mia via alla storia*, Bari 1967.
- YONGE J. C., *L'Olanda e Venezia*, Gravenhage 1832.
- KOVALEVSKY M., *La fin d'une aristocratie*, Torino 1909.
- KRETSMAYR H., *Geschichte von Venedig*, Stoccarda 1934.
- KULISCHER J. M., *Storia economica del medioevo e dell'epoca moderna*, Firenze 1955.
- LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia 1767.
- LUZZATO G., *Les banques publiques de Venise, Siècles XVI-XVIII*, in *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954.
- LATTES A., *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*. Milano 1884.

- LATTES E., *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII*, Milano 1869.
- MAGATTI E., *Il mercato monetario veneziano alla fine del secolo XVI*, in N.A.V. 1914.
- MANDICH G., *Esiste in Venezia verso la fine del 1500 la girata cambiaria?* Bologna 1941.
- MANDICH G., *Le pacte de ricorso et le marché italien de change au siècle XVII*, Parigi 1953.
- MANFRONI C., *Storia dell'Olanda*, Milano 1908.
- MARCELLO G., *Relazione sulle londrine seconde*, Nozze Rossi-Garbin, Venezia 1877.
- MARX K., *Il Capitale*, Roma 1973.
- MORANDI C., *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814*, Torino 1927.
- MORANDI R., *Storia della grande industria in Italia*, Torino 1959.
- MUAZZO G. A., *Istoria del governo antico e presente della Repubblica di Venezia*, copia manoscritta del XVIII secolo, Museo Correr, Venezia.
- OSSERVATORIO ECONOMICO, *Sviluppo economico, popolazione e problemi edilizi di Venezia insulare*, Venezia 1967.
- OSSERVATORIO ECONOMICO, *Il patrimonio edilizio di Venezia insulare*, Venezia 1970.
- PANNOCCHIESCHI F., *Relazione inedita di monsignor Francesco Pannocchieschi Nunzio apostolico a Venezia*, Roma 1916.
- PELI S., *Le concentrazioni finanziarie industriali nella economia di guerra: il caso di Porto-Marghera*, in Studi storici 1975 n. I.
- PAPADOPOLI N., *Le monete di Venezia*, Venezia, 1893-1919.
- PETRONIO G., *Parini e l'illuminismo lombardo*, Milano 1961.

- PROVINCIA (1a) DI VENEZIA, *Monografia - Raccolta e coordinata dal conte Luigi Sormani-Moretti, regio Prefetto*, Venezia 1880-1881.
- RADAR, *L'organizzazione del capitale finanziario italiano*, Roma 1948.
- RAPPORTO SU VENEZIA, a cura dell'UNESCO, Milano 1969.
- RELAZIONE, (nuova) della città di Amsterdam, Venezia s.a.
- RELAZIONI degli ambasciatori veneti, Pubblicate dal Prof. Albéri, Firenze 1853.
- RENAISSANCE IN VENICE, autori vari, Londra 1973.
- ROMANIN S., *Storia documentata di Venezia, Venezia 1850-60*.
- ROTA E., *Questioni di storia del Risorgimento*, a cura di E. ROTA, Milano 1951.
- ROTH C., *Gli ebrei a Venezia*, Roma 1932.
- ROUSSEAU J. J., *Il contratto sociale*, Milano 1965.
- SAGREDO A., *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, Venezia 1856.
- SAVARY J., *Le parfait négociant*, Venezia 1713.
- SCRITTURA INTORNO AL COMMERCIO VENETO, del 22 settembre 1717 dei Deputati al commercio e V Savi della mercanzia, Nozze Bisacco-Palazzi, Venezia 1872.
- SCUOTTO U., *Rublo credito e banche nella Russia Sovietica dalla Rivoluzione ad oggi*, Napoli 1967.
- SECOLO NUOVO (IL), Raccolta, Biblioteca Marciana, Venezia.
- SELLA D., *Commercio e industria a Venezia nel secolo XVII*, Venezia 1961.
- SISMONDI S., *Principi di economia politica*, Biblioteca dell'economista Serie I, vol. VI.
- SISMONDI S., *Storia delle Repubbliche italiane*, Milano 1868.
- SISTEMA (IL) MONETARIO E CREDITIZIO nell'Unione Sovietica, Collana della Cassa di Risparmio delle Province

Lombarde, Milano, 1969.

STELLA A., *La crisi economica veneziana nella seconda metà del secolo XVI*, Archivio Veneto 1956.

STELLA A., *La regolazione delle pubbliche entrate e la crisi politica veneziana del 1582*. Studi in onore di R. Cessi, Vol. II, Roma 1958.

STELLA A. *Un lanificio veneto dall'artigianato all'industria nella seconda metà del settecento*. Studi in onore di Filangeri, Milano 1962.

STELLA ANT., *I prestiti e i depositi pubblici nella Repubblica di Venezia*, Napoli s. a.

STELLA ANT., *Il servizio cassa nell'antica Repubblica veneta*, Venezia 1890.

STELLA ANT., *Grazie pensioni ed elemosine sotto la Repubblica veneta*, Monografie edite in onore di F. Besta. Milano s. a.

TABACCO G., *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*. Trieste 1957.

TARLE' E., *La vita economica d'Italia nell'età napoleonica*, Torino 1950.

TORCELLAN G., *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo*, Venezia-Roma 1963.

TRINCANATO E. R., *Appunti per una conoscenza urbanistica di Venezia*, Venezia 1953.

VAN DILLEN J. G., *History of principal public Banks*, The Hague 1934.

VENTURI F., *Settecento europeo e settecento veneziano*, in Studi veneziani VII 1966.

VENTURI F., *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969.

VIANELLO C. A., *La riforma finanziaria nella Lombardia austriaca del XVIII secolo*, Milano 1940.

ZANON A., *Note e Saggi*, Biblioteca dell'economista, tomo XVIII, Milano 1804.

ZAPPA G., *Il reddito d'impresa*, Milano 1946.

Finito di stampare
agosto 1978
Tipografia Veneta - Venezia

